SPIEGAZIONE

DEGLI

EVANGELI DELLE DOMENICHE

E DI ALCUNE FESTE

PRINCIPALI DELL' ANNO

DI MONSIGNOR

C. GUGLIELMO DE LA LUZERNE

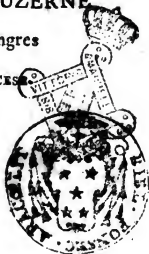
Antico Vescovo di Langres

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO QUINTO.

VICENZA 1803.

DALLA STAMPERIA PARISE

Con Privilegio.

(XXXIV)

EVANGELIO

DEL GIORNO

DEL CORPUS DOMINI

Gesù Cristo promette l' istituzione dell' Eucaristia.

Gesù disse agli Ebrei: La mia carne è veramente cibo; e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, e io in lui. Siccome mandò me il mio Padre che è vivente, e come io vivo pel Padre mio; così quegli che si ciberà di me, viverà per me. Questo è il pane disceso dal Cielo. Non è come la manna, che mangiarono i vostri Padri, e pur sono morti; chi mangia questo pane, viverà eternamente. (Joan. Cap. VI. v. 56. 59.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù disse agli Ebrei: La mia carne è veramente cibo; e il mio sangue è veramente bevanda.* Il momento non era ancor giunto, in cui Gesù Cristo istituirebbe il Sacramento augustissimo, che lo riproduce ogni giorno su i nostri altari. Questo doveva essere l'ultimo atto della sua vita mortale, l'ultimo prodigio della sua potenza, l'ultimo pegno dell'amor suo. Con questo dovea chiudere la sua carriera; e dopo aver fatto un dono così ammirabile al mondo, non altro più gli restava che abbandonarlo. Ma fino dai primi tempi del suo ministero vuole annunziare agli uomini l'immenso benefizio, che loro destina; disponere i loro spiriti a credere il più grande di tutti i suoi portenti; e metter con questo la loro fede alla prova la più delicata, che fino allora avesse subita. Questa prova si trovò troppo forte per alcuni di quelli, a cui fu proposta. Noi impariamo dall'Evangelista, il quale la riferisce, che molti

di quelli, i quali erano stati fino a quel punto i Discepoli del Salvatore, trovarono questo discorso sì duro, che era impossibile d'intenderlo; e che da quel momento si ritirarono da lui, e cessarono di seguitarlo (1). Dopo mille cinque cento anni altri nuovi Cafarnaiti alzarono la loro testa orgogliosa contro il dogma prezioso della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Zuinglio, e Calvino abiurando la fede consacrata dal rispetto di tutti i paesi, e di tutti i secoli cristiani si sono, come que' discepoli mal fermi, allontanati dal divin Salvatore, sbanditi dalla sua compagnia, separati dai suoi Apostoli; e hanno strascinato nella loro perversa scissione i loro sciaurati settatori. Vanno essi a cercare negli annali della Chiesa gli autori della lor setta. E' necessario, che rimontino sino al-

(1) *Multi ergo audientes ex discipulis ejus, dixerunt: Durus est hic sermo, & quis potest eum audire.... Ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro: & jam non cum illo ambulabant.* Joan. VI. v. 61. 67.

l'Evangelio. Sì, egli è nella Sinagoga di Cafarnao, dove Gesù Cristo insegnava la dottrina del suo Sacramento, che troveranno i primi fondatori della lor scuola.

2. Se il divin Redentore per sua infinita bontà promettendoci un gran benefizio, avesse aggiunto quello di lasciarcene la scelta, avremmo noi avuto ardire di domandare, avremmo noi neppure potuto immaginare quello di cui ci gratifica nella Eucaristia? Benefizio infinito, che eccede la ragione umana, e per dir così, esaurisce la potenza divina. No (osiamo dirlo), Dio tuttochè buono infinitamente, tuttochè onnipotente, non poteva farci un dono più grande; poichè è egli stesso, che si dona a noi tutto intero. Rovescia le leggi tutte della natura: e con un prodigio, che ne rinchiude una moltitudine di altri, viene a operare l' unione con noi, la più intima, la più maravigliosa che abbia potuto inventare, non solamente l' amor profano, ma l' amore divino. Non è più questa solamente l' unione morale della sommessione con l' autorità, della riconoscenza con la grazia, dell' amore

con l'amore. Questa è una unione fisica, sostanziale, che corona tutte le altre, che dà loro il compimento, le perfeziona, le rinserra. Questa preziosa unione ci avvicina anticipatamente ai Santi che sono in Cielo. Essi vi possedono Dio in una maniera più deliziosa: noi lo possediamo nella Eucaristia in una maniera più maravigliosa. Non lo vediamo, com' essi, faccia a faccia, ma lo portiamo dentro di noi; e rendendoci, per quanto la debolezza umana il permette, simili a loro colla nostra santità, la comunione è il pegno, e il garante della nostra riunione con essi nel soggiorno della gloria. Quella gran Donna, che per la perfezione delle sue virtù era stata scelta a divenire la Madre del suo Dio, allorchè lo portava nelle sue viscere, esclamava nel trasporto della sua riconoscenza: Grandi cose ha operato in mio favore l' Onnipotente. Ritirandosi dalla sacra mensa ricco del suo Dio, il Cristiano non ha diritto di congratularsi nella stessa maniera? Questa è la ragione, per cui i Padri della Chiesa celebrano con entusiasmo questa unione ineffabile.

L'anima, dice Tertulliano, è impinguata di Dio medesimo (1). S. Gio: Grisostomo esorta gli iniziati a non fare che un corpo solo con Gesù Cristo, non solamente per la carità, ma in realtà, e a mescolarsi colla sua carne (2). S. Cirillo di Gerusalemme dichiara, che nella comunione non si fa con Gesù Cristo, che uno stesso corpo, e uno stesso sangue; che noi diventiamo i portatori di Cristo, allorquando noi riceviamo nelle nostre menbra il suo corpo, e il suo sangue (3). San

---

(1) *Caro corpore, & sanguine Christi vescitur, ut & anima de Deo saginetur*. Tertull. de Resur. carnis Cap. 8.

(2) *Initiati dictis obsequantur. Ut ergo non solum per dilectionem, sed etiam cum illa carne commisceamur; id quod efficitur per cibum quem ille dedit, ut ostendat nobis quanto erga nos ferveat amore, se nobis commiscuit, & in unum corpus totum constituit, & unum simus, quasi corpus junctum capiti: nam ardentis amoris hoc est indicium*. S. Crysost. homil. XLVI. in Joan. cap. 3.

(3) *Nam in figura panis datur tibi corpus, ut in figura vini datur tibi sanguis, ut quum sumpseris corpus & sanguinem Christi, concorporeus*

Cirillo d' Alessandria paragona a due cere fuse, e mescolate insieme e non formanti che una sola massa, l'unione che si fa tra la carne è il sangue di Gesù Cristo con quello che lo riceve: unione tale che Gesù Cristo è in lui; ed egli è in Gesù Cristo (1). Ma perchè mai ricercare tutte queste espressioni, onde sviluppare un portento d'amore, che il linguaggio degli uomini, e neppure quello degli Angeli non potrebbe giammai spiegare? Al nostro cuore non è concesso il sentire tutta l'estensione del benefizio, più che al nostro spirito il comprendere tutta la profondità del mistero.

3. Guardiamoci per altro dal farci della nostra unione col divin Salvatore nel-

---

& sanguinis ipsi efficiaris. Sic etenim Christiferi efficimur, distributo in membra nostra corpore ejus, & sanguine. S. Cyrill. Hierosol. catach. XXII. Mystag. IV. de corpore et sanguine Domini.

(1) *Sicut enim si quis liquefactæ ceræ aliam ceram infuderit, alteram cum altera, per totum commisceat, necesse est; sic qui carnem, & sanguinem Domini recipit, cum ipso ita conjungitur, ut Christus in ipso, & ipse in Christo inveniatur.* S. Cyrill. Alex. X. Lib. II. in Joan. cap. 17.

l'Eucaristia, una idea grossolana e carnale. Non crediamo, che si faccia del corpo di nostro Signor Gesù Cristo, e del nostro una confusione, una identità simile a quella delle carni ordinarie, delle quali facciamo il nostro nutrimento. Nel momento, in cui le sante specie si distruggono per passare nel nostro sangue, il corpo, e il sangue di Gesù Cristo se ne ritirano. E' una specie di unione ben più preziosa, ben più intima quella, che si opera nell'adorabile Sacramento. La nostra unione corporale non è che il segno ed il mezzo dell'unione della nostra anima. E' nella nostra anima, che Gesù Cristo discende tutto intero per il canale del nostro corpo; ed è nella nostr'anima ch'egli fa la sua dimora, il santuario, dove egli porta, e dove sparge il tesoro dei suoi meriti, e delle sue grazie.

4. Vi è tra il pane materiale, con cui alimentiamo i nostri corpi, e il pane celeste, che nutrisce le nostre anime, una differenza osservata da molti Santi Padri. Il cibo ordinario, che noi prendiamo, si trasforma nella nostra propria sostanza;

spandendosi nel nostro sangue, diviene una parte di noi medesimi, prende le nostre affezioni, e si carica dei nostri umori sani, o viziosi. Ma per una operazione contraria, è la nostra anima, cui Gesù Cristo trasforma divenendo egli suo cibo. La rende conforme a se stesso; le comunica il suo spirito; infonde in lei le sue proprie qualità, le dona le sue inclinazioni; la penetra colle sue virtù. Nella comunione l'anima fedele diviene più specialmente un membro di Gesù Cristo, una porzione del sacrosanto suo corpo. Essa vive oggimai della di lui vita divina. Quando il Cristiano è riempiuto di questo cibo celeste ha diritto di dire tanto esattamente quanto San Paolo: Io vivo ora, o piuttosto non son io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me (1). E a più giusto titolo che il popolo d'Israele: Non vi è nazione tanto distinta come la nostra, la quale abbia i suoi Dei tanto a

(1) *Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus*. Galat. II. v. 20.

se vicini, quanto lo è a noi il nostro Dio (1). Ma altresì deve aggiungere, non esservene una che sia tenuta a una così viva riconoscenza. Quanto meno possiam comprendere l'immensità del benefizio, tanto più dobbiam esservi sensibili. Quando questo supremo padrone fa dal canto suo cose così sorprendenti, così ammirabili per realizzare la sua unione con noi, non ci obbliga egli a fare dal canto nostro quanto è in poter nostro, onde perfezionare la nostra unione con lui? Cosa potrò io rendere al Signore, diceva il santo Profeta, per tutti i beni che ho ricevuti da lui (2)? Carichi come siamo del peso di una riconoscenza assai più grande, imbarrazzati al par di lui per esprimerla degnamente, cerchiamo nell' esempio stesso del nostro Dio, nella sua condotta verso di noi, il mezzo onde adempiere questo nostro dovere

(1) *Nec est alia natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster.* Deuter. IV. v. 7.

(2) *Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Psal. CXV. v. 11.

verso di lui. Egli dona se stesso a noi tutto intero, il suo corpo, il suo sangue, la sua anima, e la sua divinità. Niente si riserva nell' eccesso della sua liberalità. Diamoci dunque noi parimente a lui interamente e senza riserva; diamogli il nostro corpo, acciocchè sia il tempio vivo di lui, nè mai sia macchiato da cosa che gli dispiaccia; il nostro sangue, per versarlo in suo servizio, se questo sacrifizio gli diviene gradito; la nostra anima con tutte le sue facoltà; la nostra memoria, affinchè ci ricordi incessantemente i suoi benefizi, e i suoi precetti; il nostro intelletto, affinchè mediti continuamente la sua legge, e i nostri doveri; la nostra volontà, per conformarla interamente alla sua; il nostro cuore, per non amar mai altri che lui, o in vista di lui. E in questo assoluto abbandonamento a lui fatto delle nostre persone, cosa gli daremo noi, che si accosti a quello, che riceviamo da lui? Non resterà sempre un immenso intervallo tra quanto deve, e quanto può la nostra povera riconoscenza? Non è in lui un eccesso di bontà,

e di condiscendenza infinita, accordandoci tanto, di contentarsi di così poco?

5. *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui. Siccome mandò me il mio Padre, ch' è vivente, e come io vivo pel Padre mio, così quegli che si ciberà di me viverà per me.* Non è più transitoria, e momentanea l'esistenza di Gesù Cristo nell'anima che lo riceve; ma una dimora fissa, e permanente, operata dalla percezione del suo Sacramento. Nutriti della sua preziosissima Carne, noi non viviamo più che per lui, siccome egli non è vissuto, che per suo Padre. Ammirabile effetto della S. Eucaristia! di divenire il principio, la regola, il modello di tutta interamente la nostra vita. Effetto, che noi non possiamo mai meditare quanto basta, per essere penetrati e del rispetto, e del desiderio di questo augusto Sacramento.

6. I Sacramenti della legge nuova sono ad un tempo i segni, e le cause della grazia: i segni, per il rito esteriore istituito da Gesù Cristo: le cause, per

la virtù efficace, che egli vi ha annessa. Essi operano quel che significano. Tra il segno, e l'effetto vi è una corrispondenza intera, ed una esatta analogia. Per conoscere il genere di grazia prodotta da un Sacramento basta considerare il modo della sua amministrazione. L'Eucaristia amministrata in forma di cibo, produce nella nostra anima gli effetti che gli alimenti operano nel nostro corpo. Ricevuti in un corpo sano, e vigoroso gli alimenti corporali mantengono la sua forza. In simil guisa l'alimento spirituale porta nell'anima del giusto il dono prezioso della perseveranza. Nel corpo che prova qualche languore, il pane materiale ripara le forze perdute; e parimente il pane celeste rianima le anime meno perfette, e rende ad esse tutto il loro vigore. O voi tutti, che avete tocca la perfezione, o che vi aspirate, accostatevi alla sacra mensa; vi troverete il sostegno, e il ristoro della vostra vita spirituale. Voi operate la vostra salute circondati da nemici, che vi combattono di continuo. Ma simile a un ci-

bo sostanziale che aumenta, e ripara le forze, la carne Eucaristica infonderà in voi una forza soprannaturale, che vi farà trionfare dei loro attacchi. Voi provate al di dentro di voi delle passioni, che vi agitano. Ma pari a un buon nutrimento, che tempera gli umori viziosi, e ferma i loro effetti funesti, il sacro alimento reprimerà il loro ardore, ammorzerà la loro effervescenza. La vostra miserabile fragilità vi espone giornalmente a molte cadute, che voi deplorate, e desiderate di espiare. Ma simile ancora a un nutrimento salubre, che ripara nei nostri corpi quanto una continua traspirazione fa loro perdere, il pane di vita ristorerà l'anima vostra, e restituirà tutto quello che le sarà stato tolto dall'esterno dissipamento, e dalla interna fermentazione.

7. Ma se il Sacramento di Gesù Cristo, come si esprime il Concilio di Trento, è un antidoto, che ci libera dalle colpe quotidiane, e leggere da noi contratte per la nostra debolezza (1), non dob-

(1) *Est tamquam antidotum quo liberemur a*

dobbiamo estendere la sua virtù sino ad attribuirgli il potere di rimettere i peccati gravi, che operano la morte dell'anima. Il suo effetto relativamente ai peccati mortali, secondo lo stesso Concilio, è di prevenirli, e non di cancellarli. Li previene in due maniere: allontanando da noi quello che vi ci porta; e fortificandoci contro quello che vi ci impegna. Ma se ci impedisce di commetterli, non ce ne assolve, quando li abbiamo commessi. Secondo il linguaggio della Chiesa è questo un Sacramento dei vivi, e non dei morti. Non conferisce la grazia della santificazione, ma la suppone. Non la fa nascere, ma l'accresce in chi la possede. Vedeste voi mai, che l'effetto degli alimenti corporali sia di richiamare alla vita quelli, che ne son privi? I morti sono nella impotenza di prenderne. Ma a questo riguardo vi ha una differenza spaventosa per i morti spirituali. Hanno

culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus praeservemur. Conc. Trid. Sess. VIII. doct. de SS. Euchar. Sacram. cap. 2.

il fatal potere di ricevere il pane celeste; ma unicamente per aggravare maggiormente il loro stato di morte, e renderlo più funesto.

8. Quale terribile idea ci dà il grande Apostolo di coloro, che ricevono Gesù Cristo in un' anima macchiata di mortal colpa! Si rendono rei del corpo, e del sangue di nostro Signore (1). Quando noi pensiamo al misfatto esecrando, che sacrificò Gesù Cristo sopra il Calvario, ne siamo colpiti di orrore. Colui che lo profana sopra l' altare rinova lo stesso delitto. E' costui un nuovo deicida, che riunisce anzi circostanze più odiose del primo. Se i Giudei, dice San Paolo, avessero conosciuto il Signor della gloria, non lo avrebbero giammai crocifisso (2). Il loro accecamento era reo, senza dubbio, ma era un accecamento; e questo Salvatore pieno di bontà poteva presen-

(1) *Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis, & sanguinis Domini.* 1. Cor. XI. v. 27.

(2) *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent.* 1. Cor. II. v. 8.

tare ancora per essi questa scusa: Perdonate loro, o Padre, perchè non sanno quel che si facciano (1). Ma il profanatore conosce appieno e la santità di Dio, ch' ei viene a oltraggiare, e la sua propria indegnità; e la legge che lo condanna ad allontanarsi dall' altare, e la sacrilega temerità colla quale ardisce di avvicinarvisi. I carnefici di Gesù Cristo erano, nol sapendo, i ministri della sua volontà, gli istrumenti della sua giustizia, gli esecutori del decreto celeste portato contro di lui da lui stesso, i consumatori della grand' opera, che lo avea condotto sopra la terra. Il Cristiano, che va ad attaccarlo sopra il suo altare, lo sacrifica non già a Dio, ma al demonio; lo immola non alla volontà divina, ma alle istigazioni delle sue passioni. Il delitto di quelli, che lo confissero sulla Croce, fece la salute del mondo; facendo piombare sopra le loro teste la vendetta del di lui sangue, ne sparsero i meriti

(1) *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. Luc. XXIII. v. 34.

sopra tutto il genere umano. Il delitto di coloro, che lo crocifiggono sull'altare, non provoca che flagelli; e distruggono, per quanto è in loro, il benefizio della redenzione. I Farisei, i Dottori, i Sacerdoti, che cagionarono la morte di Gesù Cristo, erano suoi nemici. Egli avea smascherata la loro ipocrisia, abbassato il loro orgoglio, confuso le loro calunnie e i loro intrighi. Non si vede, che tra quelli che domandavano il suo supplizio, vi fossero i ciechi, che avea illuminati, gli infermi che avea risanati, i morti che aveva risuscitati. Ma quali sono quelli, che vengono a rinnovare la sua passione nel suo Sacramento? Uomini colmi dei suoi benefizj, guariti da lui spesso dalle loro infermità spirituali, restituiti alla vita della sua grazia; uomini che in questo stesso momento son da lui tollerati; uomini, di cui soffre i delitti, di cui sopporta le offese, di cui dissimula gli oltraggi; e i quali egli invita affettuosamente a ritornarsene a lui, e cui offre un generoso perdono. Ed è nel medesimo istante, in cui egli porge loro la più tenera te-

stimonianza dell'amor suo, che essi vi corrispondono coll' affronto più sanguinoso.

9. Come non avvi nella Religione peccato più enorme, quanto la profanazione del corpo di Gesù Cristo, così neppur ve ne ha uno, il di cui castigo sia più terribile. Fino dai primi giorni della Chiesa l' Apostolo dichiarava, che le infermità comuni, che le morti improvvise; che le calamità pubbliche e private erano castighi delle comunioni sacrileghe (1). E nòi assai più colpevoli di quella Chiesa di Corinto, la quale contava tanti Santi, dobbiamo noi esser sorpresi dei spaventosi flagelli, ai quali siamo soggetti? Se noi vediamo la nostra Chiesa, un tempo così brillante, lacerata dallo scisma, depredata dalla persecuzione, quasi distrutta dall' incredulità; se noi vediamo la nostra Monarchia in addietro sì florida, annichilata sotto i colpi della ribellione; se noi vediamo quel popolo già sì felice dato in braccio ad una truppa di as-

(1) *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles; & dormiunt multi*. 1. Cor. XI. v. 30.

sassini furiosi, che lo spogliano, e lo scannano a talento della loro avidità, e della loro rabbia; se noi vediamo in una parola la nostra sventurata patria abbandonata agli orrori ad un tempo dell' anarchia la più umiliante, e della tirannia la più atroce: ah! non ne cerchiamo altrove la causa. Sono tante comunioni o ipocrite, o scandalose, che hanno tirate sulle nostre teste le saette dello sdegno celeste. Questo è il vapore del Sangue di Gesù Cristo tante volte profanato, che ha agglomerate queste nuvole di vendetta, che scoppiano sopra di noi in una maniera sì spaventosa.

10. Ma per quanto terribili sieno questi castighi, sono per altro il minor supplizio di chi si comunica indegnamente. Gesù Cristo discende in lui, è vero, come nel giusto il più perfettamente disposto; ma vi discende da giudice severo, da vendicatore irritato. Vi discende portando seco non, come all' anima fedele, l' abbondanza delle sue benedizioni, ma le sue più formidabili maledizioni. Noi leggiamo nel libro dei Numeri, che

l'acqua della gelosia bevuta dalla femmina adultera, non si tosto le toccava le viscere, che le lacerava, e le faceva cadere in putrefazione (1). Gesù Cristo non può stare in un' anima macchiata, senza colpirla col medesimo anatema. Egli diviene per lei un veleno, che finisce di corromperla. L' Apostolo ci fa sentire la estensione della divina vendetta, quando dice, che chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve il suo giudizio (2). Egli lo beve e lo mangia, e vuol dire, che la sentenza della sua condanna si unisce intimamente a lui, e vi si incorpora. La sua riprovazione diviene una parte della sua sostanza. Non solo gli dà la morte, ma distrugge in lui i principj di vita.

11. Perciò alla profanazione del Sacramento è attaccata una maledizione par-

B 4

(1) *Quas cum biberit, si polluta est, & contempto viro adulterii rea, pertransibunt eam aquæ maledictionis, & inflato ventre computrescet femur.* Num. V. v. 27.

(2) *Qui enim manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit.* 1. Cor. XI. v. 29.

ticolare, che resta impressa nell' anima sacrilega. Non piaccia a Dio, che noi pretendiamo dire, che questo delitto non possa essere, come tutti gli altri, espiato colle lagrime della penitenza. Ma quanto è difficile il ritorno! Quanto son rari quelli che si ripentano! Questo è il fondo dell'abisso, da cui il profanatore non esce quasi giammai. Al medesimo altare, dove si perfeziona la pietà, l' empietà si consuma; e come l' anima santa vi acquista la perseveranza, l' anima colpevole vi forma il suo induramento. A quali eccessi non deve arrivar l' uomo, che ha potuto portarsi a questo! Qual freno può ritener colui, che non è stato spaventato dal timore di profanar Gesù Cristo! Atterrita essa stessa del suo sacrilegio l' anima, che se ne è resa colpevole, cerca un asilo contro i rimorsi, che la perseguitano, nella insensibilità della incredulità, o negli orrori della disperazione. Tra i carnefici, che crocifissero Gesù Cristo, se ne trovò, a cui fu accordato il pentirsi. I Libri santi non ci presentano che un esempio di comunione indegna.

Giuda riceve il suo Dio in un' anima macchiata dall'avarizia, e di già agitata dal progetto di tradirlo. Immediatamente Satanasso entra in lui (1); vi si precipita nel tempo stesso, che Gesù Cristo vi è ricevuto. Lo spinge da prima alla esecuzione, e poscia alla impenitenza del suo abbominevol misfatto. La perfidia, e la disperazione sono le conseguenze, e la prima pena del suo sacrilegio. Desolato e non penitente, egli stesso si dà in preda al supplizio; e le sue viscere, come se non potessero contenere il Dio che vi era stato rinchiuso, scoppiano, e rimangono sparse.

12. *Questo è il pane disceso dal Cielo. Non è come la manna che mangiarono i vostri Padri, e pur sono morti. Chi mangia di questo pane viverà eternamente.* Quella manna, di cui la beneficenza divina avea nutrito il popolo d'Israele, era la figura del pane eucaristico, ch' essa

(1) *Et cum intinxisset panem, dedit Judæ Simonis Iscariotæ. Et post buccellam, introivit in eum Satanas.* Joan. XIII. v. 26. 27.

distribuisce al popolo Cristiano. Avvi tra l' una e l' altro molti tratti di conformità. Sono due cibi discesi dal Cielo. La manna era stata data agli Israeliti per alimentarli e sostenerli nel lor viaggio, a traverso il deserto, verso la terra che loro era stata promessa. L'Eucaristia parimente ci è data per fortificarci e sostenerci nel nostro pellegrinaggio verso la Patria, alla quale noi sospiriamo. La manna era, come l'Eucaristia, un alimento comune, di cui chi ne raccoglieva di più, non ne era per questo più nutrito di chi ne avea raccolto di meno; un alimento sostanziale che facea le veci di qualunque altro nutrimento; un cibo saporito che non lasciava niente da desiderare. Ma tra tutte queste rassomiglianze Gesù Cristo rimarca una differenza importante. La manna, che non nutriva che i corpi, non avea preservati quelli dei Guidei dalla morte. L'Eucaristia nutrendo le anime, ne le preserva. Gli Ebrei perivano nel tempo stesso, in cui erano alimentati del loro nutrimento celeste; e di tutta quella immensa molti-

tudine, che il Signore avea cavata dalla schiavitù dell'Egitto, due soli uomini arrivarono alla terra promessa. Oimè! invece di essere una differenza, non è ella questa una rassomiglianza di più? Di quella quantità di Cristiani redenti da Gesù Cristo dalla servitù del demonio, nutriti da lui del suo corpo e del suo sangue, quanti pur troppo ve ne ha, che non arrivano al termine del loro viaggio, e che periscono miseramente per via! Dove dunque è l'effetto di questa magnifica promessa di Gesù Cristo, che chi mangerà la sua carne viverà eternamente?

13. Fermiamoci: e per imporre silenzio alle nostre mormorazioni intorno alle parole del nostro divin Maestro, studiamole, e applichiamoci a conoscerne il senso. Quando Gesù Cristo promette la vita eterna a chi riceverà il suo Sacramento, egli parla di quello, che lo riceverà con le convenienti disposizioni. La ricompensa celeste non può esser il prezzo della tepidezza, molto poi meno del sacrilegio. Se per celebrare quella

Pasqua antica che non era che la figura della nostra, gli Ebrei erano costretti a grandi preparazioni, giudichiamo quanto sieno più necessarie, quando noi riceviamo il vero Agnello Pasquale, che cancella i peccati del mondo. Se la grazia conferita dagli altri Sacramenti ci impone l' obbligo di disporvici con gran cura, quali non debbon essere le nostre disposizioni, qualora l' Autor della grazia viene in persona colla pienezza dei suoi doni a stabilirsi dentro di noi? Gesù Cristo non fa la Pasqua se non coi suoi discepoli (1). Nel mistero della Incarnazione si presenta umile e povero; si lascia veder in una stalla. Ma nel mistero dell' Eucaristia vuol esser ricevuto con dignità: si fa preparare una sala vasta ed ornata (2). Siccome un suddito, che si aspetta di essere onorato della visita del suo Sovrano, ripulisce, adorna, abbel-

---

(1) *Apud te facio Pascha cum discipulis meis*. Matth. XXVI. v. 18.

(2) *Ostendet vobis cœnaculum magnum stratum, & ibi parate*. Luc. XXII. v. 12.

lisce la sua casa; così avvicinandosi il Re de' Re che viene a fare la sua dimora dentro di lui, il Cristiano deve scacciar dal suo cuore quanto può offendere gli sguardi di sì grand' ospite, e adornar la sua anima di tutte le virtù che posson piacergli. Distinguiamo dunque coi santi Padri e coi Concilj due maniere di ricevere Gesù Cristo; una esteriore e sacramentale, l' altra interiore e spirituale. Ricevono Gesù Cristo sacramentalmente tutti quelli che si accostano al suo Sacramento qualunque sieno. Ma non avvi, che i giusti, che lo ricevano spiritualmente. Le anime mal disposte lo ricevono, cioè egli entra in esse corporalmente; ma la sua grazia non vi entra. In vece dell' abbondanza delle sue benedizioni, vi porta le sue maledizioni. Discende in noi accompagnato dai suoi inseparabili attributi, della sua giustizia e della sua misericordia: della sua giustizia contro coloro, che lo ricevono senza le preparazioni, che egli prescrive: della sua misericordia per quelli che portano ad accoglierlo le disposizioni, ch' egli

desidera. Non si mostra in questo Sacramento con quell' apparato, che lo circonderà in quel giorno; in cui distruggerà l' universo. Ma vi esercita la medesima separazione dei buoni e dei malvagi; e vi pronunzia anticipatamente sugli uni, e sugli altri i suoi formidabili decreti. Importa a noi dunque essenzialmente di conoscere le disposizioni necessarie all' Eucaristia; poichè da queste dipendono i suoi effetti o salutari, o funesti.

14. La prima e la più essenziale, è la purità di coscienza. Il canone del Concilio di Trento, il quale obbliga tutti quelli che si sentono rei di peccati mortali a deporli nel tribunale di Penitenza, è la conseguenza necessaria dei principj dell' Apostolo sopra la comunione indegna, e l' espressione della dottrina di tutti i secoli cristiani. Dio, e il peccato sono essenzialmente insociabili. Lo stesso cuore non può essere il santuario di Gesù Cristo, e il ricettacolo del demonio. Voi avete un gran riguardo a non versare un balsamo odoroso in un vaso, che non sia stato da voi purgato dalle fetide

sordidezze che conteneva . Sarebbe una stravaganza più grande ; il pretendere di conservare il buon odore di Gesù Cristo in un' anima, che non fosse stata monda dalle sue macchie. Ma non bisogna credere di mettersi in istato di riceverlo con una confessione fatta con leggerezza, e con precipizio. No, non soddisfanó al precetto di Dio e della sua Chiesa coloro, che non mettono tra loro peccati, e la lor comunione, che l' intervallo di un esame fatto alla sfuggita, di una confessione rapida, di una soddisfazione appena abbozzata . Se la Chiesa non fa più passare, come nei suoi bei giorni, i penitenti per una serie di prove per molti anni, prima di ammetterli al sacro banchetto, non è questa una ragione di più per sottometterci alle preparazioni meno severe, che essa esige da noi? Dichiarar i proprj peccati, non è pentirsene. Confessarsi, non è provarsi: Ricever l' assoluzione da un Sacerdote, non è sempre ottenerla da Dio. Ardirete voi di credervi degnamente disposto al ricevimento del corpo di Gesù

Cristo, portandogli una memoria imbevuta della rimembranza vergognosa delle vostre dissolutezze? Una immaginazione macchiata del piacere dei vostri tuttor recenti delitti? Un cuore ancora fumante delle sue mal estinte passioni? Un anima che conserva la piaga funesta delle sue antiche abitudini? Potete voi immaginarvi, che un momento di penitenza possa bastare ad anni interi di peccati? E sopra tutto, avendo la dolorosa esperienza di una vita passata nella umiliante alternativa di confessioni e di ricadute? Richiamandovi tante promesse violate quasi nel tempo stesso che furon fatte, tante risoluzioni, le quali per isfumare non ebber mestieri che di una leggera occasione? Per aver diritto di venire coi giusti alla sacra mensa, bisogna averlo acquistato con una penitenza sincera, con una penitenza provata, con una penitenza, che venga manifestata dalle riparazioni, dalle restituzioni, dalle riconciliazioni, dalla fuga delle occasioni, dal divorzio cogli oggetti peccaminosi, e almeno da un principio di espiazione. Eccovi le condizioni,

col-

colle quali è permesso di mangiare il pane degli Angeli.

15. Non basta neppure per esserne degno, di essersi liberato da ogni peccato mortale. Bisogna ancora avere sradicato dal suo cuore l'attaccamento, che vi si aveva. Per attaccamento al peccato non intendiamo la ribelle concupiscenza, che vi ci porta, e che ci promette di trovarvi la nostra soddisfazione. Questa inclinazione pericolosa è la trista eredità della nostra natura, la conseguenza deplorabile del nostro primo peccato. Nata con noi, non morrà, se non a un tempo stesso con noi. E' un nemico, che portiamo in noi stessi, per acquistar il merito del combattimento, e ottenere il prezzo della vittoria. Il grande Apostolo stesso provava questa naturale tendenza (1),

(1) *Non enim quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago... Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem: Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis.* Rom. VII. v. 19. 22. 23.

principio dei più grandi disordini, ma nel tempo stesso germe delle più sublimi virtù: funesta, se vi cediamo; meritoria, se vi resistiamo. E' in poter nostro il farne la causa della nostra perdita, o della nostra salute. Per l'attaccamento al peccato, che allontañar deve dalla sacra mensa, intendiamo quello, che è volontario. Ciò che ne fa il vizio; egli è il consenso, che vi presta la volontà. Non si può riguardar come attaccato al suo peccato colui, il quale tirato verso il peccato da una passione violenta le resiste; fa sforzo per reprimerla, cerca di schivar le occasioni, e di riformare le sue perverse abitudini. Ma è veramente attaccato al peccato colui, che dopo averlo dichiarato, di averlo anche pianto per qualche tempo, di aver meritato d'esserne liberato, si compiace ancora di ricordarselo; si ferma volontariamente in questa rimembranza pericolosa, non prende contro le ricadute quelle precauzioni, delle quali la sua fragilità dee fargli sentire la necessità; e il quale è tanto afflitto dal rammarico di non commetterlo più, quanto dal dispia-

cere di averlo commesso; colui in fine che senza ricadervi formalmente, se ne avvicina spesso con rei pensieri, ch'egli non cerca d'allontanare, e con desiderj, ch'egli non si dà pena di soffocare. Una coscienza vuotata forse dei suoi peccati, ma che ancora ne resta intrisa, e che ne è tuttor grondante, è dessa in istato di dar alloggio al Santo dei Santi? Un cuore ancora infetto dell'amore dei suoi delitti, può risentire per il suo Dio un amore che corrisponda a quello, che Dio gli palesa?

16. Quanto noi diciamo dei peccati enormi, che privano l'uomo dell'amicizia del suo Dio, non è egualmente vero delle colpe men gravi, che solo giungono ad alterarla. Uno dei preziosi effetti della Eucaristia è, come l'abbiamo veduto, di cancellarle. Entrando nella nostra anima Gesù Cristo dissipa col suo soffio quella polvere, ch'essa contrae nella agitazione del mondo, e nel vortice delle passioni. Ma se a quelli, che non sono carichi se non di questi peccati, non è stato dato precetto formale di passare per il sacro tribunale, on-

de accostarsi alla sacra mensa ; se non è loro imperativamente comandato di purgarsi di questi umori viziosi, prima di nutrirsi del pane celeste; questa pratica ciò non ostante è per essi sommamente salutare, e imporante. La linea, che separa il fallo dal delitto, è sovente ben difficile da distinguersi. Lo sbaglio è facile, soprattutto quando ne sia giudice l'interesse. La passione, che fa desiderare che un peccato sia solamente veniale, impegna facilmente a crederlo tale. E quand' anche non v' ingannaste sopra lo stato della vostra coscienza, potete voi dissimulare a voi stesso, che per mezzo dei peccati men gravi si giunge ai grandi disordini? E che sotto la loro ombra s' introducono furtivamente i delitti enormi? Credete voi finalmente, che questo stato d' imperfezione volontaria sia proprio e decente per ricevere l' abbondanza delle grazie, che Gesù Cristo porta con se? Il cibo Eucaristico produce nell'anima, siccome gli alimenti nel corpo, effetti più salutari a proporzione che la trova meglio disposta. La grazia del Sacramento

non si spande nel nostro cuore se non a misura, che il nostro cuore si apre alla grazia. Siete voi dunque abbastanza contenti di non fare delle comunioni sacrileghe? Volete voi condannarvi a comunioni accidiose, languide, e tiepide? Può egli bastarvi, che le vostre comunioni non radunino sopra la vostra testa un tesoro di collera? Non è dunque vostra intenzione di raccoglierne i frutti preziosi? Perchè a questa sorgente di acque, che salgono sino alla vita eterna, perchè volete voi darle canali ristretti, ed ostrutti, nei quali può essa filtrare piuttosto, che scorrere; e i quali non ve ne lasciano giugnere se non una mediocre misura? Apritele una porta spaziosa, che la faccia entrare a grandi gorghi nella vostra anima.

17. La seconda disposizione indispensabilmente richiesta per avvicinarsi alla sacra mensa, è una fede viva, e sincera di tutti i misteri della Religione, e specialmente di quello, che si opera nell'Eucaristia per la presenza reale di Gesù Cristo. Come potrebbero credersi degni

di ricevere il Corpo del Redentore coloro che non lo distinguessero da un cibo comune? Coloro che portassero al banchetto divino dei dubbj sopra la sua realtà? Eh non basta a una azion così grande una fede vaga, languida, e molle. Si esige una fede attiva, una fede che ecciti nell' anima tutti i sentimenti, che deve ispirare un benefizio sì immenso. Ve ne ha due principalmente, ai quali si possono riportar tutti gli altri; e che sono altresì ottime preparazioni richieste al ricevimento del Pane Eucaristico: un desiderio ardente, e un rispetto profondo del Sacramento.

18. Perciò la terza disposizione è il desiderio vivo di operare l' union intima di Gesù Cristo colle nostre anime. Quand' è che gli alimenti corporali vi divengono più salutari, e che trovate in essi più di sapore? Allor che siete stimolato dalla fame, e dalla sete. E al contrario, non provate voi, che il cibo preso senza appetito, invece di esservi delizioso, vi disgusta; invece di giovarvi vi nuoce? Nel modo stesso la fame, e la sete del-

l' alimento spirituale gli danno del sapore, e della utilità. Senza questa fame, e questa sete, anzichè fortificarvi, vi renderà più languido ancora. E mirate quanti motivi il divin Salvatore mette in movimento, onde eccitare nei vostri cuori questa brama salutare della comunione. Ora egli prende il tuono della tenerezza, e vi spiega tutti i tesori di grazia che distribuisce nel suo Sacramento. Ora prende quello della minaccia, e dichiara che chi non mangerà il suo corpo, e non beverà il suo sangue, non possederà la vita (1). Quì si rappresenta sotto il simbolo di un Re, che sforza di entrare al suo convitto sino i poveri, i ciechi, gli storpj. Là prende la figura di un padre di famiglia, che manifesta la sua collera contro gli amici ingrati, che hanno negletto i suoi inviti. Era dunque necessario ch' egli impiegasse tutti questi mezzi

(1) *Amen, Amen dico vobis: nisi manducaveritis carnem filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Joan. VI. vers. 54.

per riaccendere in noi il desiderio di possederlo? Non dovrebbe bastarci il sapere, che il nostro Dio ci aspetta sopra il suo altare, per farvici ardentemente volare? Un prodigio d'amore così ammirabile non è fatto per eccitar tutto il nostro? E l'indifferenza per questo Sacramento palesata da tanti uomini, che si pretendon Cristiani, non è un prodigio d'insensibilità egualmente incomprensibile?

19. Non crediamo per altro, che ogni desiderio della comunione sia una disposizion salutare per accostarsene. Può avervi per l'azion la più santa dei desiderj profani. E quello che ancora è più funesto si è, che non è sempre facile di discernere la natura di quel desiderio, che si prova. Il vizio non è mai tanto pericoloso, quanto allor che si abbiglia coi colori della virtù: e di tutte le illusioni la più funesta, la più difficile a dissiparsi, si è quella, che tende verso il bene per motivi peccaminosi. Si può desiderar la comunione per ostentazione, onde usurpare gli elogj dovuti alla pietà; per presunzione, e per una opinion falsa del pro-

ptio merito, per decoro, a fine di rispettar il pubblico, per emulazione, a fine di non parere da meno di qualche altro; per altri motivi egualmente, e forse ancora più riprensibili. E' sommamente importante di esaminarsi su questo punto, di verificare, se il desiderio, che provasi di ricevere Gesù Cristo, sia una ispirazione della grazia, o un movimento della cupidità. Il mezzo per assicurarsi quale ne sia il principio, è di considerare quale ne sono gli effetti. Esaminate se al desiderio di cibarvi del pane degli Angeli è congiunto quello di rendervene degno; se l'ardore, che vi porta alla sacra mensa, vi porta nel tempo stesso a riformare i vostri difetti, a sacrificare le vostre inclinazioni, a reprimere le vostre passioni, a rettificare le vostre abitudini. Sono dell'uomo, non sono di Dio quelle voglie deboli e meschine, che si terminano a desiderare la comunione, che non si estendono sino a prepararvisi. E' egli desiderar sinceramente la grazia del Sacramento, non far niente per acquistarla, non abbandonar niente per essa, nutrire

nel suo cuore affetti mondani, che la contrariano? E' egli con questa indolenza che voi desiderate i frivoli beni del mondo? Sperate voi, che Gesù Cristo discendendo in voi, vi porterà quelle virtù, che non vi curate di acquistare, e distruggerà quelle debolezze, che vi compiacete di conservare?

20. Se il desiderio vi conduce all'altare, il rispetto vi ci deve accompagnare. L' ardore di ricevere il Sacramento, diviene pericoloso, quando non è congiunto al timor di abusarne. Son questi due sentimenti, che contrappesandosi, si contengono reciprocamente nei giusti lor limiti. Il desiderio, se non è ritenuto dal rispetto, diventerà facilmente presunzione; e il rispetto, se non è animato dal desiderio, potrà degenerare in pusillanimità.

21. Questo rispetto ispiratoci dal conoscimento della nostra indegnità, produce in noi l'umiltà, che è una quinta disposizione essenziale alla partecipazione della Eucaristia. Il Centurione dichiarandosi indegno di ricevere nella sua casa il divin Salvatore, si rese degno d'esserne

esaudito: e la Chiesa richiamandoci le di lui parole al momento della Comunione, ci avverte della necessità di essere penetrati dal medesimo sentimento. Per quanto abbondanti, per quanto perfette possano essere le nostre preparazioni, la nostra purità, il fervore, che portiamo ai piedi dell' altare, fossero pure, ciò che non potranno esser mai, eguali a quelle degli Angeli, lascieranno sempre una distanza infinita tra l' anima che riceve il suo Dio, e il Dio che si degna discender in lei; tra la santità dell' uomo, e quella del Sacramento; tra il benefizio, e la riconoscenza. Se la bontà divina non ci permettesse, anzi non ci ordinasse di superare questo immenso intervallo, oseremmo noi di credercene capaci? Dalla contemplazione del divin Sacramento rivolgiamo gli sguardi sopra di noi stessi. Dopo aver considerata la grandezza, la santità incomprensibile di Dio, che si dona a noi, consideriamo il nostro nulla; la miserabile fragilità della nostra natura, le nostre numerose imperfezioni, i nostri falli frequenti. Paragoniamo quello

che siamo con quello, che sarebbe necessario, che noi divenissimo per renderci degni di ricevere in noi Gesù Cristo. Attonito, e confuso Davidde per gli immensi favori, di cui la misericordia suprema non cessa di colmare la stirpe umana, andava esclamando: Chi è mai l'uomo, o mio Dio, onde voi vi degniate di ricordarvi di lui? Cos' è il figlio dell' uomo, onde voi gli facciate il favore di visitarlo (1)? Che avrebbe egli dunque detto alla vista di una grazia ben infinitamente più insigne di tutte quelle, ch' egli considerava?

22. Una sesta disposizione non men necessaria di tutte le altre, è di sbandire dal proprio cuore ogni odio contro il prossimo, e di riconciliarsi con quelli, ch' esser potessero stati offesi da noi. Se ai piedi dell' altare, nel momento di offrire il sacrifizio, viene all' uomo in memoria di aver dato soggetto di lamento a qualcuno de' suoi fratelli, Gesù Cristo gli or-

---

(1) *Quid est homo, quod memor es ejus? Aut filius hominis, quoniam visitas eum.* Ps. VIII. v. 5.

dina di lasciar l' offerta sopra l' altare; di andar immediatamente a riconciliarsi col fratel suo; e di ritornare a presentare a Dio la sua oblazione, che allora gli sarà divenuta gradevole (1). La partecipazione ai Sacramenti, e specialmente all' Eucarestia, è il vincolo esteriore, che unendo a Gesù Cristo lor Capo i figliuoli della Chiesa, li riunisce tutti tra loro; ed è appunto da questo, ch' essa ha tratto il suo nome di comunione. L' ammissione alla comunione è un segno che si è nel grembo della Cattolicità: la scomunica è una sentenza che ne esclude. Ma il legame esteriore è l' emblema, ed il mezzo del ristringimento del vincolo interno della carità. La Chiesa non riunisce i fedeli in un sol corpo, se non perchè sieno riuniti in una sola anima, e in un sol cuore. L' amor del prossimo così

(1) *Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te: relinque ibi munus tuum ad altare, & vade prius reconciliari fratri tuo: & tunc veniens offeres munus tuum.* Matth. V, v. 23. 24.

imperativamenre comandato nel Cristianesimo, può mai essere compatibile coi risentimenti? L' amore stesso di Dio, ch'è la prima e la più essenziale delle virtù, quella che ha il più di rapporto con l'Eucaristia, può mai esistere in un cuore abbandonato all'odio contro alcuno de' suoi fratelli? Se taluno, dice l' Apostolo della carità, pretende amar Dio, odiando il suo fratello, è un mentitore. Perchè se egli non ama il suo fratello, ch' egli pur vede, come amar può un Dio invisibile (1)?

23. Finalmente una ultima disposizione al Sacramento, che suppone tutte le altre, e che tutte le fa possedere, è una pietà viva e affettuosa. E dovrebbe esser necessario di darne a noi eccitamento, alla vista di un benefizio sì immenso! L' Eucaristia è il capo d' opera, il prodigio più incomprensibile dell' amore di Gesù Cristo per noi. Essa è dunque

(1) *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* 1. Joan. IV. v. 20.

il motivo più forte, lo stimolo il più pressante del nostro amore per lui. Da quale riconoscenza, da qual ardore non ci saremmo noi sentiti trasportati, se fossimo stati nel numero di quei ciechi, ai quali egli rendeva la vista, di quei zoppi ch' egli raddrizzava; di quegl' infermi ch' egli guariva; di quei morti ch' egli risuscitava nel corso della sua carriera! Egli fa infinitamente più per noi nel suo adorabile Sacramento. Pieni di vergogna e di confusione, e gementi per la nostra impotenza a meritare, a riconoscere, a sentir solo una grazia sì prodigiosa, deh supplichiamolo di portare egli stesso nei nostri cuori il fuoco dell' amor suo, che vi consumi quanto gli può dispiacere; che ci purifichi nel crogiuolo della carità; che ci infiammi di un ardore divino; e che ci renda tali quali egli vuole, e quali egli merita che noi siamo per lui.

(XXXV.)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA FRA L' OTTAVA DEL CORPUS DOMINI.

Parabola dei Convitati che ricusano di intervenire al banchetto.

Gesù disse questa Parabola: Un uomo fece una gran cena, ed invitò molta gente. E alla ora della cena mandò il suo servo a dire ai convitati di venire, perchè tutto era pronto. Ma tutti, come se fossero di concerto, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: Ho comprata una casa di campagna, sono in necessità di andarla a vedere: vi prego a scusarmi. Un secondo disse: Ho comprato cinque paja di buoi, vado a provarli: vi prego di scusarmi. Un altro disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire. Il servo ritornò riferendo questo al suo pa-

padrone. Allora il padre di famiglia irritato disse al suo servo: Va tosto per le piazze e per le contrade della Città, e mena quì dentro i mendici, gli stroppiati, i ciechi, e gli zoppi. Il servo gli disse: Signore, tutto quello, che voi avete comandato, è fatto, ma vi restan ancora dei posti. Il padrone disse al suo servitore: Va per le strade, e lungo le siepi, e sforza le genti a venire, affinchè la mia casa si riempia. Imperciocchè io vi dichiaro, che nessuno di quegli uomini, che ho invitati, non gusterà la mia cena. (Luc. c. XIV. v. 16.—24.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse questa Parabola: Un uomo fece una gran cena, ed invitò molta gente.* Oh quanto è grande in fatti, quanto è ammirabile questo banchetto istituito da Gesù Cristo per la santificazione delle nostre anime! Grande per il padrone, che lo dà, essendo Dio. Grande per il numero dei convitati, essendo l' universalità dei fedeli. Grande per la sua di-

gnità, essendo la santità, che dà il diritto di sedervi. Grande per gli alimenti, che vi son preparati, essendo la carne, e il sangue del Signore. Grande per gli effetti, poichè ci unisce, e ci incorpora a Gesù Cristo. Grande per la sua estensione, perchè abbraccia tutto l' universo. Grande per la sua durata, poichè si perpetuerà sino alla consumazione dei secoli. Grande per il suo significato; essendo il simbolo, ed il rinnovamento dell' ineffabile mistero della Redenzione del genere umano.

2. Noi non abbiamo soltanto un invito, un consiglio, una esortazione di recarci a questo divino banchetto. Un precetto formale vi ci obbliga, sotto pena di non avere la vita in noi. (1). Grande Iddio! Uno spirito ragionevole potrà mai concepire, che sia stato necessario un comando per farci accettare un così

(1) *Amen, Amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Joan. VI. vers. 54.

immenso benefizio? Che sia stata necessaria una minaccia per costringerci a godere di una tanta felicità? Ma quello, che è ancora più inconcepibile, si è che la legge precisa di Gesù Cristo, e il terribile castigo, con cui la sanziona, non sieno sufficienti per un gran numero di cristiani, e non abbiano la forza di condurli alla santa mensa. Ah! di quale stupore sarebbero colpiti, se ricomparissero un momento tra noi, quei cristiani sì puri, sì ferventi dei primi secoli della Chiesa! Da quale sdegno sarebber commossi, al vedere la vergognosa indifferenza di tanti uomini, che si dicon cristiani, per l'atto il più augusto del Cristianesimo! Quelle virtù sì sublimi, che noi contempliamo con ammirazione, che ci rapiscono e incantano a segno, che non osiamo di proporle alla nostra imitazione, d'onde le cavavan essi, se non dalla frequente partecipazione del Corpo di Gesù Cristo? Venivano alla santa mensa ad armarsi di quell'eroico coraggio, che li faceva trionfare delle persecuzioni, e volavano dall'altare al martirio. Ahi! pas-

sarono troppo presto quei giorni sì fortunati, e sì belli. La Chiesa ebbe il dolore di veder rallentarsi ad un tempo l'antica pietà, e l'ardor primitivo del Sacramento. Il raffreddamento del fervore, e l'allontanamento dall'Eucaristia camminarono a pari passo. La santità non essendo più sostenuta dal suo alimento necessario, s'indebolì, e cadde. Sotto pretesto che quella legge, la quale prescrive la comunione, non ne determina il tempo, si incominciarono a separare le comunioni con lunghi intervalli. Trascorsero anni interi senza degnarsi di parteciparvi. Desolata per questa rea negligenza, la Chiesa giudicò necessario di mettervi un freno. Al precetto di Gesù Cristo aggiunse dei regolamenti, che fissavano il tempo di adempierlo. Essa impose l' obbligo stretto di partecipare al Corpo di Gesù Cristo, dapprima nelle feste le più solenni (1); e in seguito nel tem-

(1) *Sæculares, qui Natale Domini, Pascha, & Pentecosten non communicaverint, catholici non credantur, nec inter Catholicos habeantur.* Concil. Agath. an. 506. Can. 18.

po solamente della pasquale solennità (1); e tali sono adesso, e l' attuale sua disciplina, e l' attuale nostra obbligazione.

3. Ma non bisogna immaginarsi di poter soddisfare al precetto con ogni sorte di comunione. Anatema a colui, il quale sotto pretesto di ubbidire alla legge della Chiesa, violasse la legge ben più sacra di Gesù Cristo; e per non mancare di presentar-

(1) *Omnis utriusque sexus fidelis postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter, saltem semel in anno, proprio sacerdoti, & injunctam sibi pœnitentiam studeat pro viribus adimplere, suscipiens reverenter ad minus in Pascha Eucharistiæ Sacramentum: nisi forte de consilio proprii sacerdotis, ob aliquam rationabilem causam ad tempus ab ejus perceptione duxerit abstinendum: alioquin & vivens ab ingressu Ecclesiæ arceatur, & moriens christiana careat sepultura*. Concil. Later. General. XII. Can. 2. anno 1215.

Si quis negaverit omnes, & singulos Christi fideles utriusque sexus, cum ad annos discretionis pervenerit, teneri singulis annis, saltem in paschate, ad communicandum, juxta præceptum sanctæ Matris Ecclesiæ, anathema sit. Trident. Sess. XIII. de Eucharist. Can. 9.

si alla sacra mensa, vi si recasse in istato di grave peccato. E' ben lungi dallo spirito della Chiesa il comandare dei sacrilegi. Se la legge impone due obbligazioni, quella di comunicarsi, e quella di disporvisi; si pecca egualmente contro il suo precetto non comunicandosi, e comunicandosi malamente.

4. Ma oimè! come si osserva in questi tempi infelici questo precetto sì positivo, e nel tempo stesso sì circoscritto, e sì mitigato? Quanti uomini lo violano apertamente, e scuotendo ogni pudore si tengono per una lunga serie di anni lontani dal divin Sacramento! Di ciò che nelle precedenti generazioni era un obbrobrio, e che i nostri padri avrebbero riguardato come una ignominiosa separazione, (oh dolore! oh vergogna dei loro figliuoli!) di ciò son giunti a non più arrossirne. Ve ne ha anzi tra noi, che ardiscono di gloriarsene, e di farsi un trofeo della loro empietà. E tra quelli che non hanno spinto l' audacia sino a questo deplorabile eccesso, che conservando ancora il rispetto verso la santa legge, ven-

gono a conformarvisi, possiam noi credere che il più gran numero veramente la osservi? Invece che con tanta allegrezza, cui dovrebbe loro ispirare l' avvicinarsi della grande solennità, ve ne ha che la veggono avanzarsi con una tristezza che non possono dissimulare. Questi giorni di letizia sono per essi giorni di duolo e di rammarico. Tremano anticipatamente, per l' obbligazione imposta loro dai santi misteri, di far tregua colle loro dissipazioni, e divorzio colle loro passioni. Si sottomettono alla legge come a un giogo gravoso. E' mestieri per farli entrare al divino banchetto, stimolarli, costringerli come i ciechi, gli storpi, e gli infermi del nostro Evangelio. Se per attrarre i fedeli alla comunione Pasquale la Chiesa non impiegasse, che delle esortazioni e dei consigli, la sacra mensa sarebbe abbandonata; gli altari sarebbero quasi deserti. All' epoca di questi felici giorni pasquali noi li vediamo ancora questi altari circondati da un numero assai considerabile di Cristiani. Noi ci rallegriamo dello spettacolo edificante di quella folla

che inonda i nostri templi, e che raccogliesi intorno al santuario. Ma ohimè! se quegli il di cui sguardo penetra fino al fondo dei cuori, squarciando il velo che nasconde tutte quelle coscienze, ce ne scoprisse la profondità, in luogo di quella consolazione che noi sentiamo, da quale non saremmo noi trafitti profonda afflizione! Noi vedremo delle coscienze addormentate sulla fede di assoluzioni date da confessori, che furon scelti per la loro facilità: delle coscienze dissipate sulle enormità dei loro peccati, ch' esse han voluto riguardar come colpe leggere, per risparmiarsi la vergogna di manifestarli: delle coscienze incatenate ancora nei legami delle loro criminose abitudini: delle coscienze tuttor fumanti delle loro passioni, ricoperte ma non estinte; delle coscienze, in una parola, tutte piene di sordidezze che vengono a strappar Gesù Cristo dal suo altare per collocarlo in questo ammasso aobominevole d' infezioni. Possiamo chiamarci felici perchè la debolezza della nostra vista non ci permette di scoprire tutti questi orrori. Ma non

possiam noi giudicarne da quello che precede tante Comunioni pasquali, e da quel che le segue? Dove vediam noi quelle virtù così necessarie per prepararvici? Dove le virtù che ne risultano? Quanto breve intervallo tra i peccati e la comunione: tra la comunione, e le ricadute!

5. E coloro stessi, i quali con disposizioni meno viziose vengono una sola volta nell' anno a sottomettersi al precetto formal della Chiesa, credon essi conformarsi al suo spirito? Ah! quanto è lontana, non solamente dalla perfezione, ma dal grado di virtù necessaria questa ubbidienza servile, di cui tutto lo sforzo consiste a strascinarsi sino alla linea del precetto; la quale tanto teme di oltrepassarlo, quanto di non toccarlo; che esamina la legge per non far niente di più di quello ch' essa ordina strettamente, per non astenersi se non da quanto essa rigorosamente proibisce; che studia non quel che può fare per piacere a Dio, ma sino a qual punto può dispiacergli senza incorrere i suoi castighi! Questo allonta-

namento dalla sacra mensa per l'intero corso di un anno può non esser reo in se stesso, poichè non avvi legge che tal lo dichiari; ma lo è quasi necessariamente nel suo principio. Procede comunemente, e voi lo sapete troppo bene, voi, che vivete in questa abitudine deplorabile, procede o da una indifferenza condannabile, o da viziose affezioni. Qual altro motivo potrebbe impedirci dal volare a Gesù Cristo? Cosa è che possa giustificare la nostra resistenza ostinata ai suoi inviti così pressanti? Ora per la bocca del Saggio ci dice: Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino ch'io vi ho preparato (1). Ora ci ripete egli stesso: Venite a me voi tutti che siete nelle fatiche e nella pena, e io vi ristorerò (2). E noi crederemo renderci alle sue istanze così premurose, adempiere quello ch'egli

---

(1) *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis.* Prov. IX. v. 5.

(2) *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Matth. XI. v. 28.

attende da noi, soddisfare al suo desiderio, degnandoci di avvicinarci a lui una sola volta nel corso dell'anno?

6. E non è forse per trarci più frequentemente a lui, ch'egli si dona a noi sotto la forma del cibo più comune, di quel pane che domandiamo a Dio di darci ogni giorno? Non ci mostra egli evidentemente con questo, che il suo Sacramento deve essere non un rimedio, che noi prendiamo di tratti in tratti lontani, e per bisogni straordinarj; ma l'alimento abituale della nostra anima, di cui abbiamo un bisogno continuo per sostenere, riparare, e accrescere le nostre forze? Se questo è il vostro pane quotidiano, diceva S. Ambrogio, come lasciate voi passare un anno intero senza nutrirvene (1)? Voi desiderate ricevere col Sacramento i suoi effetti salutari: ma pensate voi che una carne mangiata una volta sola in un anno vi recherà gran profitto? Il nutri-

(1) *Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis?* S. Ambr. de Sacram. Lib. V. cap. 4. num. 26.

mento, di cui si fa un uso frequente e abituale, è quello che influisce sul nostro temperamento, che lo cangia, che lo riforma. Col ritornarvi spesso, noi ne prendiamo a poco a poco le qualità. Così, acciocchè il pane Eucaristico ci sia veramente profittevole, acciocchè faccia nell'anima nostra una impressione durevole, acciocchè ne scacci quanto avvi d'impuro, acciocchè la penetri colle virtù che contiene, acciocchè la trasformi in Gesù Cristo, è necessario che sia il suo nutrimento comune e ordinario. Ogni qualvolta ve ne cibate, voi acquistate un nuovo vigore, aumentate nell'anima vostra i principj di vita. E a voi sembra esser sufficiente di riceverlo d'anno in anno? E non temete in un sì lungo intervallo di cadere in uno sfinimento mortale? E non vi fa terrore il languore, in cui vi deve gettare un sì lungo difetto di nutrimento?

7. Se noi siamo Cristiani, se ne abbiamo i sentimenti, noi dobbiamo desiderare di arrivare alla perfezione. Ma la frequente comunione è ad un tempo stes-

so il motivo più possente per tendervi, e il mezzo più efficace per ottenerla. E' moralmente impossibile, ch' io frequenti la santa mensa, senza sentirmi vivamente eccitato a rendermene degno. E' un grande incoraggiamento a mettere il mio cuore in istato di ricevere Gesù Cristo, il pensare, che domani, e da quì a pochi giorni, lo possederò. L'aspettazione vicina di questo felice momento, è un freno, che mi ritiene dal male; uno stimolo, che mi eccita al bene; un motivo, che mi persuade a riformare i miei abiti, a rompere i legami, a reprimere le mie passioni, a fuggir le occasioni, a distaccarmi dal mondo, a disingannarmi delle sue massime, a interdirmi i suoi piaceri, ad eccitare la mia vigilanza, a rianimar il mio fervore, a darmi alla preghiera, a moltiplicare le opere buone; in una parola a scacciar dalla mia anima tutto quello, che Gesù Cristo vedrebbe con dispiacere, e collocarvi tutto quello, che potrà essergli di gradimento. Così il mio ritorno frequente alla santa mensa mi ricondurrà in-

cessantemente' alle disposizioni, che essa esige; mi impegnerà, e mi sforzerà a mettere tra la mia condotta, e le mie comunioni tutta la proporzion necessaria, e che dipende da me.

8. O voi, che vi allontanate da questo Sacramento, che separate le vostre comunioni con lunghi intervalli, considerate la copia di beni, di cui vi private. Giacchè tale è la natura di questo adorabile Sacramento; che domandando delle disposizioni, egli le perfeziona; richiedendo delle virtù, egli le aumenta: ci obbliga di esser santi, per renderci ancora più santi. Una comunione perfetta è una preparazione, e una attrattiva a un'altra più perfetta. Essa vi ci prepara coi doni celesti, che spande in noi; vi ci attira coi santi desiderj, che eccita nel nostro cuore. Voi vi lagnate di non sentir gusto per il pane Eucaristico, e dite esser questo il principio del vostro allontanamento. Ma anzi al contrario è il vostro allontanamento, che cagiona il disgusto, che voi provate. Per farlo cessare, andate al banchetto celeste. Là voi attin-

gerete quella sete ardente del Sacramento, che vi manca. Il pane divino appagando la vostra fame spirituale, la irriterà maggiormente. Quanto più riceverete il vostro Dio, tanto più aspirerete a riceverlo. Ma al contrario, se vi ritirate da Gesù Cristo, egli si ritirerà da voi. Quanto meno vi accosterete al suo Sacramento, tanto meno avrete ardore per ritornarvi; e il primo effetto del vostro allontanamento dalla comunione sarà di lasciar estinguere in voi ogni desiderio della comunione.

9. *Ma tutti, come se fossero di concerto cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprata una casa di campagna, sono in necessità di andarla a vedere, vi prego a scusarmi. Un altro disse: Ho comprato cinque paja di buoi, vado a provarli, vi prego di scusarmi. Un altro disse: Ho preso moglie, e non posso venire.* I progetti d' ingrandimenti, gli affari temporali, i piaceri del mondo rappresentati da queste diverse scuse dei convitati, eccovi i motivi principali, che distornano dalla partecipazione all' Euca-

ristia. Ma è raro, che sieno tali quali si sogliono presentare. Non si ha per ordinario tanto di buona fede per confessarli. Si cerca di colorire la propria insensibilità. Si vuol dare alla propria indifferenza un pretesto plausibile. E, ciò che è ancora più straordinario e funesto, si pretende di ergere in virtù dei sentimenti così viziosi. La più comune delle scuse, con cui si intraprende di giustificare l'allontanamento dalla Eucaristia, è di non sentirsi abbastanza puro per parteciparvi. Le nostre comunioni sono rare, dicesi, perchè ci riconosciamo indegni di renderle più frequenti. Questo è il pretesto più ordinario, ed altresì più pericoloso, perciocchè è più specioso; e perciocchè nasconde il fondo di freddezza, e di opposizione sotto un simulacro di rispetto, e per distruggere la pietà ne prende in prestito le sembianze. Questo linguaggio insidioso può aver due cagioni differenti ed anche opposte. In alcuni è il rilassamento; in altri il rigorismo. Gli uni sono peccatori, che vogliono restar tranquilli nel lor peccato, o almeno sono

Cri-

Cristiani vili, che sono attaccati ai loro affetti mondani. Temono, non già come affettano di dirlo, l' abuso dell' Eucaristia, ma i sacrifizj, che essa esigerebbe. Gli altri sono uomini avvezzi a formarsi dei sistemi opposti alla dottrina della Chiesa. Gli erranti del nostro tempo, come quelli di tutti i secoli, cercano di darsi del risalto con una esteriorità di rigore, che lusinghi la lor vanità, imponga al volgo, e dia loro occasione di accusare la Chiesa di rilassamento, di screditare i suoi usi, di calunniare i suoi principj.

10. Noi diciamo ai primi. La purità richiesta per comunicarsi esaltata da voi con giusta ragione, non vi allontana dal Sacramento, se non perchè non volete acquistarla. Quello che fa il motivo della vostra separazione, si è la depravazione della vostra volontà. Siate conseguente, e farete il raziocinio contrario a quello, che proponete. Dalla irregolarità della vostra condotta voi concludete, che non dovete comunicarvi. Ma dovete al contrario dalla obbligazione di comunicarvi concluder quella di riformare la vostra

condotta. Può avervi, ne conveniamo, delle separazioni cagionate da un vero rispetto, ma queste si riconoscono dalla afflizione, che spargon nel cuore, dalla amarezza, di cui lo riempiono. Mostratemi un Cristiano, che senta tutta la disgrazia della sua privazione, che sia penetrato dal dolor delle colpe, le quali lungi lo tengono dall'altare; che sospiri dietro il momento, che ve lo condurrà; che faccia sforzo sopra se stesso per rendersi degno di accostarsene: a questi felici tratti io riconoscerò una separazion di rispetto. Ma non sarà questa una separazion intera, non sarà una separazione lunga. Quando per un vero rispetto si sarà tenuto lontano per qualche tempo dall'altare: egli non tarderà a ritornarvi. Eccovi ciò, che opererebbe in voi il rispetto della Eucaristia, quando fosse vero. Col farvi abborrire il sacrilegio, che lo profana, vi farebbe detestare i peccati, che ne allontanano. Facendovi sentire la vostra indegnità, vi impegnerebbe a farla cessare. Ma credete voi di render tutto quello che dovete al

Sacramento di Gesù Cristo, dicendo: Io son peccatore; e volendo continuare ad esserlo? Voi siete peccatore: questo è un ostacolo alla comunione, ma non già al desiderio della comunione. Quale severità illusoria il non separarsi che dai Sacramenti? Qual rispetto ipocrito il non rispettare in tutta la religione che l' Eucaristia?

11. Inditizzandoci poi ai secondi, di cui l' esagerato rigore rispinge dal Santuario tutto quello, che non è giunto alla cima della perfezione, esclude dalla santa mensa la fragilità umana, e delle disposizioni necessarie alla comunione ne fa un ostacolo alla comunione medesima, noi diciam loro: Quando Gesù Cristo comandava di cibarsi del suo Corpo, e di bere il suo Sangue, ignorava egli questa fragilità, alla quale voi pretendete interdirlo? Non separate due cose, che egli ha unite intimamente: la disposizione, cioè, al Sacramento, e l' uso del Sacramento. Siccome l' uso del Sacramento non dispensa dalle disposizioni; così le disposizioni, benchè necessarie, non devono impedirne l' uso. Non si può senza dubbio esser mai ab-

bastanza perfetto per ricevere il Corpo di Gesù Cristo; ma si può esiger troppo di perfezione in quelli, che lo debbon ricevere. L'Eucaristia non è stata istituita soltanto per i Santi più grandi: e la severità fuor di misura, che la rifiuta a chi non è giunto al più alto grado di pietà, appena loro la accorderebbe. Anzi neppur essi sarebbero in caso di godere di questo benefizio. I più gran Santi sono quelli, che credono di esserlo meno. La virtù la più pura è quella, che non ravvisa se stessa. I soli degni dunque del banchetto celeste crederanno doversene ritirare; mentrechè i presuntuosi, i quali per questo stesso se ne rendono indegni, si affretterebbero a presentarvisi. Il Corpo dunque di Gesù Cristo, che deve essere il prezzo dell'umiltà, diventerà la preda della superbia. Direttori austeri, che ricusate alla fragilità la frequenza dell' Eucaristia, cosa pensereste voi di un uomo che ricusasse il cibo, perchè è debole, e i rimedj, perchè è malato? Egli è nella comunione che si attinge la perfezione: non è dunque necessa-

rio portarvela. Ma voi, condotti da una inversione d' idee per elevar i vostri discepoli alla cima delle virtù, voi cominciate dall' intercluder loro la sorgente di tutte le virtù. Voi togliete loro tanto il coraggio, per tutto ciò che esigete da essi, quanto la forza, per tutto ciò, che voi loro togliete. Elìa, quel modello di zelo il più intrepido, Elìa accostumato a portar ai Re, con una invitta fermezza, gli ordini divini, Elìa prova nella sua vita un istante di debolezza. Intimidito dalle minaccie di Gezabele soccombe oppresso dalla stanchezza, e dallo spavento. Questo è il momento, in cui viene un Angelo a portargli un pane celeste. Rianimato, fortificato da questo nutrimento divino, si alza, e cammina per quaranta giorni, e quaranta notti, sino all' alta montagna di Orebbo. Quello che l'Angelo disse a lui, Gesù Cristo lo dice continuamente alle anime ancora deboli: Sorgete, e mangiate; un gran viaggio vi resta da fare per arrivare, dove io vi voglio. Colla forza, che vi somministrerà l' alimento che io vi porto, camminerete agilmente

sino a tanto che toccherete la sommità del monte di Dio (1).

12. Noi diremo finalmente agli uni, e agli altri: Vi credete voi più istruiti nelle vie della salute, che i Santi i quali le hanno trascorse; più che la Chiesa stessa che ve le insegna? Il Concilio di Trento, in mezzo allo zelo che lo animava per il ristabilimento della pietà, non desiderava, che di veder rinascere la pratica della frequente comunione. Con questo solo mezzo era sicuro di richiamar nei cristiani l'innocenza, e il fervor primitivo. Quello che ha formato tutti i Santi, sarà quello che li formerà ancora.

13. Ma in mezzo al gran numero di celebri personaggi proposti dalla Chiesa alla nostra venerazione, se ne trovano alcuni, i quali penetrati da una umiltà più profonda si sono condannati a una

(1) *Reversusque est Angelus Domini secundo & tetigit eum, dixitque illi: Surge, comede: grandis enim tibi restat via. Qui cum surrexisset, comedit, et bibit, et ambulavit in fortitudine cibi illius, quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, usque ad Montem Dei Horeb.* 3. Reg. XIX. v. 7. 8.

lunga astinenza dal sacro alimento: e questi sono i modelli, con cui il rilassamento, e il rigorismo pretendono autorizzarsi. Primieramente domandiam loro: quello che forma la nostra regola è forse l'eccezione, o il principio? E' forse l'esempio d'un piccol numero di Santi, o quello della quasi universalità, che deve dirigerci? Quali sono quelli, cui ci è raccomandato di seguire? quelli, i quali sia perchè mossi da fini particolari, che a noi non è lecito di scrutinare, sia perchè guidati da ispirazioni speciali, si sono gettati in una via straordinaria: o quelli, che hanno battuta la strada ordinaria della perfezione? Diremo loro in secondo luogo: Se cotai Santi di un ordine straordinario sono veramente vostre guide, imitateli dunque in tutto. Andate dietro di loro a intanarvi nelle foreste; riproducete lo spettacolo delle loro austerità. Fate stupire, com'essi, la Chiesa coi rigori della vostra penitenza. Ma farne i modelli della vostra separazione, senza che lo sieno della vostra condotta; non prender da essi, che i loro terrori,

e non le loro virtù; allontanarvi con essi dall' Eucaristia, e non dal mondo; questo è un ingannar voi stessi, o un voler ingannare gli altri. Cessate dunque di dirci, che la privazion del Sacramento è una penitenza, che vi imponete. Una penitenza? Ah! se fosse reale, sarebbe troppo austera. Quando l' antica Chiesa la infligeva per anni interi, quanto era profondo il dolore dei penitenti, che essa sottometteva a sì terribil castigo! Quante lagrime, quanti sospiri, quanti voti non strappava loro dal cuore! Ma ai nostri sciaurati giorni questa separazione ispira sentimenti ben differenti. Anzi che affliggersene, gran numero di Cristiani se ne rallegrano interiormente. Invece di desiderarne il fine, cercano di prolungarlo. Si consolano insieme col mondo, di star lontani dal loro Dio.

14. Ma, dicono ancora i mondani, noi non vediamo sempre gran frutti da queste comunioni frequenti. Quante persone sotto questa pratica di alta divozione, coprono grandi, e numerosi difetti! Mondo ingiusto! E' forse all' uso frequente

della comunione, che attribuir si deve l'abuso, che alcune persone possono farne? Inviluppate dunque egualmente nella vostra condanna tutte le azioni di probità, di giustizia, di carità, che sono troppo sovente accompagnate da imperfezioni. Cotesti falli, che voi rilevate con tanta compiacenza, che esagerate con tanta malignità, senza l'uso della comunione, sarebber ben molto ancora più gravi. Voi non parlate che di quei difetti, che la frequenza della comunione ha potuto lasciar sussistere, ma dissimulate tutti quelli, ch'essa ha prevenuti, o riformati. Per uno che voi ne rimarcate, mille belle qualità voi lasciate da parte. Voi trovate dei difetti nei fedeli, che si accostano assiduamente alla santa mensa. Cercate, su via, cercate delle virtù sode, e cristiane in quelli, che ne stanno lontani. Vedete da una parte alcune imperfezioni, dall'altra dei numerosissimi vizj; quì una pietà offuscata da qualche ombra, là nessuna apparenza di pietà; negli uni delle debolezze sfuggite alla fragilità, negli altri delle passioni smodate,

e senza freno. Finalmente togliendo i vostri sguardi da quelli, a cui l'uso della comunione lascia ancora alcuni difetti, portateli a contemplare il gran numero di Santi, ch'esso ha sollevati al colmo della perfezione. Quali sono le anime, che danno maggiori esempj di fervore? Donde attingon esse quelle pure virtù, che voi siete costretti in esse di rispettare?

15. Almeno, dicesi, il cangiamento di vita, che esigerebbe l'ammissione alla mensa di Gesù Cristo, non può esser l'opera di un giorno. Vi bisogna del tempo per prepararsi a una pratica, che domanda una così alta perfezione. Vi bisogna del tempo! Sì, ma un tempo che si impiega, nò un tempo che si perde. Domandar del tempo per prepararsi, e non prepararsi mai! Dov'è la ragione? Dov'è la buona fede? Io vi sentirei volentieri domandar del tempo, quando vi vedessi, durante questo tempo, travagliare sopra voi stesso; far ogni sforzo sopra le vostre passioni, sopra le vostre inclinazioni, sopra i vostri abiti; schivar le occasioni; romper i legami; esser più dedito

all'orazione, più assiduo alle istruzioni, più raccolto nei templi, più diffuso nell'opere buone. Allora io crederei, che volete infatti del tempo per ricevere con più frutto l'adorabile Sacramento. Ma allora pure questo tempo sarà limitato: e lo stesso motivo, che vi avrà allontanato dall'altare, non tarderà a ricondurvici. Al contrario, quando vi si vede prender del tempo, per prenderne ancora in seguito; e in questo lungo intervallo niente fare di quello che sarebbe necessario per rendervi degno del Sacramento; mantenere i medesimi affetti; vivere nelle stesse dissipazioni; conservare gli stessi difetti; si può credere che voi diciate seriamente e di buona fede, che vi bisogna del tempo?

16. Non piaccia per altro a Dio, che per render più frequente la comunione, noi ci immaginiamo di diminuire le severità delle disposizioni ch'essa esige. Lungi da noi tanto rilassamento, che la rende troppo facile, quanto il rigorismo che ne esagera la difficoltà. La soda pietà è quella, che riunisce nella sua pra-

tica quanto il divin Salvatore riunisce nel suo precetto; e quella, che per comunicarsi frequentemente si dispone studiosamente, che rende omaggio alla santità del Sacramento, preparandovisi convenevolmente, e alla sua potenza, ritornandovi spesso. La morale esatta è quella, che nè troppo esige, nè troppo permette; che per rendere le comunioni più frequenti non autorizza le comunioni tepide e languide. Si cammina in questa materia tra il doppio pericolo di rilevar eccessivamente la dignità del Sacramento, e di non considerarla abbastanza. La premura per l' Eucaristia, che non è giustificata dalla vigilanza a reprimere i proprj mancamenti, ed il rispetto per l' Eucaristia, che non è animato dal desiderio di riceverla, sono egualmente viziosi. Sono due verità insegnate da S. Gio: Grisostomo, cioè, che la santità non consiste a comunicarsi frequentemente se non vi ci accostiamo degnamente, e che la temerità consiste non a comunicarsi spesso, ma a comunicarsi indegnamente. O voi incaricati dalla Chiesa, d' istruire,

e di dirigere i fedeli, parlando loro delle disposizioni che esige il ricevimento del corpo di Gesù Cristo, dipingendo loro i terribili effetti di un accoglimento indegno; abbiate riguardo di non impiegare delle espressioni troppo forti, che producano in luogo d'un timor salutare, una disperazione funesta. Temperate con delicatezza le vostre esortazioni in maniera tale, che arrestando con un pio terrore coloro, che non sono sufficientemente preparati, elleno incoraggiscano con una santa confidenza quelli, che portano dentro di se delle convenienti disposizioni.

17. Per tenersi tra questi due estremi in quel mezzo prescritto dalla sana morale, vi sono dei principj essenziali da piantare, e delle distinzioni importanti da fare. Se si volesse misurare le disposizioni al Sacramento sopra la di lui dignità, converrebbe chiudere ad ogni uomo il Santuario. Gli Angeli stessi, nei quali l'occhio d'Iddio scorge delle imperfezioni, non sarebbero degni di un sì gran benefizio. E' un abuso pericoloso il contemplar unicamente la santità d'Iddio, sen-

za considerare nel tempo stesso la sua misericordia; e il pensar soltanto a quello, ch' egli avrebbe diritto di esiger dalla nostra pietà, senza vedere quello ch' egli si degna di accordare alla nostra debolezza. Dio non ha creati gli uomini per i sacramenti, ma bensì ha instituiti i sacramenti per gli uomini. Si è risovvenuto nello stabilirli, che noi siamo una carne fragile; e uno spirito facile ad essere trasportato, difficile a far ritorno (1). Ripugnerebbe alla sua bontà, ed anche alla sua giustizia, di esiger da noi una perfezione, di cui non ci ha creati suscettibili. Perciò quella, che ricercasi per l' Eucaristia, è necessariamente mescolata di imperfezioni. La virtù pura non appartiene alla terra: e i Sacramenti ci sono stati dati per santificarci nel soggiorno, che quì noi facciamo.

18. A questa incontrastabile verità, aggiungiamone un' altra egualmente certa; ed è, che l' Eucaristia, non è stata isti-

(1) *Recordatus est quia caro sunt: spiritus vadens, & non rediens*. Psal. LXXVII. v. 89.

tuita soltanto per il piccol numero di anime privilegiate, che sono giunte al più alto grado di santità. Essa non è unicamente la ricompensa delle virtù acquistate; è altresì il mezzo per acquistarle. Non solamente le corona, ma le perfeziona. Suppone la vita della grazia, e l'aumenta. Esigere per questo Sacramento le disposizioni le più perfette, questo è un non lasciargli niente da fare; questo è un togliergli il più prezioso dei suoi effetti. Riservarne l'uso unicamente ai più giusti tra i giusti stessi, questo è rinchiuderlo tra limiti talmente stretti, che ne resta quasi annientato.

19. Riconosciamo di più con S. Francesco di Sales gran Maestro della vita spirituale, che quello, che non è un ostacolo per le comunioni rare, e separate da lunghi intervalli, può opporsi alla comunione frequente. E' facile di sentire, che la partecipazione sovente reiterata al Corpo di Gesù Cristo, formando con lui una unione più abituale, e più intima, esige una maggior purità; e che siccome è dessa un mezzo più potente di perfe-

zione, così domanda un desiderio più ardente della perfezione, e sforzi più grandi per acquistarla.

10. Nella specolativa è impossibile contrastare questi principj; ma è facilissimo di abusarne nella pratica. Massime così generali non possono esser regole fisse per le circostanze tanto variate, in cui tanti e tanti si posson trovare. Per farne l'applicazione alle congiunture particolari, distinguiamo coi Teologi, primieramente la Comunione che è di precetto, da quella che è libera; e in seguito le disposizioni, che sono strettamente prescritte, da quelle che sono semplicemente consigliate, e raccomandate. Per adempiere il dovere della Comunione Pasquale, è necessario, e bastante, di essere in quel grado di santità ordinato dal Concilio di Trento, cioè a dire, di aver purgata la sua coscienza da ogni peccato mortale, e il suo cuore dall'affetto a questo peccato. Questa comunione essendo imperativamente comandata, e non essendolo le disposizioni della più alta perfezione, è evidente che si è tenuto di soddisfare, e che si

sod-

soddisfa alla legge, quantunque non le si abbiano. Ma guardiamoci dal credere, che subito che un Cristiano si sente prosciolto da quei peccati enormi, che lo rendevano nemico di Dio, sia autorizzato a venir frequentemente a riceverlo nel suo Sacramento; e che per aver egli avuta la felicità di essere ammesso alla sua mensa, gli sia permesso di sedervi abitualmente. La testimonianza di tutta la santa antichità, insorgerebbe contro quel moralista, che osasse d'insegnare una così pericolosa dottrina. Per meritare l'insigne favore di ricevere frequentemente il Corpo di Gesù Cristo, non basta di non profanarlo, è necessario ancora onorarlo. Alle disposizioni di stretta necessità, e di esenzion dalle colpe, bisogna congiungere altre disposizioni di convenienza, e di fervore. Se la santità di obbligo e di precetto basta per la comunion comandata; la santità di consiglio e di perfezione è necessaria per le comunioni di più alta pietà. Direttori inesperti, che vi affrettate di accordare la partecipazione frequente dell'Eucaristia alle anime, che voi avete cavate dal di-

sordine, e dall' abito del peccato, le fate passare prontamente all' abito della comunione, e i quali, perchè le avete poste in istato di adempiere il dovere Pasquale, credete di averle rese degne di ritornare continuamente alla santa mensa, considerate, se un perito medico si dà premura di accordare un cibo abbondante a quell' infermo, che ha sottratto da una mortal malattia. Considerate con qual precauzione egli proporziona al di lui stato gli alimenti che gli permette; come osservando i progressi delle sue forze, non gli somministra se non quanto posson portare, e va di mano in mano aumentando a misura che esse vanno crescendo in vigor del nutrimento accordato. Medici spirituali, l'arte vostra consiste in questo. Misurate al modo sopradetto la manna celeste sopra il bisogno delle anime, sopra l' accrescimento delle lor forze, sopra il loro avanzamento nella pietà; fate loro meritare continuamente coi loro sforzi il godimento più frequente di questa grande felicità; e la partecipazione al Corpo di Gesù Cristo sia per esse un

incoraggiamento alla perfezione, siccome ne è essa un potentissimo mezzo.

21. Ma che? La frequenza del Sacramento non sarà accordata che all'anime perfette? Non si aprirà che rare volte il santuario a quelle che cadono in colpe leggere, che sono macchiate da alcune imperfezioni volontarie, ma poco gravi? Preserviamoci da quest'altro eccesso: e dietro i Santi Padri riconosciamo, che vi sono dei peccati veniali, i quali lasciano l'accesso libero alla frequente comunione, ed altri che lo interdicono.

22. Peccati, che sfuggono alla fragilità, piuttosto che siano commessi dalla volontà; peccati passeggeri, e che ritornin di raro; ma sopra tutto peccati, da cui l'uomo si sforza di preservarsi, di cui ne ha un vero pentimento, e cui si adopera ad espiare colle opere della penitenza; tali peccati, anzicchè render pericoloso l'uso frequente della comunione, lo rendono sommamente salutare. Tali peccati così detestati, non son essi riparati anche, diciam così, con una sorte di vantaggio per le virtù, cui

danno occasione di praticare? Per la vigilanza, che li previene; per l'umiltà che se ne confonde; per la compunzione, che se ne affligge; per la mortificazione che li punisce? Oh voi, che vi dolete in questa maniera dei falli, in cui avete la disgrazia di cadere, che ne schivate le occasioni, che ne combattete le tentazioni, che ne piangete le ricadute, che domandate a Dio sinceramente, e con ardore la grazia di espiarli, e di prevenirne dei nuovi, andate sovente, andate continuamante a cercarla all' altare; là voi la attingerete. Là Gesù Cristo vi riceverà con tutti i tesori della sua misericordia, per versarli con abbondanza nella vostra anima. Ogni volta che vi nutrirete del pane dei forti, acquisterete una forza novella. Quanto più riceverete in voi il divin Salvatore, tanto più vi riempirete di questa perfezione di cui egli è il principio, e il modello.

23. Ma peccati, che si commettono con una attenzion riflessiva, e con una positiva volontà, peccati, di cui non si cerca nè a prevenir l'occasione, nè a

difendersi, quando l' occasione è venuta; peccati che si commettono senza pentimento, che si confessano senza rammarico, tali peccati possono essere compatibili colla santità, che richiede la frequente partecipazione all' Eucaristia? Voi dunque, che conducendo, d'altronde, una vita cristiana, siete penetrati di un orror santo contro ogni peccato mortale, voi che vi tenete in un giusto allontanamento dalle vanità, e dai piaceri del mondo; voi, che dandovi interamente alla pratica delle opere buone, nutrite ciò non ostante nel fondo del vostro cuore un attaccamento volontario e abituale a qualche peccato veniale, temete di salir troppo spesso all' altare. Non vi ci presentate che alcune volte di tempo in tempo, domandando a Dio la grazia di distaccarvi da questa viziosa affezione. La pratica pericolosa, che pretendesse ricondurvi in questo stato frequentemente alla santa mensa, riprovata in tutti i secoli dalla Chiesa, è stata formalmente condannata in quest' ultimo secolo dalla Chiesa di Francia. Siccome

l' attaccamento al peccato mortale esclude assolutamente da ogni partecipazione alla Eucaristia; così l' attaccamento al peccato veniale, ne interdice la frequente partecipazione. Come si può credere, che sia una buona disposizione a ricever frequentemente Gesù Cristo dentro di se, l' esser attaccato a ciò, che gli dispiace? Come non si sente, che un affetto al peccato, benchè leggero, congiunto a comunioni sovente ripetute, diminuisce il rispetto profondo del Sacramento, oltraggia la sua Maestà, ed espone al pericolo troppo certo di profanarlo?

24. Ma è sempre poi facile di distinguere questo funesto attaccamento al peccato veniale dalla miserabile fragilità, che vi fa cadere spesso anche i giusti, e che è la trista eredità della nostra natura, la conseguenza, e la pena del primo peccato? Quantunque il segno ordinario dell'attaccamento a un peccato, sia di commetterlo con frequenza, bisogna guardarsi dal confondere la moltiplicità delle ricadute coll' affetto alla colpa. Il Sacramento non suppone, nè rende l'uo-

mo impeccabile; ma ispira il desiderio di divenirlo; rialza il coraggio per aspirarvi. E' duopo in questa maniera aver più riguardo agli sforzi, che ai successi; e far più conto dei combattimenti, che delle vittorie. Qual sarà dunque il carattere, al quale si riconoscerà se si debba presentarsi frequentemente alla santa mensa? Il più certo è di regolare le sue comunioni future sulle comunioni passate; di vedere da quali preparazioni sono state precedute; da quai sentimenti sono state accompagnate; e sopra tutto da quali effetti sono state seguite. Se dopo l' ultime vostre Comunioni, avete cercato di vincervi, di resistere alle tentazioni, di reprimere le vostre passioni, di raddrizzare le vostre inclinazioni, di contrariare le vostre abitudini, quand' anche non vi foste interamente riuscito, ritornate a prendere nel pane celeste la forza, che vi ha mancato. I vostri travagli per acquistare la perfezione sono una perfezion sufficiente; e andranno a terminare, coll' ajuto del Sacramento, a farvene toccare una più elevata. Ma se

le vostre comunioni non vi hanno ispirato alcun desiderio, non vi hanno fatto prendere alcuna precauzione, non vi hanno fatto fare alcun sforzo contro le colpe veniali, che le avevano precedute, arrestatevi all' ingresso del Santuario ; non lo oltrepassate, che di raro; e non portate alla frequenza dell'Eucaristia un cuore, che voi non vi siete per anco adoperati di renderlo degno di così insigne favore. Per seguire una strada certa nella pratica della frequente comunione , osservate queste due massime della sapienza cristiana. Da una parte la vostra condotta sia la regola delle vostre comunioni : proporzionatele, se non ai vostri progressi nella perfezione , almeno ai vostri sforzi per arrivarvi. Dall'altra le vostre comunioni sieno il principio della vostra condotta: e il desiderio ardente di frequentemente rinnovarle, vi incoraggisca a perfezionarle incessantemente.

25. *Il servo ritornò riferendo questo al suo padrone. Allora il Padre di famiglia irritato, disse al suo servo: Va tosto per*

le piazze e per le contrade della città, e mena quì dentro i mendici, gli stropiati, i ciechi, e gli zoppi. Il servo gli disse: Signore, tutto quello, che voi avete comandato è fatto, ma vi restan ancora dei posti. Il Padrone disse al suo servitore: Và per le strade e lungo le siepi, e sforza le genti a venire, affinchè la mia casa si riempia. Imperciocchè io vi dichiaro, che nessuno di quegli uomini, che ho invitati, non gusterà la mia cena. Le scuse date dai convitati per non recarsi al banchetto, sembrano assai ragionevoli. Gli affari, con cui giustificano il loro rifiuto, pajono più importanti dell' assistere ad un convito. Eppur noi vediamo, a fronte di queste ragioni in apparenza plausibili, il Padre di famiglia irritarsi contro di loro. Tale, e ben più legittima sarà la collera di Dio contro di quelli, che avranno negletto di venire al suo banchetto. Nessun pretesto, nessun motivo per quanto apparisca ragionevole, non potrà nè giustificar essi, nè appagar lui. E qual è dunque la pena, di

cui son essi minacciati da lui? Sarà di non gustare della sua cena. La loro stessa colpa si volgerà contro di loro in castigo. La privazione della manna celeste sarà la prima pena di averla disprezzata. Pena tanto più terribile, quanto che neppure la sentiranno. Per essere stati insensibili ai suoi inviti pressanti, Dio li colpirà di insensibilità, perderanno tutti i beni, di cui l'Eucaristia è il principio fecondo; e non ne proveranno rammarico: non avranno la vita in se stessi, e non desidereranno di averla: saranno morti alla grazia divina, e non se ne accorgeranno: avranno perduto ogni diritto all'eterna salute; e non ne sentiranno afflizione. La lor anima sprovvista dell'alimento, che dovea sostentarla, sarà caduta in un letargo, donde non cercherà di uscire, dove per colmo di sua sciagura si compiacerà di trovarsi; e donde non sarà tratta, che dalle convulsioni dell'ultimo momento fatale.

26. Dobbiamo rimarcare altresì quali sono quelli che il padrone fa radunare

da principio nelle piazze pubbliche, e nelle strade; in seguito nei viottoli, e lungo le siepi. Questi sono i poveri, i deboli, i ciechi, gli storpi. Non solamente egli non li rigetta, come lo vorrebbero quelli che affettano un pericoloso rigorismo, ma li attira, li stimola, fa loro violenza per costringerli ad entrare. Accorrete dunque con una religiosa confidenza alla distribuzione di questo rimedio universale, o voi che siete ancora afflitti da qualche male spirituale; voi poveri per esser arricchiti; voi deboli per esser fortificati; voi ciechi per essere illuminati; voi storpi per essere raddrizzati. Il vostro posto vi aspetta alla tavola del Signore. Per quanto numeroso sia il di lui banchetto, lo troverete mai sempre allestito. Il suo desiderio è che la sua casa si riempia; ed essa è assai vasta per contenervi tutti. Venitevi a raccoglier la manna, che il Cielo fa piovere sopra di voi. Venite a nutrirvi di questa carne immacolata, che si immolò per voi sulla croce, che rinnova la sua

immolazione sopra l'altare. Discendendo in voi Gesù Cristo vi porterà i beni di questa, e della vita futura. Spargerà nell'anima vostra tutte le grazie di cui avete bisogno nel tempo; e sarà egli stesso il pegno della vostra risurrezione preziosa nell'eternità.

(XXXVI)

EVANGELIO

DELLA TERZA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Parabole della pecora smarrita, e della dramma perduta.

I pubblicani e i peccatori si accostavano a Gesù Cristo per ascoltarlo. I Farisei, e gli Scribi ne mormoravano. Questo uomo, dicevano, riceve i peccatori, e mangia con loro. Allora egli propose loro questa parabola. Chi è tra voi il quale se abbia cento pecore, e ne venga a perder una, non lasci le altre novantanove nel deserto, per correr dietro a quella ch' egli ha perduta, fin tanto ch' ei la ritrovi? E allor quando l' ha ritrovata, la colloca pieno di gioja sopra le sue spalle: e ritornando in sua casa, raduna i suoi amici, e i suoi vicini, e dice

loro: congratulatevi meco, perchè io ho ritrovata la mia pecora che aveva smarrita. Or io vi dico, che parimente vi sarà nel Cielo maggior allegrezza per un sol peccatore che faccia penitenza, che sopra novantanove giusti, che bisogno non hanno di penitenza. Ovvero qual è quella donna che avendo dieci dramme, e venendone a perder una, non accenda la lampana, non pulisca la casa, e non la cerchi con somma cura, fino a tanto che la ritrovi? E allorchè essa l' ha ritrovata, raduna le sue amiche e le sue vicine, dicendo ad esse: Rallegratevi meco, perchè ho trovata la dramma che avea perduta. Per simil guisa io vi dico, che vi sarà allegrezza tra gli Angeli di Dio per un sol peccatore che avrà fatto penitenza. (Luc. Cap. XV. v. 1. 10.)

SPIEGAZIONE

1. *I pubblicani e i peccatori si accostavano a Gesù Cristo per ascoltarlo. I Farisei, e gli Scribi ne mormoravano. Quest' uomo, dicevano, riceve i peccatori,*

e mangia con loro. Queste parole del nostro Evangelio presentano alle nostre meditazioni tre oggetti importanti: la premura dei peccatori ad accorrere a Gesù Cristo; la sua bontà indulgente per loro riguardo, e la malvagità dei Farisei verso di lui.

2. Siccome ogni infermo non è disperato, così ogni peccatore non è riprovato. Ma non si può aver lusinga di ripristinare la propria sanità alterata, se si ricusano i rimedj che possono ristabilirla; e parimente è impossibile di ricuperar l'innocenza senza ricorrer alla penitenza che la ripara. Il primo passo da fare per liberarsi dalle infermità che affliggono il corpo, è d'indirizzarsi al medico, che le guarisce: e similmente per cacciar dall'anima i mali, che la infettano, bisogna cominciare dall'andar a quello che solo ha tra le sue mani la guarigione. Questo è l'esempio che ci danno i pubblicani, e i peccatori di questo Evangelio. Erano in quello stato, tanto comune ancora tra noi, in cui si ha perduta l'innocenza, ma non la fede; in cui non

si ha più la grazia, ma se ne prova rammarico; non si è più virtuoso, ma si nutrisce il desiderio di ancor divenirne. Questo sentimento di religione è un ultimo filo, col quale ancor il peccatore si tiene a Dio, mentre tutti i legami, che a lui lo stringevano, sono già rotti. Felice chi ha conservato questo filo prezioso, per guidarlo nelle strade tortuose dove egli è ito a smarrirsi! Potrà, se vuol servirsene, ritornar su i suoi passi, e riguadagnar i sentieri della giustizia, da cui funestamente si allontanò. Oh voi, che come quei pubblicani, e come quei peccatori, vi siete gettati in questo torrente d'iniquità, che strascina tanta gente alla perdizione, ma che riguardate come essi con dolore la sponda da cui siete caduti, e gustando la dolcezza fatal del delitto, ne sentite nel tempo stesso i rimorsi, deh accostatevi, com'essi, a Gesù Cristo; cercate, come essi, di ascoltar la sua voce. Presso di lui si dissiperà l'incanto del peccato, e quella vana illusione, che vi seduce. Presso di lui i vostri desiderj diventeranno risolu-

zio-

zioni, le vostre pruove diventeranno virtuosi sforzi, i vostri rimorsi un pentimento.

3. Accostarsi a Gesù Cristo vuol dire primieramente recarsi alle istruzioni, che a noi dispensa col mezzo della sua Chiesa, e dove egli ci parla colla voce dei suoi ministri. Vuol dire in seguito dedicarsi agli esercizj di pietà comandati, o consigliati dalla nostra Religione, cioè alla preghiera, alla meditazione, alla lettura; frequentar il santo sacrifizio, e i divini uffizi. Peccatori, che avete abbandonata la via di Dio, non abbandonate almeno le sante pratiche, che in essa possono ricondurvi. Quando ancora non ne provaste gli effetti salutari, non vi pensate per questo di astenervene. Il Savio dice, vi ha un tempo di piantare, e un tempo di raccogliere (1).

4. Vi sono delle semenze, che restano in terra più di una stagione, e germogliano, quando era cessata ogni speranza,

(1) *Tempus plantandi, & tempus evellendi quod plantatum est.* Eccle. III. v. 2.

Ma che potete voi aspettarvi da un campo, che non è stato seminato? Un debole rampollo nato in mezzo ai bronchi, e agli spini, continuamente in pericolo di essere soffocàto, cresce pur qualche volta sotto la lor ombra; e giunto a sormontarli, ha forza e vigore per disseccarli, e per estirparli. Per simil guisa il germe prezioso di salute, che voi portate nell'anima vostra, se in luogo di lasciarlo perire lo mantenete con qualche cultura, potrà svilupparsi; e malgrado le piante viziose, che si oppongono al suo accrescimento, alzarsi per gradi, arrivare un giorno al punto di dominarli; e dopo averli soffocati sotto la sua ombra, coronarvi ancora con frutti abbondanti.

5. Intorno all'uso dei pii esercizj per i peccatori, vi sono due abusi contrarj da schivare, cioè di crederli inutili, o di attribuir ai medesimi troppa virtù. Noi sentiam spesso le persone, che vivono nel disordine, domandar a che cosa servirebbero loro le letture e le istruzioni cristiane? Pretendono di non impararvi niente, e si lamentano di non averne mai

cavato alcun frutto. Quando voi siete afflitti da una infermità, rigettate voi come inutili i rimedj, che non guariscono in un giorno? Se malgrado i rimedj spirituali la vostra coscienza non è ancora guarita, questa è una prova, ch' essa ancor ne ha il bisogno. Il pretesto che voi allegate della loro pretesa impotenza, mostra solamente che voi amate più la malattia, che la guarigione. Voi vi allontanate dall' istruzione, non perchè la giudichiate inutile; ma al contrario perchè voi temete i suoi effetti, i rimorsi ch' essa ecciterebbe nella vostra anima, il turbamento in cui vi avvolgerebbe. Quello che voi dovreste desiderare ardentemente, voi invece lo paventate. Per restar tranquillo nel vostro peccato, voi pretendete di sapere tutto quello, che si può dire per ritirarvene. Ma o voi non lo sapete niente affatto, o voi lo sapete malamente. Se voi foste penetrato di queste importanti verità, vivereste come infatti vivete? Le contraddireste voi con la vostra condotta?

6. Da un' altra parte noi vediamo dei

peccatori, in grazia di alcune pratiche pie che non hanno abbondonate, autorizzarsi per diferire la lor conversione, persuadersi, che queste divozioni, di cui hanno conservato l'uso, o riparino le colpe, che giornalmente commettono, o almeno che un giorno attireranno sopra di loro la grazia di pentirsene; e colla lusinga di questa vana speranza addormentarsi tranquillamente nel lor peccato. Grossolana e funesta illusione, la quale da quanto dovrebbe essere lo stimolo della pietà, ne cava l'incoraggiamento al delitto! Quale risorsa resta dunque alla virtù, quando il vizio vien a capo di far servire al mantenimento del suo impero anche quello, ch'è stato istituito per distruggerlo! Quei pubblicani, e quei peccatori, che venivano appresso Gesù Cristo, non immaginavano che l'essersi accostati a lui fosse un motivo per perseverare nelle lor colpe. Noi sappiamo a quali riparazioni, a quali limosine si condannò Zaccheo; quale austera penitenza impose a se stessa Maddalena.

7. Qual era dunque l'incanto che trac-

va presso al divin Salvatore questi uomini, di cui la condotta era tanto opposta ai suoi principj? Quale attrattiva trovavano essi in quelle parole, che li condannavano? Era la di lui indulgente bontà, che temperava quanto di rigido avevano le sue massime. Egli portava la morale la più austera che mai fosse stata annunziata, trovava il mezzo di farla gustare in virtù della dolcezza, con la quale la pubblicava. I peccatori rimarcavano naturalmente il contrasto tra i Farisei, di cui l'orgoglio sdegnoso li ributtava, e di cui la feroce severità affettava un umiliante allontanamento da loro; e quel Gesù che li ricercava, che parlava loro con tenerezza, che per i loro peccati non si sdegnava, ma ne aveva pietà. Tale si è, secondo S. Gregorio, la differenza, tra la vera, e la falsa virtù. L'una ispira la compassione, l'altra l'indignazione (1). L'una non odia che

(1) *Ex qua re colligitur, quia vera justitia compassionem habet, falsa justitia dedignationem.* S. Greg. Homil. XXXIV. in Evang. n. 2.

il peccato: l'altra distende il suo odio sopra il peccatore. L'una compassionando il colpevole cerca di diminuire i suoi danni; l'altra tutta occupata nel biasimarlo, si fa un piacere di aggravar le sue colpe. Sono ancora più rei, sono più lontani dalla salute, che non lo sono gli oggetti delle loro censure, quegli uomini, di cui la vanità piena di ipocrisia si sforza di coprire la loro malvagità sotto una falsa apparenza di zelo. Tra quei peccatori di diversi generi, che venivano a convertirsi ai piedi di Gesù Cristo, noi cercheremmo invano questi orgogliosi e invidiosi Farisei. Noi vediamo anzi costoro al contrario non cessar di perseguitare Gesù Cristo colle loro calunnie, e coi loro intrighi, senza che la sua dolcezza possa disarmarli, senza che le sue istruzioni possano illuminarli, senza che i suoi miracoli possano disingannarli.

38. L'indulgenza, di cui usa il divin Redentore verso i peccatori, ci mostra quella, che noi dobbiamo loro testimoniare. Se egli stesso, ch'era offeso da loro, si degna di riceverli con bontà, qual

diritto possiam noi pretendere di trattarli con durezza? Consideriamo, che fintanto ch' egli li lascia sopra la terra, per quanto si rendan colpevoli, sono gli oggetti della sua misericordia; consideriamo ch' egli non cessa di richiamarli a se colle sue esortazioni, e di attirarli colle sue grazie. E noi contrariando le viste della sua beneficenza, distruggendone gli effetti, con tutta la nostra forza, allontaneremmo quelli, ch' egli accoglie; ributteremmo quelli ch' egli ricerca; rivolteremmo quelli ch' egli s' affatica di riconciliare? Per ricondurvi a quel tenero sentimento, di cui Gesù Cristo ci dà l' esempio, non dovrebbe bastare di volgere i nostri sguardi sopra noi stessi? Chi siam noi che ci diamo la pretesa d' esser rigidi? Quante volte l' indulgenza, che ricusiamo agli altri, ci è stata necessaria? Se noi non siamo tanto colpevoli come quelli, che noi ci facciam lecito di disprezzare, siamo noi assai lontani dal divenirlo? Pensiamo alle nostre colpe numerose, pensiamo alla nostra fragilità, che ci tiene incessantemente sul

punto di commettere nuovi falli. E se non sappiamo esser buoni, siamo almen giusti.

9. Conformandoci all' esempio, che quì ci porge Gesù Cristo, bisogna guardarci dal seguirlo indiscretamente, e senza discernimento. Egli riceveva indistintamente i peccatori; si degnava mangiar con essi. Ma quello, che non poteva essere di alcun pericolo per lui, cui la sua natura divina rendeva impeccabile, potrebbe aver per noi, che siamo così proclivi al peccato, dei gravi inconvenienti. Noi abbiamo altrove descritti i principj di questa parte importante e delicata della condotta cristiana. Noi abbiamo esposto sino a qual punto dobbiamo approssimarci ai peccatori, sino a qual punto dobbiam tenercene lungi; e abbiamo procurato di conciliare quello che prescrive la carità, con quello che consiglia la prudenza (1).

10. Ma vi è una classe di uomini, che deve assolutamente, e più strettamente

(1) Vedete la Spiegazione dell' Evangelio della quinta Domenica dopo l' Epifania.

che tutti gli altri, interdirsi il commercio coi peccatori. Giovani, sopra tutto a voi la Sapienza eterna grida dall' alto del Cielo: Mio figlio, se i peccatori t'invitano, guardati di acconsentire alle loro pericolose chiamate (1). Mio figlio, guardati di camminare con essi: schiva studiosamente di metter il piede nei lor sentieri (2). Appunto nella età pericolosa in cui vi trovate, la scelta dei legami è la cosa più importante; e le compagnie depravate sono le più funeste. Il vostro carattere debole e ancora incerto, aspetta per decidersi quelle impressioni che riceverà. Le vostre idee erranti adesso tra i diversi oggetti che quà e là veggono, si fisseranno sopra quelli che saranno lor presentati. La vostra mente, che comincia a svilupparsi, è sul punto di essere o maturata per le salutari influenze del Sole di verità, o annebbiata

(1) *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis*. Prov. I. v. 10.

(2) *Fili mi, ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a semitis eorum*. Prov. I. v. 15.

dal soffio velenoso dell' empietà. Le vòstre inclinazioni sinora variabili, e mal sicure, sono sul momento di esser determinate da quelle abitudini, che vi saran fatte contrarre. Le vostre passioni omai in fermento, ma ancora timide, per iscoppiare ne' più violenti trasporti non han bisogno, se non di essere incoraggiate da qualche esempio. Sul punto di entrare nella compagnia dei libertini, fermatevi; guardatevi, deh! guardatevi da quel passo fatale, che va a decidere la sorte della vostra vita, e la sorte assai più importante ancora della vostra eternità. E voi, genitori cristiani, se questi frutti delle vostre viscere veramente vi sono cari, se il lor destino futuro occupa il vostro spirito, se il desiderio della loro felicità vi sollecita, se anco siete solamente sensibili alla vostra propria sorte, e se paventate di vedere i vostri ultimi giorni afflitti, e macchiati dagli eccessi dei vostri figliuoli, esaminate con una attentissima cura le compagnie, nelle quali s' impegnano. Allorchè, uscendo dal ritiro dove voi li riteneste nei loro ver-

d' anni, sortiti dalla felice ignoranza che impedisce le cadute, senza avere ancora acquistata la esperienza che ne garantisce, cominceranno a gettar i loro sguardi sul mondo, e a presentarsi a quelli di lui, non crediate, che il tempo della vostra vigilanza sovra essi sia terminato. Anzi al contrario è allora, che deve divenire più inquieta e più attiva. Il vostro occhio paterno li segua nei circoli, dove cercano di avere l' ingresso. Osservate, scegliete, dirigete le loro unioni. Allontanateli da quelle funeste assemblee, che sono scuole di libertinaggio e d' empietà; dove si va a comunicare agli altri la propria corruzione, e riceverla dall'altrui. Circondateli di persone oneste, le quali colla lezione così imponente dell' esempio insegnino loro a rispettare la Religione, a onorar la virtù, ad amare i buoni costumi. Ammessi nella società degli uomini virtuosi aspireranno a rendersi lor somiglianti. Formeranno i loro principj su quanto ivi ascolteranno; conformeranno le loro abitudini sulla norma di quelle che vi vedranno. Questa parte di edu-

cazione, forse la più essenziale, è la più trascurata; e la dimenticanza, in cui viene lasciata, rende inutile quanto era stato fatto sino a quel punto. Ah! pur troppo colle compagnie corrotte, dove i genitori lasciano inconsideratamente andare i loro figliuoli, le loro anime ancora tenere vanno a perdere i loro costumi, a cancellare i loro principj, e a contrarre quei vizj ignominiosi, che entreranno con essi nel sepolcro; e seguendoli ancora di là, faranno la loro eterna sciagura.

11. I Farisei praticavano la legge religiosa, che interdice il commercio cogli uomini corrotti; ma non la praticavano religiosamente, e peccavano per rapporto a questo articolo in due punti essenziali. Primieramente il principio del loro allontanamento era vizioso. Non per altro si separavan da loro, che per il paragone che facevano di se stessi coi peccatori, e per la stima, ond' erano penetrati delle loro proprie virtù, e il dispregio, che sentivan degli altri. Non era la prudenza, era l' orgoglio autore di questa separazione. Erano ben lontani dal credere

di potersi guastare nella compagnia dei peccatori; ma li guardavano come indegni della lor società. Da questo reo sentimento risultava un secondo vizio della loro separazione; ed è, che essa era intera, assoluta, senza considerazione, senza riguardo veruno. Ogni peccatore era loro, se non odioso, almeno indifferente. Non si curavano della di lui salute; non avrebbero fatto alcun passo per convertirlo; credevano non dovergli nè le convenienze della società, nè gli uffizj della carità,

12. La bontà di Gesù Cristo verso i peccatori, che era una condanna formale dell' orgogliosa severità dei Farisei, eccita le loro mormorazioni. Ma non ci inganniamo. Il loro mal talento non è tanto contro i peccatori, quanto contro Gesù Cristo medesimo. Il loro oggetto è di screditarlo come un fautore dei delitti, e di fargli perdere la sua alta riputazione, che andava continuamente crescendo. Se il divin Redentore avesse preso una strada opposta; se invece di accogliere i peccatori, li avesse ributtati, lo avrebbero

tacciato di rigore e di crudeltà, come accusano la sua indulgenza di approvazione del vizio. Colla più piccola riflessione i Farisei avrebbero sentita l' ingiustizia del loro rimprovero. Non avevano che a fare considerazione sopra Gesù Cristo medesimo, e sopra quelli che aveva accolti. Avrebbero veduto in lui il principio, e nei peccatori gli effetti della sua indulgenza. La vita santa e irreprensibile che conduceva, la vita nuova che imprendevano quelli, che avevano ricevute le sue istruzioni, avrebbe loro mostrato, che amando il peccatore, egli odiava il peccato; che lungi dal favorire i vizj, li estirpava; e che l'accoglimento da lui fatto alle persone impegnate nel delitto, era un effetto del suo zelo egualmente che della sua bontà.

13. Sarebbe stato facile a Gesù Cristo di confondere questi Farisei, smascherandoli, e facendo il parallelo tra essi, e tra quei peccatori meno di loro colpevoli, l'accoglimento dei quali consideravano in Gesù Cristo come un delitto. Egli avrebbe potuto dir loro, che men-

tre permetteva ad essi avvicinarsi a se malgrado la loro superbia, la loro durezza, la loro ipocrisia, e gli altri loro vizj, non dovevano essi veder di mal occhio, che egli ammettesse nella sua compagnia degli uomini carichi di peccati molto men gravi. Ma la sua estrema dolcezza era ben lontana da queste risposte più proprie ad alienare, che a ricondurre. In tutto il corso della sua vita noi lo vediamo perpetuamente accusato, senza usar egli mai la recriminazione. In questa circostanza egli palesa ai Farisei e agli Scribi quella indulgenza, che essi gli rimproverano per i pubblicani e per i peccatori. Egli si contenta di disingannarli, ed illuminarli: e per ischivare tutto quello, che potrebbe aver l'aria del rimprovero, egli sviluppa con parabole la lezione che loro vuol dare.

14. *Allora egli propose loro questa parabola: Chi è tra voi il quale se abbia cento pecore, e ne venga a perdere una, non lasci le altre novantanove nel deserto per correr dietro a quella che egli ha perduta, fintanto che ei la ritrovi? E al-*

lor quando egli l' ha ritrovata la colloca pieno di gioja sopra le sue spalle: e ritornando in sua casa, raduna i suoi amici, e i suoi vicini, e dice loro: Congratulatevi meco, perchè io ho ritrovata la mia pecora che aveva smarrita. Non è difficile afferrar il senso di questa allegoria. Il padrone delle pecore è Gesù Cristo medesimo. Egli è il padrone di tutti noi. Tutti quanti siamo, siamo suo gregge; gregge da lui diletto, e a cui prodiga le sue più tenere cure; gregge, ch' egli conduce colla sua propria voce, e con quella de' suoi pastori dati per questo da lui; gregge, ch' egli nutrisce colla sua propria carne, e col suo sangue, che difende colla sua grazia contro quel lione ruggente che gli si aggira intorno per divorarlo. Ma dipingendo se stesso sotto questo emblema, ci mostra col suo esempio quello, che devon essere coloro, ai quali confida la custodia del suo gregge associando la propria sollecitudine alla loro per guidarlo, nutrirlo, e difenderlo.

15. La pecora smarrita, di cui parla, è quel-

è quella moltitudine sciagurata perduta nelle vie del peccato, dietro la quale veniva rimproverato di correre, la quale era, come lo dice altrove, l'oggetto principale del suo ministero, e del suo zelo (1); e che deve principalmente esser presa di mira da quelli, ai quali egli affida il ministero da lui esercitato su questa terra. Esaminiamo i diversi tratti, che egli riunisce in questa parabola, per conoscere tutta l'estensione tanto della sua tenera bontà per i peccatori, quanto delle obbligazioni, ch'egli impone a questo riguardo.

16. Lasciando le novantanove pecore rimaste nell' ovile, per correr dietro a quella che si è perduta, vuol forse farci intendere ch'egli la preferisce, e che la ama più di tutte le altre? Guardiamoci da questo pensiero ingiurioso alla sua giustizia, e alla sua bontà. Anime giuste, che seguendolo con fedeltà non vi allontana-

(1) *Non enim veni vocare justos, sed peccatores*. Marc. II. v. 17.

te giammai da lui, voi siete sempre l'oggetto della sua predilezione. Se egli dimostra più cura per le anime smarrite, egli conserva più tenerezza per voi. Egli misura i suoi soccorsi, non sull'amore ch'egli porta, ma sul bisogno che se ne ha. Così (e da lui stesso abbiamo questa comparazione) così il medico è prodigo delle sue sollecitudini agl'infermi, non a quelli che godono piena salute (1). Correndo dietro alla pecora smarrita, Gesù Cristo non perde di vista quelle, che gli sono restate fedeli. Il suo occhio sempre aperto sovra di esse veglia continuamente sui loro bisogni. Egli le ha lasciate nel deserto; ma non ve le ha abbandonate. Le tiene lontane dal contagio del mondo, e le preserva dai pericoli, che vi incontrerebbero.

17. Per la qual cosa il ministero, che confida il Principe dei pastori, deve avere per iscopo principale quegli infelici, che allontanandosi da Dio, si sono per-

(1) *Non necesse habent sani medico, sed qui male habent*. Marc. II. v. 17.

duti nella region del delitto. Egli deve loro una preferenza non di tenerezza, ma di soccorso. Deve, per correre in traccia di loro, lasciar per un tempo, se è necessario, le altre anime, che hanno meno bisogno di assistenza. Questa istruzione del divin Redentore non è sempre esattamente praticata. Non è che troppo comune il vedere dei Direttori unicamente occupati alla cura delle anime più fedeli, presso le quali le loro funzioni son più gradevoli, perchè sono meno penose, e sembrano più utili, perchè hanno più di successo; e vederli nel tempo stesso trascurare la cultura più necessaria, ma faticosa, e troppo spesso infruttuosa, dei peccatori. Pastori di anime, preservatevi da questa illusione del vostro zelo. Quelle anime virtuose, alle quali voi interamente vi dedicate, e con pregiudizio delle altre, formano la dolcezza e la delizia del vostro ministero. Ma voi non avete ricevuto un ministero di dolcezza, e di piacere. Meritatevi le consolazioni colla pena, e il riposo colla fatica. Allora appunto, che voi sarete

spossati per correr dietro ai peccatori; potrete venir a cercar la ricreazione appresso i giusti. La felicità che voi gusterete nella loro fedeltà, e la loro sollecitudine per rispondere alle vostre cure, vi diverrà più legittima, e più dolce, quando sarà la ricompensa dei vostri travagli.

18. Gesù Cristo non si contenta di una ricerca leggera e momentanea. Corre dietro alla sua pecora smarrita costantemente, perseverantemente, e senza tregua, fintanto che l'abbia trovata. Lo sanno perfettamente quelli, che hanno avuta la felicità di essere ricondotti dai loro sviamenti, con qual misericordiosa assistenza questo Redentore pien di bontà li ha inseguiti coi suoi inviti, colle sue esortazioni, colle sue sollecitazioni, colle sue grazie di ogni spezie. Ah! senza questa infaticabile indulgenza, quanti tra loro languirebbero ancora sotto il peso vergognoso dei lor peccati! Quanto tempo hanno lasciato passare senza volersi arrendere alle sue istanze! Quante ispirazioni hanno rigettate! Quante occa-

sioni neglette! Quante grazie rifiutate prima di ritornare tra le sue braccia sempre distese verso di loro! E quelli che ancor si tengono in un funesto allontanamento da lui, possono dissimulare a se stessi tutto quello ch' egli fa per richiamarli? Possono non conoscere quella voce paterna, che si fa loro sentire in tante maniere, ora inspirando in loro dei rimorsi utili; ora facendo loro provare una salutare confusione delle lor colpe; quando attraendoli cogli esempj potenti della virtù; quando spaventandoli con terribili spettacoli di morti improvvise; allontanando talvolta da loro occasioni pericolose; altra volta rompendo loro dei perversi legami; impiegando successivamente l'organo de' suoi Pastori, e il linguaggio ancor più sensibile degli avvenimenti? E Dio si degna di tenere questa condotta verso l'uomo! Dio offeso, oltraggiato, dimostra questa inalterabile pazienza, questa beneficenza inesausta all'uomo, che non cessa di corrispondervi con nuovi oltraggi! Ah! se il nostro spirito si perde, si confonde, si

inabissa nella contemplazione della infinita misericordia, la nostra ingratitudine ostinata non è essa altrettanto incomprensibile?

19. Quello che eseguisce il Pastore celeste per la pecora smarrita, lo comanda ai Pastori della terra. Egli ordina loro di lavorare per ricondurre il peccatore sino a tanto che egli ritorni. Predicate lor la parola, diceva S. Paolo al Pastore, che avea stabilito in Efeso, e in lui ai Pastori di tutti i luoghi, e di tutti i secoli; insistete a tempo, e a contrattempo; riprendete, scongiurate, sgridate con una pazienza infaticabile (1). Non ci immaginiamo però, che la sua intenzione sia di autorizzare gli sbagli di uno zelo cieco, le imprudenze di uno zelo indiscreto, i trasporti di uno zelo violento. Il suo oggetto è di far conoscere al suo Discepolo la perseveranza, e la attività, che caratterizzano il vero zelo;

---

(1) *Prædica verbum, insta opportune, importune: Argue, obsecra, increpa in omni patientia.* 2. Timot. IV. v. 2.

la perseveranza, che non si rallenta giammai, la attività che varia i suoi mezzi; che per arrivare al suo fine assume tutte le forme, prende tutti i tuoni; ora supplica, ora comanda, ora tuona con veemenza, ora rappresenta con dolcezza; animata sempre dall'amore del bene, e non mai trasportata; diretta sempre dalla saviezza, e non mai indebolita. Ministri inviati da Gesù Cristo in traccia dei peccatori, col mostrarvi quello ch' ei fa, eccovi quello che egli v' insegna di dover fare. Il loro ritorno a Dio deve essere il fine costante dei vostri voti, l' oggetto continuo dei vostri travagli, l' occupazione non interrotta di tutta la vostra vita. Avvi delle circostanze, in cui la prudenza vi consiglia di moderare i vostri passi; ma anche allora il desiderio della lor salute deve impegnarvi alla circospezione. Non è essa un rallentamento di zelo, ma un cangiamento di mezzi. Tutto in voi, sino alla vostra stessa inazione, deve concorrere alla lor conversione. L' inutilità dei vostri tentativi non dee ribut-

tarvi giammai. Vi è ingiunto di cercare la pecorella perduta fin a tanto che l'abbiate trovata. Il momento in cui più disperate, è forse quello in cui i vostri sforzi saranno coronati. Del resto non vi è ordinato di riuscire, ma di travagliare. Avete da rendere conto non del successo, ma delle vostre cure. Se non piace a Dio di benedire i vostri sforzi, non li ricompenserà meno. Se rifiuta questo prezzo ai vostri sudori, ve ne riserva degli altri. A quelle consolazioni che speravate dalle vostre pene, ve ne sostituirà di più abbondanti, e di più preziose. Voi non avete potuto salvare quell'anima ostinata, che malgrado tutte le vostre istanze ha voluto perdersi; ma avete salvata la vostra, e avete acquistati per voi medesimo quei meriti, che volevate a lei procurare.

20. Finalmente a forza di correr dietro alla sua pecorella perduta, il divino Pastore è giunto a raggiungerla. L'ha cercata con una perseveranza così continua, con una sollecitudine così attenta, che l'ha ritrovata. E' qui soprattutto

si manifesta tutta l'immensità della sua carità. Non si irrita contro di lei per la sua fuga; non si lamenta del dolore che gli ha cagionato, della fatica che gli è costata. Tutta la sua occupazione è di ricondurla all'ovile, ch' essa ha abbandonato, e dove troverà la sua tranquillità, e la sua felicità. Ma la vede stanca dal suo lungo sviamento, spossata dai tortuosi suoi giri, abbattuta e languente dalle sofferte fatiche. Che fa egli? Commosso dallo stato di sfinimento, a cui la vede ridotta, prende sopra se stesso il peso del suo ritorno a fine di sollevarnela. Comunque sia stanco per averla tanto inseguita, la adagia sulle sue spalle, e la porta costantemente per tutto il cammino, fino a tanto che la depone in mezzo alla greggia.

21. Uno dei principali ostacoli alla conversione dei peccatori, è l'idea tetra e spaventevole, che se ne formano. Si rappresentano la carriera della penitenza come seminata di difficoltà e di pene. Ma è il nemico della salute, che per tener sotto i suoi artigli coloro che vi si

son sottomessi, esagera agli occhi loro, i sacrifizj, e le austerità, che Dio esigerà ricevendoli al suo servizio. Quante conversioni vicine a operarsi, talvolta ancora già cominciate, sono state arrestate da questa fatal prevenzione! Anime sviate, sollecitate dalla grazia a ritornarle in seno, che desiderate, e temete nel tempo stesso di rendervi ai suoi inviti, che ondeggiate incerte tra il terrore dei supplizj che devono punire i vostri delitti, e quello dei rigori che devono espiarli, che non avete nè l'atroce intrepidità d'insultare l'inferno, nè il santo coraggio per fare quanto è necessario per ischivarlo; che restate nel vostro peccato unicamente perchè vi siete, e credete che vi sarebbe troppo penoso l'uscirne; ah! quand'anche fosse vero che la penitenza fosse tanto gravosa, quanto ve la figurate, e i suoi esercizj tanto rigorosi quanto ve li rappresenta la vostra immaginazione, non sarebbe ancora per voi un dovere l'abbracciarla; una felicità il potere con questo prezzo evitar i mali terribili che vi minacciano, meritar i beni immen-

si, che vi sono offerti? Ma disingannatevi da questo pensiero tanto falso quanto funesto. Voi v' ingannate stranamente credendo, che sarete più infelice nella vostra penitenza, che non lo foste nel vostro peccato. La penitenza ha i suoi rigori, egli è vero; e sarebbe in noi una prevaricazione il dissimularveli. Ma l' illusione, a traverso della quale voi li vedete, li fa ai vostri occhi ingrandire. La penitenza ha i suoi rigori; ma ha altresì le sue dolcezze, che la stessa illusione vi tien nascoste, che voi non conoscete; e di cui non potete formarvene idea. Interrogate quelli che più coraggiosi di voi, hanno vinto il nemico che voi temete di attaccare; interrogate quelli che vi avevano preceduti nella strada del delitto, e che voi temete di seguire. Essi soli possono paragonare lo stato in cui erano, a quello in cui sono. Essi soli hanno l' esperienza dei vantaggi, e degli incovenienti del vizio e della virtù, delle pene e dei difetti, che seguono l' uno, e l' altra. Tutti senza eccezione vi risponderanno, che il giogo del Signore, di cui

son caricati, è molto più leggero, che la catena del suo nemico, da cui si son liberati. Abbiate coraggio d' imprendere; e tutto quello, che oggi vi sembra impraticabile, vi parerà facile. Per risparmiarvi la fatica del ritorno verso di lui, Dio stesso, com' egli ve lo promette, vi prenderà sopra le sue spalle. Anzicchè camminare, voi sarete piuttosto portati per quella strada che giudicate così penosa. Abbiate coraggio d' imprendere; e tutto quello che vi sembrava duro e gravoso, vi parerà dolce e piacevole. Più non vi daranno pena, quando li avrete lasciati, quegli attaccamenti, da cui credete oggi impossibile il separarvi; in luogo dei falsi beni, di cui sarete disingannati, gusterete con somma delizia le dolcezze dell' innocenza, il diletto della pietà, la calma della coscienza, la gioja di essere in pace con voi medesimi, il godimento dell' amicizia di Dio, la speranza delle sue ricompense infinite. Non potete ora conoscere, perchè sono al di sopra di tutti i vostri pensieri, quali saranno le consolazioni interiori,

che Dio verserà nell' anima vostra, le attrattive, che la sua grazia comunicherà anche agli esercizj della vostra penitenza; l' incanto, che spargerà sopra le vostre mortificazioni addolcendone la loro amarezza, facendovele tanto desiderare quanto ora le temete, e facendovi in esse trovar tanto piacere, quanto tormento temete adesso trovarvi.

22. E nel tempo stesso ch' egli incoraggisce i peccatori a ritornar a se, Gesù Cristo istruisce i Pastori di quanto devono fare per facilitare questo ritorno. Deh! i ministri di Dio non perdano mai di vista, essere il ministero della misericordia che è lor confidato. Questa misericordia infinita, che è il principio delle loro funzioni, deve altresì esserne il modello. Se il Principe dei Pastori, si adatta di prendere sopra le sue spalle la pecora smarrita, per risparmiarle la difficoltà del ritorno, con qual diritto quelli che sono i di lui surrogati, i di lui sostituti, e i di lui commessi, pretenderanno aggravarne la pena col loro rigore? Lungi dalle loro labbra quel tuono

di severità che spaventa, quel tuono di durezza che respinge, quel tuono di sarcasmo che inasprisce, quel tuono di ingiuria che offende, quel tuono di alterigia che ributta. Il loro linguaggio sia sempre quello della carità compassionevole. Se biasimano il peccatore, molto più lo compiangano. Soprattutto col manifestare gran dolore per i di lui peccati, lo ecciteranno in lui. Perciò noi leggiamo nella vita del grande S. Ambrogio che le lagrime da lui versate sopra i penitenti, che a lui si accostavano, facevano grondare le loro. E' proibito senza dubbio al Ministro della penitenza di indebolirne le sante regole, ma gli è raccomandato di addolcirne l'esercizio; ed anche allora che non gli è permesso di essere indulgente, gli è ordinato di essere affabile. Quando egli si vede obbligato di far risuonar alle orecchie dei peccatori le spaventose minaccie del Signore, faccia loro vedere la facilità di schivarle. Presentando loro la collera Divina vicina a scoppiare, la mostri loro pronta a pacificarsi; e nel tempo stesso che egli parla loro della giu-

stizia, per far ad essi sentire che la lor conversione è necessaria, li trattenga sulla misericordia per far loro conoscere quanto sia benigna, e pietosa.

23. *Qual è quella Donna che avendo dieci dramme, e venendone a perder una, non accenda la lampada, non pulisca la casa, e non la cerchi con somma cura fino a tanto che la ritrovi?* Gesù Cristo unisce questa seconda parabola alla prima, perchè hanno tutte due il medesimo oggetto. In tutte e due si offre l'immagine della bontà misericordiosa, colla quale va in traccia dei peccatori. In tutte e due egli insegna, tanto ai Pastori la maniera, colla quale devono secondare la sua beneficenza, quanto ai peccatori, la maniera, con cui debbono corrispondervi. Ma in questa egli vi aggiunge alcune circostanze, che non è inutile il meditare.

24. Questa povera donna, che non avendo, che dieci dramme, ne viene ancora a perder una, si rende sollecita, subito che se ne accorge, di ricercarla. Si affretta ad impiegare per ritrovarla tutte le sue attenzioni, e tutte le sue cure.

Nella stessa maniera chiunque si riconosce reo di un peccato, deve sul momento, e senza dilazione affaticarsi a ricuperare l'innocenza perduta: ogni ritardo per questo rapporto, potrebbe divenirgli fatale. Può egli sapere se quegli, che ha detto che verrà in quell'ora in cui sarà meno atteso, non sia per sorprenderlo in questo stato, e domandargliene quel conto, a cui è tenuto? E quand'anche, lo che è naturalmente impossibile, fosse sicuro di aver il tempo di far penitenza, è egli sicuro di averne sempre la volontà? Non deve egli sapere che il peccato è un peso, che strascina ad un altro peccato? Che perseverando nella sua colpa, se ne prende gusto? Che dopo il gusto se ne contrae l'abito? Che la conversione divien più difficile, a misura che è più diferita? E che per conseguenza le sue tardanze gli devono far tutto temere tanto dalla parte di Dio, quanto dalla parte di se medesimo? Tocca al pastore della sua anima a presentargli queste importanti verità, a illuminarlo sui pericoli, a cui va incontro in

gra-

grazia dei suoi ritardi, a stimolarlo con tutti i motivi dettati dalla ragione, e consacrati dalla Religione, l'interesse dei quali, il più grande che possa avere, deve fargli sentire la necessità di metter fine alle sue funeste dilazioni.

25. Ad esempio della donna che per ritrovar la sua dramma comincia dall'accendere la sua lampana, il sacro Ministro deve primieramente far risplendere agli occhi del peccatore la luce della fede: alla luce di questa celeste fiaccola, dissipando le tenebre, colle quali il peccato offusca la di lui anima, gli farà leggere tanto la legge da lui violata, quanto la sentenza, che lo condanna. Gli farà vedere il termine dei suoi piaceri, il fine a cui lo conducono, i castighi spaventosi che lo seguiranno. Egli porterà questa brillante chiarezza sino nel secreto della sua coscienza, per dargli la cognizione, e per ispirargli la confusione dei suoi peccati più occulti, di quelli che non ardisce di confessare a se stesso. Ma oimè! quanti peccatori sedotti dal falso fulgore del vizio prendono, secondo l'espression del

Profeta, la luce per le tenebre, e le tenebre per la luce (1); e si compiacciono in quella notte, in cui da se stessi si sono immersi! I loro occhi simili a quelli degli uccelli notturni indeboliti per l'abitudine di stare nell'oscurità, sono feriti dallo splendore del Sole di verità; paventano la sua luce, e si chiudono volontariamente per non esserne colpiti. Questo è il colmo della sciagura. L'accecamento più incurabile è quello, da cui non si vuole guarire. Quale speranza si può conservare per chi interdice a se stesso tutte le sue risorse?

26. La donna della nostra parabola non è paga di accendere la sua lampana per vedere dove possa trovarsi la dramma perduta. Gesù Cristo ce la rappresenta infaticabilmente occupata a nettare la casa, nella quale spera trovarla. La cerca con una estrema diligenza in tutti gli angoli, e sino nelle spazzature. Nel mo-

---

(1) *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras.* Isa. 5. v. 20.

do stesso non basta al peccatore di aver riconosciuto al lume della fiaccola della fede tutti i suoi peccati, tutta la loro deformità, tutte le pene che gli hanno meritate. I riflessi che questa cognizione gli avrà fatti fare sopra se stesso, non sono sufficienti. Gli si rende necessario toglier la polvere dalla sua anima, nettarla da tutte le brutture, che la infettano, disimbarazzarla da tutti gli affetti corrotti, da tutti i desiderj sregolati, da tutte le inclinazioni viziose, da tutte le ree abitudini, che vi ha lasciato prender radici. Nel fondo di questo ammasso di succidume ritroverà la sua dramma perduta, la sua innocenza che ne fu tutta ricoperta, e lordata. Col pulir fortemente, e col gettar fuori tutta questa infezione, potrà rendere alla sua anima il suo primitivo candore, acquistato nelle acque battesimali. Ma perderà le sue fatiche a ricercar questa dramma preziosa, fin tanto che la sua casa non sarà netta interamente, finchè non l' avrà affatto vuotata da tutte le lordure che la imbrattano. La penitenza è nulla fin tanto

che non è intera; e si resta carico di tutti i suoi peccati, finchè ne rimane uno solo, o che si conserva dell'affetto per alcuno di essi. Il peccato per il quale si ha tanto attaccamento è appunto quello precisamente, che bisognerebbe cacciar fuori prima di tutti. La sciaurata compiacenza per una passion favorita, che si affetta di credere innocente, e per conseguenza non si lavora a sradicarla, è appunto quella, che rende imperfette tante conversioni, e inutili per questo stesso. Infelici! hanno sentita tutta la pena della penitenza, e non ne hanno il profitto; hanno travagliato, e nulla hanno raccolto; tanto più degni da esser compianti, quanto che meno sentono la necessità di esserlo: in mezzo alla strada del delitto, si credono in quella della riconciliazione; e la falsa coscienza che si sono formata, in vece di illuminarli sul loro pericolo, contribuisce maggiormente a ingannarli.

27. *E allorchè essa l'ha ritrovata, raduna le sue amiche, e le sue vicine, dicendo ad esse: Rallegratevi meco, perchè ho ritrovata la dramma che avea perdu-*

ta. Per simil guisa io vi dico, che vi sarà allegrezza tra gli Angeli di Dio per un sol peccatore che farà penitenza. Gesù Cristo applica questa conclusione successivamente alle due sue parabole, acciocchè vi facciamo un' attenzione particolare. Egli vuole ancora eccitare con questo i peccatori alla conversione, mostrando loro tutta l' allegrezza, che essa cagionerà tanto sulla terra, quanto nel Cielo.

28. La prima allegrezza è quella del peccatore medesimo. Simile ad un uomo sollevato da un fardello che l' opprimeva, o ad un infermo guarito da una malattia, che lo conduceva al sepolcro, l'anima disimbarazzata dal peso vergognoso dei suoi disordini, liberata dalle piaghe mortali che la facevan languire, gode deliziosamente della agilità, e del vigore ricuperato. Paragona con un inesprimibil contento lo stato, in cui fu, con quello, di cui gode al presente. Dal porto, dove è stata ricevuta, contempla le tempeste, da cui fu sbattuta, con la sod-

disfazione di non esservi più esposta. Le sue precedenti agitazioni le fanno meglio gustare la tranquillità. I pericoli incorsi da lei danno maggior prezzo alla sua attual sicurezza. I suoi passati timori le rendono vieppiù preziose le sue speranze. Essa è felice ad un tempo, sì per il passato, da cui sfuggì, sì per il presente che possede senza turbamento, sì per l'avvenire che aspetta con confidenza.

29. E' felice altresì il Pastore, di cui le preghiere, gli esempj, le esortazioni, hanno ricondotto all'ovile questa pecorella smarrita. Egli raccoglie il frutto più caro al suo cuore delle sue cure, e delle sue pene. Come una madre lieta di aver dato un figlio alla luce, dimentica i dolori del parto, così egli non si sovviene più di quanto ha sofferto per dare questo nuovo cittadino alla patria celeste. Anzi quanto più gli ha costato di travagli, più ne sente di consolazione, perchè ha acquistato più grandi meriti. Comparirà con fiducia davanti

al tribunale celeste, potendovi produrre questa prova del suo zelo. Vi si presenterà da trionfante seguito dalla sua conquista, e vi godrà della doppia gloria, della palma ch'egli ha acquistata, e di quella che ha procurata.

30. Questi vicini, questi amici radunati dal Pastore, poichè ebbe ricondotta la sua pecora smarrita; e dalla donna, poichè ebbe ritrovata la dramma perduta, che si congratulano della loro felicità, che se ne rallegran con essi, rappresentano tutte le anime giuste, tutti i Santi della terra. Mentre che nelle lor conventicole i malvagi si affliggono di veder uno dei loro simili allontanarsi dalla lor società, e a forza dei loro intrighi, dei loro sarcasmi, dei loro motteggi, contrariando le di lui sante risoluzioni, tentano tutte le strade di arrestare il suo ritorno verso Dio, di distorlo dalla sua regolare condotta, di strascinarlo novellamente nei loro perversi sentieri, gli uomini religiosi ne sentono una viva allegrezza. La carità che li anima, forma

per loro una felicità personale di quella del lor fratello. Si radunano con trasporto d'intorno al nuovo proselito della virtù; con lui si congratulano per essere ritornato a partecipare la felicità di cui godono; si congratulano con se stessi, per averlo acquistato nelle lor sante assemblee; si uniscono con lui per renderne grazie all'Autore di ogni dono perfetto; secondano coi loro voti i suoi sforzi, lo incoraggiscono coi loro esempj; lo sostengono colle loro esortazioni.

31. E il cielo altresì si degna di entrare a parte di questa allegrezza. Sembra che la felicità infinita sia suscettibile d'aumento. La conversione di un peccatore è per gli spiriti beati una nuova felicità. E' questo un nuovo oggetto ai loro cantici di lode, un nuovo argomento di rendimenti di grazie. Peccatori rigenerati alla grazia, contemplate nell'alto della città celeste gli Angeli, e i Santi, che fanno plauso ai vostri sforzi generosi, che vi preparano un posto tra di loro, che là vi chiamano coi loro vo-

ti; che vi stimolano di compir l' opera col rendervene degni. Rispondete dal canto vostro ai loro inviti pressanti, e dopo aver ottenuto dal divino favore tanti doni preziosi, meritate l' ultimo di tutti, quello, senza del quale gli altri son nulla, quello che li coronerà tutti quanti, il dono della santa perseveranza.

(XXXVII)

EVANGELIO

DELLA QUARTA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Pesca miracolosa

Allorchè Gesù Cristo trovavasi sulla riva del Lago di Genezaret, una moltitudine numerosa corse verso di lui per ascoltare la parola di Dio. Egli vide alla riva del Lago due barche fermate: i pescatori ne erano smontati, e lavavano le loro reti. Egli montò in una di queste barche, che apparteneva a Simone, e lo pregò di allontanarsi un poco dalla sponda; ed essendosi seduto, istruiva la folla dalla barca. Quando terminò di parlare, disse a Simone: Inoltratevi in pieno mare, e gettate le vostre reti per pescare. Simone gli rispose: Maestro, noi abbiamo lavorato tutta la notte senza pren-

der niente; ma sulla vostra parola, getterò la rete. Avendolo fatto, presero una così prodigiosa quantità di pesci, che la rete si rompeva. Fecero segno agli altri compagni che erano nell'altra barca, perchè venissero ad ajutarli. Vi vennero, ed empierono le loro barche in modo tale, che erano vicine a sommergersi. Quando Simon Pietro ciò vide, si gettò ai piedi di Gesù, dicendo: Allontanatevi da me, Signore, perchè io sono un peccatore. Poichè era egli stato preso da sommo stupore, ed insieme con lui tutti quelli che erano a questa pesca, come ancora Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, che erano compagni di Simone. Gesù disse a Simone: Non temete; oggimai il vostro impiego sarà di pescar gli uomini. E avendo ricondotto a terra le loro barche, abbandonarono ogni cosa e lo seguirono. (Luc. cap. V. v. 1. — 11.)

SPIEGAZIONE.

1. Allorchè Gesù Cristo trovavasi sulla riva del Lago di Genezaret una molti-

tudine numerosa corse verso di lui per ascoltare la parola di Dio. E' uno spettacolo ben maraviglioso quello, che ci presenta la carriera evangelica di Gesù Cristo. Senza parlare dei numerosi miracoli, che operava quasi ad ogni passo, quale sarebbe il nostro stupore se noi vedessimo ricomparir tra noi un uomo trascorrente continuamente il paese per far dei proseliti alla virtù? Portantesi di villaggi in villaggi a predicare per tutto la dottrina più sublime messa a portata di tutti gli intelletti in grazia della semplicità delle sue espressioni, e la morale la più austera fatta gustare da tutti i cuori in virtù della dolcezza delle sue esortazioni? Senza aver la minima cura di sua persona, e senza darsi pensiero di avere nè un soggiorno fisso, nè un alimento sicuro? congiungendo costantemente alle sue lezioni l'istruzione, ancor più potente de' suoi esempj? Non interrompendo le sue predicazioni, che per attendere alla preghiera, e non lasciando la preghiera, che per venir a riprendere le sue predicazioni? Traendo al

suo seguito colla santità della sua vita, e colla forza dei suoi discorsi una moltudine di popolo trasportata per vederlo, avida d' ascoltarlo? Stretto talvolta dalla folla che lo circonda, a segno di durar fatica per farsi sentire? E in questa continuazion di travagli, non conoscere altro riposo, che nuove fatiche? Ora in questo modo per tre anni interi Gesù Cristo si mostrò sulla terra. Non era disceso dal Cielo, che per la salute del genere umano; non tralasciò un solo istante di operarla. Ogni momento della sua vita era un benefizio per noi, finchè poi li coronasse tutti col benefizio della sua morte, più ancora insigne, più incomprensibile di tutti.

2. Questa folla numerosa che seguiva Gesù Cristo in ogni luogo, che si precipitava dietro i suoi passi, che il circondava, che lo pressava, sino ad essergli incomoda, ci presenta un quadro ben edificante. Come può essere, che vedendolo continuamente attorniato da una moltitudine immensa di uditori, che si rinnovavano incessantemente, noi conosciamo un

numero così scarso di suoi discepoli? La Giudea quasi intera era corsa successivamente dietro di lui, per ascoltare le sue istruzioni: e al momento, in cui salì al Cielo, si trovarono poche persone, che ne avessero profittato. Oimè! noi ritroviamo ogni giorno tra noi la soluzione di questa questione. Noi vediamo talvolta le Cattedre cristiane, in cui Gesù Cristo seguita a parlare col mezzo dei suoi ministri, attorniate da un gran concorso di uditori. Particolarmente alcune circostanze straordinarie, il ritorno di un giubileo, l'occasion di una missione attraggono nei nostri templi una affluenza di gente considerabile. Pieni di edificazione, penetrati da sensibilità noi ci rallegriamo alla vista di questa moltitudine; ora raccolta con attenzione davanti alla Cattedra, donde le verità salutari si spandono sopra di lei; ora prostesa con rispetto davanti all'altare, dove per sua salute s' immola la vittima senza macchia: noi rendiam grazie a Dio che glorifica in questa guisa il suo nome, e va a formarsi un nuovo popol di adora-

tori fedeli. Cessa la predicazione, finisce il giubileo, termina la missione; cosa è divenuto di tanti uomini, che pochi momenti prima ci davano lo spettacolo d'una sì commovente pietà? Li cerco, e duro fatica a ritrovarne un piccolissimo numero. Tutto questo ardore, che noi ammiriamo vivo come la fiamma che consuma la paglia, si è spento con eguale prestezza. All'uscire dal luogo santo il fervore, che conceputo aveasi, è svanito. L'impressione fatta dalla divina parola si è cancellata nell'istante stesso che fu ricevuta. L'antico sistema di vita è ricominciato, le occasioni pericolose son frequentate di nuovo, gli abiti funesti ripresi, i rei vincoli rannodati. Gesù Cristo non ha veduto, che per un solo momento presso di se questa folla, che pareva dover essergli tanto fedele. Altre moltitudini vanno a circondarlo in altri luoghi, per abbandonarlo poi a vicenda, colla stessa facilità. Questa leggerezza dei nostri cristiani tanto simile a quella mostrata dai Giudei al tempo di Gesù Cristo, proviene dalla medesima causa. Negli uni e negli altri

essa ha per principio le disposizioni da essi portate alle istruzioni del divin Salvatore. E' possibile che coloro ne profittino, che non hanno voglia sincera di profittarne? Che vi vengono, non per istruirsi, non per edificarsi, ma, come gli Ebrei, per curiosità, per passatempo, forse ancora per malignità? Rientriamo in noi stessi; e rettificando le disposizioni, che finora abbiamo portate alla divina parola, meritiamo oggimai che ci divenga tanto utile, quanto poco lo è stata per il passato.

3. *Egli vide alla riva del Lago due barche fermate: i pescatori ne erano smontati, e lavavano le loro reti. Egli montò in una di queste barche che apparteneva a Simone, e lo pregò d'allontanarsi un poco dalla sponda, ed essendosi seduto, egli istruiva la folla dalla barca.* Consideriamo quì la bontà del divin Salvatore. Non lo sentiam lamentarsi dell'importunità di questi uomini, che vengono ad inseguirlo sino sulla spiaggia del mare, nè dell'angustia che gli cagionano; anzi al contrario si rende subito

ai

ai lor desiderj. Erano venuti per ricevere le sue istruzioni; si compiace di darle loro immediatamente. Stretto in mezzo di loro, sarebbe stato inteso difficilmente; se ne separa un poco, non per suo comodo, ma per loro utilità; e dal lungo intervallo, che ha posto tra se ed essi, fa loro con maggiore facilità sentire le sue lezioni. Questa condiscendenza del Salvatore a istruire la moltitudine in ogni tempo, e in ogni luogo, secondo ch' essa lo desidera, è un esempio, ch' egli dà a quelli, i quali saranno da lui incaricati di rimpiazzarlo in questa importante funzione. Non è solamente dall' alto delle cattedre, che i Ministri della santa parola devono spargerla. La vita intera d' un pastore deve, come quella del principe dei pastori, essere un' istruzione continua. Primieramente in tutti i momenti sono debitori verso il lor gregge della prima, della più essenziale, della più efficace lezione, di quella cioè dell' esempio. In seguito è dell' obbligo loro il profittare di tutte le occasioni, siano pubbliche, siano particolari, per inculcare le sante verità,

Questa parte del loro ministero, esigè nel suo esercizio prudenza, e discernimento. I discorsi tenuti inconsideratamente, in circostanze poco favorevoli, rimpetto a persone mal disposte, produrrebbero l'effetto contrario a quello, che si dee ricercare. Invece di attirare le anime, le rispingerebbero: invece di conciliar del rispetto alle cose sante, non servirebbero che a far odiar il ministero, e dispregiare il ministro. Ma una parola, una riflessione, un avvertimento collocato a proposito, possono produr più di bene che un intero sermone: far rientrare in se stesso l'uomo vicino a sviarsi; sostener quello, che il rispetto umano era sul punto di far cadere; arrestare un'azion cattiva prossima a commettersi; eccitare a farne una buona; illuminar l'ignorante; fortificar il debole; rianimar il languido; incoraggiare il timoroso. Quante anime hanno dovuto ai salutari avvisi dati da un pastore, o indirettamente nella società comune, o direttamente nelle conversazioni private, il lor pentimento del peccato, o la loro perseveranza nella virtù!

4. Molti Santi Padri hanno veduto nella domanda fatta da Gesù Cristo a San Pietro di allontanarsi un poco dalla riva, un'altra raccomandazione del divin Salvatore ai suoi Ministri. Questa è di separarsi dal mondo, e di mettere tra essi e lui un intervallo. Un pastore può egli sperare di conservare il suo raccoglimento in mezzo alle dissipazioni del mondo? La sua occupazione nelle cose di Dio in mezzo agli affari del mondo? La sua gravità in mezzo ai divertimenti del mondo? La sua purità in mezzo alle dissolutezze del mondo? Può egli lusingarsi di conservarsi netto in mezzo al nembo di polvere innalzato dal vortice del mondo? Qual personaggio può rappresentare il Ministro di Gesù Cristo in quelle società, di cui la licenza è il legame, di cui il piacere è l'anima, di cui l'equivoco è il sale, di cui la reciproca corruzione è l'oggetto? Se egli le censura, diviene importuno; se ha l'aria di approvarle, viene dispregiato, e si rende necessariamente odioso, o ridicolo. E nelle società ancora le più regolate, e le più decenti, la sua frequen-

za è fuor di luogo. Importa molto alla dignità del suo ministero di non lasciarsi vedere troppo d'appresso. La sua assiduità farebbe scorgere i suoi difetti, i quali, per quanto esser possano leggeri, ne farebbero sospettare degli altri. Il mondo sempre ingiusto nei suoi giudizj, indulgente all'eccesso per se medesimo, è severo oltre misura verso gli Ecclesiastici. Quanto più si fa lecito a se stesso, tanto più esige da loro. Agli occhi suoi i proprj di lui vizj più vergognosi sono debolezze perdonabili; e le debolezze le più leggere delle persone del Clero disordini sommamente colpevoli. Perciò la cura della loro virtù, l'onore del lor ministero, il mantenimento della lor riputazione, tutto quello che può esser lor caro, e prezioso, deve dal mondo allontanarli. Ma questa separazione, che il lor ministero domanda da essi, non è la separazion totale, assoluta, che impone ai claustrali lo stato che essi hanno abbracciato. Ma dal non esser essa così intera non ne segue, che non sia più difficile nella pratica. Essa esige la conci-

liazione di due doveri, che sembrano contrariarsi: l'allontanamento dagli uomini, e l'esercizio della carità verso di loro. Nel separarsi dal mondo, colle loro abitudini, coi loro legami, con tutta la loro vita personale, devono per altro sempre tenersi al mondo colle loro funzioni. Gesù Cristo in questa circostanza si fa loro modello. Si ritira dalla folla, ma non se ne allontana di troppo: si colloca ad una distanza, dove non fosse tocco, ma donde possa farsi intendere facilmente. Tenendosi il Ministro di Dio fuori del commercio dei mondani, deve costantemente situarsi in misura di poter loro esser utile. L'intervallo, che lo separa da essi, dee esser tale, che a toccar non lo giungano; ma sì che egli sia continuamente a portata di parlar loro. Così adempirà nel tempo stesso tutti i suoi doveri. Eseguirà tanto quello ch'egli deve al suo ministero, quanto quello che il suo ministero deve al pubblico. Osserverà quello che la prudenza gli consiglia per se medesimo, e quello, che la carità gli prescrive verso i suoi fratelli.

5. La circostanza specialmente rimarcata, che i pescatori discesi a terra lavoravano a nettare le loro reti, è ancora una lezione per i ministri dell'Evangelio. Essi ne apprendono, che la loro vita è una occupazione continua; essa non è più di loro, ma appartiene tutta alla Chiesa, a cui la impegnarono nella loro ordinazione. Il tempo, che il lor ministero lascia libero, non è loro permesso di consumarlo nella oziosità, o nella dissipazione. Gl'intervalli delle loro funzioni devono essere impiegati a prepararvisi, ad esempio di questi Apostoli, che non hanno sospesa la loro pesca, se non per mettersi in istato di ripigliarla. Questa preparazione dei Pastori consiste principalmente in due cose: nella preghiera, e nello studio. La preghiera li renderà degni di adempiere la lor vocazione: lo studio farà che ne divengan capaci. Attingeranno nella preghiera le virtù; e nello studio le cognizioni necessarie al loro stato. In questa guisa lungi dallo sguardo del mondo, si disporranno a presentarsi davanti a lui con quella di-

gnità, che loro conviene; e renderanno tanto utile il loro ritiro, quanto la loro comparsa. Non bisogna per altro credere, che in questa continuazion di travagli ogni ricreazione sia interdetta agli Ecclesiastici. Essi sono uomini; la loro natura l'esige; e per conseguenza la Religione lor non la vieta. Ma essa non permette lor che il sollievo; loro proibisce l'oziosità. Il loro riposo non è legittimo, se non perchè è necessario, e perchè li rende più atti a sopportar le fatiche.

6. Delle due barche, che erano presso alla riva, il Salvatore sceglie quella di Pietro. Non è a caso, e senza riflessione, ch'egli la preferisca, e l'Evangelista ha le sue viste facendola osservare. E' questa una di quelle figure tanto comuni nei libri santi, che hanno un senso misterioso, e di cui noi dobbiamo cercare l'interpretazione. Gesù Cristo ci insegna con questo, che unicamente dalla barca di Pietro parte la sua parola. Ogni voce, che si fa sentire d'altronde, non è la sua. Non è Gesù Cristo, che parla per la bocca di quelli che sono usciti da

questa sacra barca, e l'hanno abbandonata. Chiunque è fuori di essa, si vanta falsamente di annunziare la sua parola. Gli Eretici di tutte le sette, gli Scismatici di tutti i tempi, separandosi da Pietro hanno impresso sulla lor fronte il decreto, che li dichiara incapaci di esser gli organi del divin Salvatore. Gesù Cristo non ha insegnata che una dottrina, non ha fondata che una Chiesa. Perchè essa restasse sempre una, vi ha stabilito un centro d'unità. Centro d'unità universale, intorno a cui si tenessero fermamente uniti da tutte le parti del mondo i membri sparsi della Chiesa. Centro di unità perpetua, che sino alla consumazione dei secoli fosse il punto di unione di quanto appartiene alla Chiesa. Questa è la cattedra, in cui, secondo la preghiera del Salvatore, mai la fede non verrà meno (1). Pietro la portò a Roma, e vi fece risuonare le sante verità a lui confidate dal suo Maestro divino. Pietro non ha mai cessato di sedervi col

(1) *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua.* Luc. XXII. v. 32.

mezzo della lunga serie non mai interrotta dei suoi Successori. Pietro vi presiede tuttora: e malgrado tutti gli sforzi dell' empietà e dell' eresia, sino a quel giorno che verrà ad annichilare la terra, continuerà a spargere sopra di essa dall' alto di questa cattedra augusta gli oracoli divini. Tutto quello che è fuori dell' unità, non ha la vera fede. Tutto quello che si allontana dal centro, non è nell' unità. Perciò col dare al mondo la sua dottrina, e la sua Chiesa, Gesù Cristo ha dato un mezzo certo, perpetuo, e facile di riconoscerle, e di discernerle dalle dottrine perverse, e dalle Chiese ribellate: basta considerare il centro di unità, la cattedra elevata al di sopra di tutte le altre. Io sono, diceva San Girolamo al Papa Damaso, unito di comunione a vostra Santità, cioè a dire, alla Cattedra di Pietro. Io so che la Chiesa è stata fabbricata sopra questa Pietra. Chiunque fuori di questa casa, mangia l' agnello, è un profano.... Non conosco *Vitale*, rigetto *Melezio*, ignoro *Paolino*. Chi non raccoglie con voi disper-

de (1). Tre partiti dividono la Chiesa (d'Antiochia) e si sforzano di trarmi a loro..... E io in mezzo di essi grido ad alta voce: Se ve n' è uno unito alla Cattedra di Pietro, quello è il mio (2).

7. *Quando terminò di parlare, disse a Simone: Inoltratevi in pieno mare e gettate le vostre reti per pescare.* Ordinando a S. Pietro di avanzare in mezzo al lago per gettarvi le reti, Gesù Cristo fa intendere a lui, e agli altri suoi Apostoli, che per la pesca degli uomini, a cui li destina, egli li lancierà in mezzo al mare del mondo. Non avran solamente da portare la parola divina ai piccoli bor-

---

(1) *Ego Beatitudini tuæ, id est, cathedræ Petri communione consocior: super illam Petram ædificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est .... non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit.* S. Hier. Epist. XIV. n. 3. et 4.

(2) *In tres partes scissa Ecclesia (Antiochena) ad se rapere me festinat .... ego interim clamito, si quis Cathedræ Petri jungitur, meus est.* S. Hier. Epist. XVI. n. 34.

ghi significati dall' acque basse della spiaggia; ma dovranno ancora gettar le reti dove vedono l' acqua più profonda, cioè a dire, nelle Città principali, dove troveranno più viziosi da convertire, più superstiziosi da illuminare, più dotti da confondere, più increduli da convincere, più ostacoli da superare, più fatiche da sostenere, più pericoli da affrontare. Là dovranno andare ad inalberare lo stendardo della Fede. Questo precetto del divin Salvatore è stato letteralmente eseguito. Non passò il Cristianesimo dalle campagne nelle Città, ma dalle Città si è sparso nelle campagne. Fu in Gerusalemme, fu allorquando una solenne festività vi attirava un numeroso concorso, che gli Apostoli pieni dello spirito allor ricevuto aprirono la loro carriera evangelica, e fecero risuonare l' annunzio di Gesù Cristo risuscitato. Vedeteli da di là spargersi nelle Città le più celebri, dove le lettere erano nella maggior cultura, le scienze nel sommo fiore, la filosofia nel più alto decoro. Seguite Pietro in Antiochia, e in Roma; Paolo in Efe-

so, in Corinto, in Atene. Per tutto dove voi scoprirete esservi talenti, lumi, cognizioni, ivi voi troverete gli Apostoli.

8. L' incredulità non arrestata giammai dalle assurdità più grossolane, non ha temuto di attaccare per questo punto medesimo il cristianesimo. Non ha arrossito di avanzare, che la Religione nei primi suoi tempi, non fu abbracciata se non da uomini della feccia del popolo; e che la predicazion degli Apostoli, ricevuta unicamente da un credulo popolaccio, e incapace di esame, fu unanimamente rigettata da quanti avevano spirito, e lume.

9. Non ha piacciuto allo Spirito Santo di rivelarci di qual condizione fossero tutti quelli, che essendosi i primi convertiti alla fede composero la Chiesa nascente. Ma quello che egli si è degnato di farcene sapere, basta per mostrarci quanto sia lontana dalla verità l' asserzione, che gli increduli ardiscono di produrre. Gesù Cristo viveva ancora; e contava tra i suoi discepoli Nicodemo

uno dei capi dei Giudei (1), Giuseppe d' Arimatea, uomo ricco, nobile Decurione (2). Molti altri dei principali della nazione, cui il timore dei Farisei impediva dichiararsi (3). Dopo il suo ritorno nei Cieli, allor che la Fede è ancora concentrata nella Giudea, io veggo di già una truppa numerosa di Sacerdoti, cioè degli uomini li più illuminati del popolo Ebreo, ubbidirgli (4). Io veggo molti nuovi convertiti vendere i loro beni, e le lor possessioni per sovvenire ai

(1) *Erat autem homo ex Pharisæis, Nicodemus nomine, princeps Judæorum.* Joan. III. v. 1.

(2) *Venit quidam homo dives ab Arimathæa, nomine Joseph, qui et ipse discipulus erat Jesu.* Matth. XXVII. v. 57.

Venit Joseph ab Arimathæa nobilis Decurio, qui et ipse erat expectans regnum Dei. Marc. XV. v. 43.

(3) *Veruntamen et ex principibus multi crediderunt in eum, sed propter Pharisæos non confitebantur.* Joan. XII. v. 42.

(4) *Verbum Domini crescebat, et multiplicabatur numerus discipulorum in Jerusalem valde; multa etiam turba Sacerdotum obediebat Fidei.* Actor. VI. v. 7.

bisogni dei lor fratelli (1). Io seguo la pubblicazione dell' Evangelio nei diversi paesi, ove gli Apostoli lo portano. Trovo sul cammino di Gaza l' Eunuco della Regina di Etiopia, uomo possente, e sopraintendente dei suoi tesori (2); a Cesarea Cornelio, Centurione di una Coorte (3); a Pafo Sergio Paolo Proconsole Romano (4); ad Atene Dionigi membro dell' Areopago (5); a Efeso Apollo uomo eloquente e versato nelle Scritture (6); a

---

(1) *Possessiones, et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus, prout cuique opus erat*. Actor. II. v. 45.

(2) *Et ecce vir Æthiops, Eunuchus, potens Candacis reginæ Ætiopum, qui erat super omnes gazas ejus*. Ibid. VIII. v. 27.

(3) *Vir autem quidam erat in Cæsarea, nomine Cornelius, Centurio Cohortis, quæ dicitur Italica*. Ibid. X. v. 1.

(4) *Cum Proconsul vidisset factum, credidit admirans super doctrina domini*. Ibid. XIII. v. 12.

(5) *Quidam vero viri adhærentes ei, crediderunt: in quibus et Dionysius Areopagita*. Ibid. XVII. v. 34.

(6) *Judæus autem quidam, Apollo nomine, Alexandrinus genere, vir eloquens, devenit* [illegible]

Corinto Erasto tesoriere della Città (1); a Roma molti santi nella Casa di Cesare (2). Erano forse della classe del popolo tutti questi Cristiani formati dagli Apostoli? Erano del popolaccio credulo e incapace di esame quei Giudei di Beroe i più nobili di quelli che erano a Tessalonica, i quali ricevettero la parola con avidità, dopo avere studiato nelle Scritture se quanto loro veniva annunziato, era vero (3)? Erano uomini grossolani quei fedeli di Efeso, che avanti essendosi dedicati allo studio delle curiosità della natura, abbruciarono dopo la loro conversione i libri della lor frivola scien-

---

sum, potens in Scripturis. Hic erat edoctus viam Domini. Actor. XVIII. v. 24. 25.

(1) *Salutat vos Erastus Arcarius civitatis*. Rom. XVI. v. 23.

(2) *Salutant vos omnes Sancti, maxime autem qui de Cæsaris domo sunt*. Philipp. IV. v. 22.

(3) *Hi autem erant nobiliores eorum, qui sunt Thessalonicæ, qui susceperunt verbum cum omni aviditate, quotidie scrutantes Scripturas, si hæc ita se haberent. Et multi quidem crediderunt ex eis, et mulierum gentilium honestarum, et viri non pauci*. Actor. XVII. v. 11. 12.

za per il valore di cinquanta mila danari (1)? Erano della feccia del popolo, quelle donne, a cui S. Pietro e S. Paolo interdirono le acconciature e le comparse magnifiche (2)? Erano tanti ignoranti, non possedevano tintura di scienza alcuna, quei nuovi Cristiani di Colossi, cui l'Apostolo avverte di non lasciarsi sedurre da una vana e falsa filosofia (3)? Io domando, se i Clementi, gli Ignazj, i Policarpi, proseliti della fede sotto gli Apostoli, e dopo di loro di lei difensori, erano uomini senza spiri-

ri-

(1) *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus: & computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.* Actor. XIX. v. 19.

(2) *Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus.* I. Petr. III. v. 3.

Similiter & mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa. . Timoth. II. v. 9.

(3) *Videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam.* Coloss. II. v. 8.

rito, e senza lumi? Se un Cecilio Glabrione antico Console, se un Flavio Clemente parenti di Domiziano martirizzati entrambi per ordine di questo Principe, erano di quella umile condizione, che non ha nè educazione, nè cognizioni? Gli Apostoli avevano terminata appena la loro carriera; e un gran numero di quelli, che professavano il Cristianesimo, erano già stati formati dalle loro fatiche, e predicazioni, quando Plinio scriveva a Trajano, che la persecuzione, alla quale egli dava in preda i Cristiani, metteva in pericolo le persone di ogni rango, di ogni età, e di ogni sesso, tanto nelle città, quanto nei borghi e nelle campagne (1). Senza dubbio in quei primi

(1) *Visa est enim mihi res digna consultatione maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, & vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est.* Plin. sdi. Epist. ad Trajanum. Lib. X. Epist. 97.

tempi vi erano più Cristiani della classe del popolo, che delle altre, come sempre ve ne saranno, perchè in ogni tempo e in ogni luogo la classe popolare è la più numerosa. S. Paolo rende un altra ragione, per la quale in questa santa vocazione non vi era un gran numero di saggi secondo la carne, di potenti, e di nobili nel mondo; ed è, che piacque alla Provvidenza di scegliere quello ch' è insensato, quello ch' è debole, quello ch' è vile agli occhi del mondo, per confondere quanto il mondo ha di più saggio, di più forte, e di più grande (1). L'Apostolo avrebbe osato di dire, che non vi era nella Chiesa un gran numero di dotti, e di potenti, se non ve ne fosse stato alcuno? Quando egli parlava così, faceva una profe-

---

(1) *Videte enim vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles: sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea, quæ non sunt, ut ea, quæ sunt destrueret.* 1. Corinth. I. v. 26. 27. 28.

zia, annunziando quello, che nelle viste umane non aveva alcuna verisimiglianza; cioè, che questi principj del Cristianesimo, così deboli in apparenza, trionferebbero di tutta la forza del mondo. Questo oracolo si è realizzato? Questi uomini del popolo, che formavano allora la parte più numerosa dei Cristiani, hanno essi ceduto ai potenti, e ai grandi, che professavano l' idolatria? Oppure hanno essi vinta la lor resistenza, e li hanno condotti alla fede? Si può disputare sui fatti quanto si vuole; si può accecarsi sulle cagioni; ma è impossibile di chiudere gli occhi sul risultato e non esser colpiti dell' accordo tra la predizione, e il suo adempimento. Quanto più si esagera la semplicità, l' ignoranza dei primi Cristiani, tanto più si rinforza la prova risultante dall'esecuzione della predizione; e tanto più, volendola combattere, si conferma la divinità della Religione.

10. *Simone gli rispose: Noi abbiamo lavorato tutta la notte senza prender niente; ma sulla vostra parola getterò la rete.* Noi abbiamo qui da ammirare l'ubbi-

dienza di S. Pietro. Egli sapeva, che il gran giorno non è tempo proprio per la pesca; avea provato con un travaglio di molte ore, che in quel luogo non vi era pesce. Ma Gesù Cristo comanda; egli non ragiona più, sa che deve ubbidire. Ubbidienza pronta, e senza ritardo: ubbidienza intera, che non si fa lecita alcuna difficoltà: ubbidienza cieca, alla quale sacrifica i suoi proprj lumi: ubbidienza confidente, che si tiene sicura del successo. Tal è la sommessione, che noi dobbiamo ai comandi del divin Salvatore. Subito che siam certi esser egli, che ci parla, il nostro dovere è di ubbidire senza resistenza, senza difficoltà, senza momorazione, senza dilazione. Di più; dobbiam riconoscere la sua voce, non solamente nella legge santa da lui dettataci, ma ancora nella sua Chiesa da lui lasciata sopra la terra, per rimpiazzarlo, rivestita della di lui autorità; ma ancora in tutti i superiori di qualunque genere che siano, aventi da lui il potere, ch'esercitano sopra di noi. Ubbidiamo: questa sola parola rinchiude tutte le nostre obbligazioni. L'ubbidienza

Cristiana suppone tutte le virtù, o le fa acquistare. Essa è il colmo della perfezione, o la strada breve e facile per arrivarvi.

11. Sulla parola di Gesù Cristo San Pietro getta la sua rete, e fa quella pesca abbondante, che sorpassa le sue speranze, ed ancor le sue idee. Non ajutato da questa parola avea faticato infruttuosamente tutta la notte. Gli operaj evangelici, rappresentati quì dal primo tra essi, devono imparare da questo, che solamente sulla parola del loro divin Maestro hanno da gettare la rete della predicazione; lo che comprende due verità importanti. La prima, che la sola parola di Gesù Cristo dà loro il diritto d'istruire i popoli. La seconda, che l'assistenza sola di Gesù Cristo produce il successo delle loro istruzioni.

12. In primo luogo non vi ha che quelli, ai quali Gesù Cristo ha detto, gettate la vostra rete, che ne abbiano il diritto. Egli diede quest'ordine ai suoi Apostoli, allorchè li mandò ad ammaestrar tutte le nazioni, promettendo loro

di esser con essi tutti i giorni, sino a quello, in cui distruggerebbe l' universo. Questa missione unica, perpetuata in tutti i secoli colla successione dei primi Pastori, estesa in tutti i paesi colla loro moltiplicazione, è quella, che forma il titolo delle predicazioni dell' Evangelio. Il ministro inferiore l'ha ricevuta dal suo Vescovo, il quale per una successione non interrotta è erede di quella degli Apostoli. Chiunque non l'ha ricevuta da quelli i quali soli hanno autorità di comunicarla, non ha alcun potere per annunziare la santa dottrina. Tutti coloro che sono fuori della successione Apostolica, usurpano contro la volontà formale di Gesù Cristo il diritto della predicazione. Noi diciamo agli Eretici degli ultimi secoli, e ai Scismatici, i quali nei nostri giorni infelici sono venuti a lacerare il seno della nostra Chiesa, quello che i Santi Padri dicevano a quelli dei tempi loro: Producete l'origine delle vostre Chiese; svolgete la serie dei vostri Vescovi, mostrateci la loro successione da qualcheduno degli Apostoli, o da uomini aposto-

lici (1). Rendete conto delle vostre Cattedre, voi che pretendete appartenere alla Santa Chiesa (2). Noi soli possediamo la fede Cattolica, che viene dalla dottrina degli Apostoli; che è stata da essi piantata tra noi; che noi abbiamo ricevuta da essi con una continuità di successione, e che noi trasmetteremo nella stessa maniera agli ultimi nostri nipoti (3). Col mostrar loro queste preziose successioni di Vescovi, che dagli Apostoli fino a noi fanno discendere la santa

(1) *Edant ergo origines ecclesiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum ita per successiones ab initio decurrentem ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel apostolicis viris qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem, & antecessorem.* Tertull. de præscript. cap. 33.

(2) *Vestræ Cathedræ vos originem reddite, qui vultis vobis sanctam Ecclesiam vindicare.* S. Optatus de Schism. Donatist. Lib. 2.

(3) *Nos, id est, catholica fides veniens de doctrina Apostolorum, plantata in nobis, per seriem successionis accepta, sana ad posteros transmittenda.* S. Aug. in Joan. Tract. XXXVII. n. 6.

dottrina, noi veniamo a confondere tutte le Sette, qualunque sieno, che usurpano il potere non dato loro da Gesù Cristo, di fare la sua raccolta (1).

13. In secondo luogo San Pietro, e i suoi compagni eransi affaticati indarno tutta la notte, perchè avevano lavorato senza Gesù Cristo; ma subito ch' egli loro parlò, rimettono la mano coraggiosamente all' opera pieni di confidenza non nel loro travaglio, ma nella di lui assistenza. Perciò torneran sempre vani gli sforzi di tutti coloro, che attenderanno dai loro talenti o reali, o immaginarj il buon esito della loro predicazione. Noi sentiamo sovente dei lamenti, e pur troppo per disgrazia son ben fondati, per lo scarso effetto, che produce la divina parola annunziata anche dai più eloquenti Oratori. Qualche volta questo è difetto più del predicatore che dell' uditorio. E'

(1) *Annuntiatam hominibus fidem, per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, confundimus eos, qui quoquomodo.... præterquam oportet, colligunt*. S. Iræn. contra Hæres. Lib. III. cap. 3.

appunto quella stessa eloquenza, sulla quale egli fonda il successo, che lo fa mancare. Più occupato per farla brillare, che per renderla profittevole, più geloso degli applausi, che delle conversioni, sarà punito ottenendo quello, che ha desiderato. Ricaverà dai suoi ricercati discorsi alcuni elogi, che compiranno la sua perdita, accrescendo la sua vanità; ma non ne raccoglierà frutto alcuno. Alcune labbra lo loderanno sopra la terra; ma nessun' anima messa in salvo dalle sue cure non intercederà per lui nel Cielo. Sarà come quegli arbori belli in apparenza, ma sterili, condannati da Gesù Cristo ad esser divelti, e gettati nel fuoco. Ministri della santa parola, dotati da Dio di alcuni talenti, persuadetevi intimamente di questa importantissima verità, che il fidarsi nei talenti è uno dei più grandi ostacoli ai loro successi. Mirate perir in terra la migliore semenza, se non è fecondata dalla rugiada celeste. Nel tempo stesso, che voi parlerete agli uomini per operare la lor conversione, indirizzatevi a Dio per ottenerla. Le vo-

stre preghiere produranno più effetto, che i vostri discorsi; e guadagnerete più anime a piè degli altari, che nella Cattedra.

14. *Avendolo fatto, presero una così prodigiosa quantità di pesci, che la rete si rompeva. Fecero segno agli altri compagni, che erano nell' altra barca, perchè venissero ad ajutarli. Vi vennero, ed empierono le loro barche in modo tale, ch' erano vicine a sommergersi*. Questo miracolo era figura del miracolo più ancora maraviglioso della propagazione dell' Evangelio. Tra l' un e l' altro noi vediamo una perfetta conformità, sia per rapporto alle persone, sia nella cosa medesima, sia per la maniera, colla quale è stata operata.

15. Se noi consideriamo gli istrumenti, dei quali Gesù Cristo si è servito per condurre il mondo alla sua Religione, vedremo, che sono quegli stessi, ai quali egli ha ordinato di gettare la rete. Pietro, e i suoi colleghi hanno cominciata questa grande opera in persona, l' hanno continuata nei lor successori: dalla barca di Pietro è stata gettata la rete misterio-

sa, che ha tirata alla fede una moltitudine così grande di uomini.

16. Se passiamo ad esaminare in se stessa la pesca spirituale degli Apostoli, troviamo pure nella sua abbondanza una maravigliosa conformità con quella dell' Evangelio. Ottomila uomini convertiti nelle due prime prediche di S. Pietro, non sono che il preludio dei suoi successi. La sua barca traversa tutti i mari. Egli, e i suoi compagni distendono le misteriose lor reti da una estremità del mondo cognito sino all'altra. Dall' Indie all'Italia, dalla Scizia all' Etiopia, inviluppano tutte le nazioni. Uomini d' ogni paese, d'ogni stato, vi si gettano in folla, e in capo di poco tempo la totalità dei popoli conosciuti viene a riunirvirsi. Donde è venuto questo sorprendente successo nell'intiero universo? Avvenne, come sul lago di Genezaret, dalla parola, alla quale tutto ubbidisce. Quegli solo, che ha il diritto di ordinare, di insegnare in suo nome a tutte le nazioni, ha avuto il potere di convertirle.

17. Finalmente paragonando le manie-

re onde si sono fatte le due pesche di pesci, e di uomini, vi troveremo ancora una grande rassomiglianza. L'una, e l'altra si è effettuata in pieno giorno, che pur sembrava esser loro contrario. Gli Apostoli hanno eseguito alla lettera l'ordine, che aveano ricevuto dal loro divino Maestro di spargere in mezzo alla luce, quello che avevano inteso nella oscurità, e di predicare sopra i tetti ciò, che loro era stato detto all'orecchio (1). Essi lo hanno pubblicato altamente senza raggiri, senza precauzione. Noi non li vediamo gettar sopra l'acqua dell'esca per invitar li pesci. Si contentano di lanciar la rete; e le loro barche si riempiono. Nel mondo essi sdegnano tutti i mezzi umani, di cui potrebbero valersi. Annunziano con semplicità Gesù Cristo, e la Chiesa si forma.

18. In mezzo a questo miracoloso successo della pesca di S. Pietro, il Sacro

---

(1) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: & quod in aure auditis, prædicate super tecta.* Matth. X. v. 17.

Testo fa menzione di una spiacevole circostanza, che è ancora un rapporto di più con l'altra pesca, che deve fare; ed è che l'abbondanza dei pesci era così prodigiosa, che la rete si rompeva. Non ci scandalizziamo perchè la rete nella quale gli Apostoli avevano prese tante anime, si rompesse, allora che ne fu piena. La divisione è l'effetto naturale della moltitudine; e Dio non ha voluto esentarne la sua Chiesa. Allorchè a forza di combattimenti si ebbe sottommessi i popoli coi loro Sovrani, la moltiplicazione de' suoi figliuoli che essa avea sì ardentemente desiderata, sì laboriosamente operata, divenne per lei una sorgente di dolori. Allora fu lacerata questa rete preziosa, che li conteneva, dalle grandi eresie, che corruppero le sue dottrine, dalli scismi che divisero la sua unità, dai delitti, e dagli scandali dei cattivi cristiani, che violarono le sue sante regole, e la macchiarono coi loro indegni costumi. Dopo il compimento delle profezie, che annunziavano il suo ammirabile accrescimento, essa vide l'esecuzione di

quell' altro oracolo d' Isaia: Voi avete moltiplicato il mio popolo, ma non aumentata la mia allegrezza (1); ella si trovò ridotta a deplorare la sua fecondità. Ricordava con invidia quelle furiose tempeste, che ritenevano la sua famiglia tremante, ma riunita sotto di lei, e fu più dolorosamente afflitta nel suo trionfo, che nei suoi combattimenti.

19. Attoniti, imbarazzati per la moltitudine dei pesci, che riempiva la loro rete, non avendo forza di ritirarla, Pietro, e quelli che erano con lui, chiamano i loro compagni rimasti nell'altra barca, perchè accorrano prontamente al loro soccorso. Questa circostanza rinchiude una istruzione preziosa pei Pastori delle anime, e per tutti i fedeli. Mostra ai primi l'ajuto, che devono darsi reciprocamente nelle loro funzioni sovente moltiplicatissime. La divisione dei Territori tra i suoi ministri, ha posto dei limiti ai loro poteri, ma non al loro zelo. Non

---

(1) *Multiplicasti gentem, & non magnificasti lætitiam*. Isai. IX. v. 3.

è permesso, è vero, a un Pastore di incaricarsi di un ministero, che dalla Chiesa a un altro fu confidato. Ma egli è permesso, anzi raccomandato di assistere nei suoi travagli quello, che ne fosse oppresso. Sarebbe una usurpazione il venir a raccogliere nel campo del suo fratello, malgrado suo; ma è un dovere di carità di andare ad un suo invito, ad assisterlo per coltivarlo. La sollecitudine di tutte le Chiese non apparteneva che agli Apostoli, ma il sollievo di tutti i Pastori è l' opera di ciascun Pastore. Ma questa obbligazione di carità è sottomessa alla legge di giustizia, la quale subordina i ministri dell' ordine inferiore ai loro capi. L' autorizzazione dei superiori è necessaria al suo esercizio. La carità non rompe i legami della subordinazione, nè viola le sagge regole della disciplina. L' unione dei Pastori non può esistere, che nella osservanza delle leggi Gerarchiche; e dal momento che vengono infrante, non vi è più che divisione, e sconvolgimento.

20. Questo ardore dei pescatori a soc-

corrersi l'un l'altro, è altresì l'immagine dell'assistenza, che devonsi tra loro i fedeli. La carità si tien sempre pronta a volare a un minimo cenno, al soccorso del prossimo; ad ajutarlo nei suoi travagli; a sollevarlo nei suoi bisogni; a consolarlo nelle sue pene. Questa bella virtù, di cui Gesù Cristo ha fatto il legame della sua Religione, farebbe altresì, se fosse ben osservata, il vincolo più forte della società. Quanto sarebbe felice, e fiorente quella, di cui tutti i membri, riguardandosi come una sola famiglia, riconoscendosi per fratelli, trattandosi come tali, fossero continuamente occupati a rendersi tutti i servigi, che domandasse il bisogno degli uni, e che permettesse il potere degli altri! Il Cristianesimo nascente diede per qualche tempo alla terra questo spettacolo commovente. Oime! non esiste più esso al presente che nei Libri santi che ne hanno conservata la memoria. Mai non si parlò tanto di umanità come in oggi, e mai non ne siamo stati tanto lontani. La parola di beneficenza è nelle bocche di

tut-

tutti, e l'egoismo in tutti i cuori. Non vi sono più legami sopra la terra, se non quelli, che nascono dall'interesse personale; ma per una unione ch'ei forma, quante non ne distrugge! Invece di desiderare il bene del prossimo, lo invidiamo; invece di procurarlo, ci sforziamo di torglielo. Sembra che quanto posseggon gli altri sia tolto a noi. Ma sopra tutto tra quelli, i quali per le loro relazioni più intime dovrebbero essere più intimamente uniti, sono anzi più frequenti queste deplorabili opposizioni. Principalmente si prende di mira la persona della medesima condizione, della medesima professione, del medesimo stato; si odiano i suoi talenti, si ha gelosia dei suoi successi, si ha invidia della sua felicità. Sembrerebbe, che la Provvidenza non abbia avvicinati gli uomini, che per metterli più a portata di battersi. Esaminiamoci con una particolare attenzione intorno a questo punto, sopra il quale è tanto pericoloso e facile il farsi illusione; pericoloso, perchè non vi ha precetto tanto essenziale, quanto quello del-

la carità; fàcile perchè l' amor proprio è fècondo in pretesti per colorire ai suoi proprj occhi le sue inimicizie, e per giustificare a se stesso i suoi odj.

21. *Quando Simone ciò vide, si gettò ai piedi di Gesù, dicendo; allontanatevi da me, Signore, perch' io sono un peccatore: giacchè era egli stato preso da sommo stupore, ed insieme con lui tutti quelli che erano a questa pesca, come ancora Giacomo, e Giovanni figli di Zebedeo, ch' erano compagni di Simone. Gesù disse a Simone: Non temete; oggimai il vostro impiego sarà di pescar gli uomini.* Questo terrore da cui fu colpito S. Pietro, e gli altri Apostoli alla vista del miracolo operato dal divin Salvatore, è il primo movimento che prova l' anima colpevole, quando contempla da una parte la grandezza, la potenza, la santità infinita di Dio, da lei offeso; e dall' altra la sua propria miseria, la sua indegnità, la sua corruzione. Simile ad Adamo spaventato dal suo delitto, che cerca involarsi agli sguardi del suo Signore. Questo sentimento di spavento, che por-

tà il peccatore a voler allontanarsi da Dio è salutare, ma insufficiente. E' Dio stesso che eccita questo timore nel suo cuore; per muoverlo; e trarlo dalla apatia, dove lo gettò il suo peccato. Ma lo colpisce col terrore appunto per condurlo alla speranza. Il Concilio di Trento nel suo decreto sopra la giustificazione, osserva questa condotta della Provvidenza. Dal timore della giustizia, di cui sente il peccatore una utile commozione; lo fa passare alla contemplazione della misericordia, che gl' inspira una religiosa confidenza (1). Quì noi vediamo il Salvatore affrettarsi di rassicurare San Pietro, e raccomandargli di nulla temere. Anima tocca da Dio, a cui il timore del suo terribil giudizio inspira il desiderio di ricorrer a lui, non ti arrestare a questo primo passo. Considera, che questo Giudice severo, che ti gela di spavento,

(1) *A divinæ justitiæ timore, quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem eriguntur fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore.* Concil. Trid. Sess. VI. de justif. cap. 6.

è nel tempo stesso un tenero Padre, che desidera l'amor tuo. Non separar mai queste due qualità inseparabilmente unite in Dio, e che devono esserlo altresì nei tuoi pensieri. L'idea della sola giustizia ti porterebbe alla disperazione: quella della sola misericordia alla presunzione. Ma unite, e bilanciate una coll'altra, ti manterranno nel giusto mezzo. Anzicchè essere opposte l'una all'altra, queste due considerazioni si consolidano, e si fortificano reciprocamente. Il timore conduce alla confidenza, purificando il cuore da tutto quello, che vi è contrario; e la confidenza a vicenda purifica il timore, e lo converte in una pia tema di offendere un Padre sì pien di bontà. Quando il timor dell' inferno mi ha fatto riformare le mie viziose inclinazioni, comincio a sperare il perdono de' miei peccati; e quando la speranza è entrata nel cuore, m'inspira il timore di dispiacer a Dio con nuove colpe ed offese.

22. *E avendo ricondotto a terra le loro barche, abbandonarono ogni cosa e lo seguirono*. Tale fu la annegazione di que-

stì primi discepoli di Gesù Cristo; un annegazione totale, che niente si riserva. La loro rinunzia fu grande, comunque la cosa, a cui rinunziarono fosse piccola; poichè per seguire il loro divino Maestro abbandonarono quanto possedevano. Siamo noi dunque nella obbligazione di imitarli esattamente in questo punto? Non possiam noi seguir Gesù Cristo, senza lasciare, come fecero i suoi Apostoli, assolutamente tutto quello, che abbiamo? senza sacrificarli tutto ciò che ci è caro? Distinguiamo su questo articolo la perfezione, alla quale poche persone sono chiamate, dal precetto, che è comune a tutti. Gesù Cristo stesso ha fatta questa distinzione, quando ha risposto a un giovane che lo consultava: Se voi volete esser perfetto, disse, andate, vendete quello che avete, e datelo ai poveri (1). L'annegazione intera, assoluta, simile a quella degli Apostoli, è una grazia partico-

(1) *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus.* Matth. XIX. v. 21.

lare, che Dio fa a poche persone. Non sono in gran numero quelli, ch'egli chiama all'alta perfezione di seguirlo nel suo spogliamento totale. Ma se la rinunzia reale a quanto possediamo non ci è raccomandata, lo spirito di rinunzia ci è imperativamente prescritto. Noi siamo tenuti non all'abbandono, ma al distaccamento. Dobbiamo essere nella disposizion interna di fare a Dio tutti i sacrifizj che esigerà. Dobbiamo nel fondo dei nostri cuori preferire tutte le perdite, a quella della sua grazia. Vi è per conseguenza un genere di sacrifizj, al quale siamo obbligati in realtà, ed effettivamente; e consiste nel sacrificar tutto quello che a Dio dispiace. Opinioni, desiderj, sentimenti, voglie, inclinazioni, affetti, abitudini, occasioni, passioni, tutto quello che è contrario alla legge divina, eccovi quello che noi dobbiamo abbandonare, non solamente senza resistenza, ma ancora senza esitanza. Sino l'occhio, sino la mano ci è ordinato di gettare lungi da noi, subitochè ci sono occasioni di peccato. Non possiamo camminare sull'or-

me di Gesù Cristo, carichi del peso dei nostri vizj, e restare in sua compagnia con disposizioni riprovate da lui. Seguirlo, vuol dire imitarlo; ed è necessario di aver seguito i suoi vestigi per arrivare nel Cielo vicini a lui.

(XXXVIII)

EVANGELIO

DELLA QUINTA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE.

Gesù Cristo prescrive una giustizia più abbondante, che quella dei Farisei, e proscrive la collera.

Gesù disse ai suoi Discepoli: Io vi dichiaro, che se la vostra giustizia non è più abbondante, che quella degli Scribi, e dei Farisei, non entrerete nel regno dei Cieli. Voi avete inteso essere stato detto agli antichi: Non ammazzerete; ma colui che ammazzerà, meriterà di esser punito nel giudizio. E io vi dico; che chiunque si adirerà contro il suo fratello, meriterà di esser punito nel giudizio. E chi dirà al suo fratello, raca, meriterà di essere punito nel Concilio. E chi lo tratterà da pazzo, meriterà di es-

sere condannato al fuoco dell' inferno. Se dunque nell' atto di offrire il vostro dono all' altare vi risovvenga, che un vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate la vostra offerta davanti all' altare, e andate subito a riconciliarvi col fratel vostro. E dopo verrete a offerire il vostro dono. (Matth. cap. V. v. 20. 24.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli: Io vi dichiaro, che se la vostra giustizia non è più abbondante che quella degli Scribi, e dei Farisei, non entrerete nel regno dei Cieli.* Questo discorso di nostro Signore intorno ai Farisei, dovette parere ben sorprendente a quelli, che l' ascoltavano. Erano avvezzi a riguardar quegli uomini come modelli di virtù. Non vi era Israelita, che non si fosse creduto perfetto, se avesse loro rassomigliato. Così giudicano gli uomini, che non possono conoscere se non l' esteriore; così tutti i giorni giudichiamo noi i nostri fratelli, biasimando gli uni con tanta ingiustizia con quanta

leggerezza lodiamo gli altri. Ma dove non possono giungere i nostri deboli sguardi, ben vi penetra l'occhio di Dio. E che vedeva egli dunque in quegli uomini sì esemplari, che gli paresse meritar l'esclusione dal regno de' Cieli? Poichè egli dichiara formalmente, che chiunque non sarà più giusto di loro, non vi sarà ricevuto. Non si tratta quì di un grado più, o men grande di perfezione. Quella giustizia superior a quella dei Farisei, che egli esige da chiunque vuol essere suo discepolo, è di una assoluta necessità per la salute. Perciò importa a noi essenzialmente conoscere in che era difettosa quella, di cui i Farisei facevano professione.

2. Quello precisamente che vi avea di più maraviglioso nella pretesa giustizia dei Farisei, era appunto quello, che aveavi di più vizioso. I rimproveri, che le fa in più luoghi Gesù Cristo, cadono principalmente sopra tre punti. Era essa tutta esteriore, e senza alcuna cura dell'interiore. Era minuziosa; occupata nelle leggere osservanze, con una negligenza totale dell' essenziale. Era ipocrita,

intenta a guadagnarsi la stima degli uomini, senza curarsi di quella di Dio.

3. In primo luogo i Farisei facevano consistere tutta la virtù nell'osservanza esterna dei precetti. Contavano per niente i motivi dell'osservanza, e purchè non mancassero alle pratiche ordinate, si credevano irreprensibili. Per la qual cosa univano alle osservanze prescritte dalla legge tutti i vizj condannati dalla medesima; agli atti di umiltà, la superbia; ai digiuni frequenti, la sensualità; alle limosine abbondanti la rapina, e l'ingiustizia; alle opere di carità il dispregio degli altri uomini. Questa disposizione è diametralmente opposta alla Religione. Dio è spirito, dice Gesù Cristo, e bisogna adorarlo in ispirito, e in verità (1). Il culto esterno, ben lungi dal poter rimpiazzare il culto interno, non è prescritto, che per istabilirlo, dilatarlo, sostenerlo, e animarlo. Non vi è una sola

(1) *Spiritus est Deus: & eos, qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare*. Joan. IV. vers. 24.

delle sue pratiche, che non sia l'esercizio di qualche virtù, che non abbia per oggetto di fomentarla. La preghiera, ch'è l'espressione della pietà, è nel tempo stesso il suo alimento. Le Feste, rintracciando i benefizj di Dio, ne eccitano la riconoscenza. Le ceremonie, che richiamano il nostro spirito a Dio, portano il nostro cuore ad adorarlo. I digiuni richiamano il dovere della mortificazione, e lo fan praticare. Le opere di beneficenza, che esercita la carità, ne stringono il legame. Il culto interno rapporto al culto esterno è quello, ch'è l'anima verso il corpo. Togliete al culto materiale il sentimento che lo vivifica, non resterà più che un cadavere inanimato, e ben presto pieno di corruzione.

4. Tal era la Religione dei Farisei; e non è quella altresì di molti Cristiani? Quanti ve n'ha tra quegli stessi che ostentano regolarità, i quali fanno consistere tutta la lor perfezione nell'adempiere i doveri esteriori, che la legge comanda; e non si occupano in modo alcuno di quello ch'essa ordina assai più imperiosamen-

re, cioè, di riformare i loro capricci; di raddrizzare le loro inclinazioni, di piegar le loro abitudini, di reprimere le loro passioni? Quante persone usurpano la riputazion di divote con una certa assiduità nelle Chiese, mentre fuori di esse si veggono vane, sensuali, aspre, maldicenti, trasportate? Si farebbero scrupolo del più piccolo mancamento, ma non hanno alcun rimorso dei lor numerosi difetti. Sembrerebbe che la pietà potesse esistere senza le virtù. La ragione di questo travolgimento di principj si comprende senza fatica. Le pratiche sono più facili da osservarsi, che le virtù; costa meno il far alcuni atti di divozione, che il riformarsi; i soli doveri penosi son quelli che esigono dure battaglie contro se stesso. Usciamo da questa funesta illusione, che deviando le anime, le perde senza ritorno, perchè è cagione, che si formino una falsa coscienza. Cominciamo dal rettificare il nostro cuore, e i doveri di ogni genere si osserveranno in seguito senza difficoltà. Sbandiamo dalla nostra anima gli affetti viziosi: empiamola di quel-

le virtù che ci mancano, e allora adempiremo con gioja tutte le sante osservanze.

5. Ma rigettando la massima perversa dei Farisei, bisogna ben guardar di non dar nell' eccesso contrario. E' un abuso il far consistere la Religione nelle pratiche esterne; ma lo è pure il guardarle come inutili. Un culto tutto spirituale non è alla nostra portata. Il linguaggio dei segni è necessario all' umana natura. Quanti spiriti difficilmente ne comprenderebbero un altro diverso! Quali spiriti sarebbero tanto forti per sostenersi senza soccorsi nella contemplazione delle verità celesti? Il culto esterno mantiene il culto interno, e gli impedisce di annullarsi; lo fissa, e non gli permette di variare; eccita alla virtù cogli esempj, che presenta; rianima la pietà coi sentimenti, che ispira. Scolpisce coi suoi riti negli spiriti più grossolani le religiose istruzioni; riconduce colle sue ceremonie al pensiero di Dio gli spiriti leggeri, o distratti; li riunisce tutti nelle assemblee pubbliche in una credenza generale, e in una morale comune,

L'incredulità che declama con tanta violenza contro il culto esterno, non lo pretende inutile, se non perchè ne sente la necessità: non vuol ridurre la Religione al solo omaggio del cuore, se non per annientare ogni Religione. Tra questi due sistemi distruggitori, teniamoci nel giusto mezzo comandato da Gesù Cristo. Parlando delle virtù, e delle osservanze, bisogna praticar le une, dice egli, e non ommettere l'altre (1). Non separiamo quello, che Dio nella sua infinita sapienza, ha voluto che fosse inseparabilmente unito. Offriamogli il nostro omaggio dal fondo dei nostri cuori: quest' è il primo dovere; ma esprimiamolo in quella maniera, ch' egli ha prescritta: questa seconda obbligazione non è meno essenziale.

6. In secondo luogo, non solamente i Farisei, collocavano la giustizia nell'esteriore, in pregiudizio dei doveri interiori; ma la facevano consistere in alcune prati-

(1) *Hæc oportuit facere, & illa non omittere.* Matth. XXIII. v. 23.

che frivole e minute, trascurando intanto i grandi precetti della Religione. Non potevano di buona fede essere in questo errore; poichè alle piccole pratiche, ch'essi moltiplicavano, congiungevano dei vizj formali, che lor era impossibile di giustificare. Perciò noi non possiam compatirli. Bensì quello che deve esser l'oggetto della nostra più tenera compassione, si è di veder urtar in questo abuso alcune anime veramente pie; di veder persone ingannate dal desiderio stesso della perfezione, cercarla dove non è, e perderla con quei sforzi stessi, che fanno per ritrovarla. Questa è una di quelle insidie che il demonio tende a quelle anime, ch'egli vede fortemente attaccate alla virtù. Non sperando di poter sedurle, cerca di metterle fuor di via. Se egli presentasse loro dei peccati da commettere, ne rigetterebbero con orrore il pensiero. Egli impiega in faccia di esse il mezzo contrario. Le tenta col mezzo stesso della loro pietà. Mette loro dinanzi agli occhi dei mezzi di perfezione, apparenti, ma non reali, dietro ai quali il loro ar-

dor

dor per il bene; le fa correre vogliosamente. Siccome esse trovano del pascolo nei loro esercizj di divozione, così egli lor suggerisce di moltiplicarli all'eccesso. Ogni giorno si veggono aggiunger nuove pratiche alle pratiche antiche. Si gettano in una moltitudine di divozioni più affettuose, che solide; si attaccano alle reliquie le meno autentiche; corrono dietro alle indulgenze le più equivoche. Si formano altrettanti doveri, altrettanti bisogni di una quantità di cose inutili, e perciò pericolose. Imperciocchè, se gli esercizj di una pietà illuminata procurano dei grandi vantaggi, le vane pratiche di una pietà ingannata tiransi dietro molti inconvenienti. Primieramente alterano la pace dell' anima; turbano lo spirito, sì per l' agitazione in cui lo mette questa ricerca continua di nuovi mezzi di perfezione, sì per gli scrupoli, che vi getta il timore o di non far abbastanza, o di non far bene. Il desiderio della salute non è una passione, una effervescenza di cuore. Egli è tutto ad un tempo vivace, e tranquillo, ardente nel suo sentimento,

e riflessivo nella contemplazion dei suoi mezzi. Bisogna ben guardarsi dal confondere la petulanza del carattere colla vivacità della pietà. Un secondo inconveniente della moltitudine delle pratiche di supererogazione, si è che nuocono quasi sempre alle obbligazioni essenziali, sia per il tempo che consumano, sia per l'affetto che assorbono. Uno degli scandali del mondo, uno dei rimproveri fatti alla pietà dalla irreligione, uno degli argomenti dei motteggi della incredulità, si è di veder le vere obbligazioni, quelle che prescrive la Religione, quelle che impone la professione, sacrificate a un numero di falsi doveri, ai quali si sta attaccato maggiormente, perchè ce li abbiamo fatti da noi medesimi. Non potendo imputare alcun difetto alla vera e soda pietà, i suoi nemici di tutte le classi affettano di confonderla con la pietà sviata. Spacciano gli abusi della divozione come fossero i suoi effetti. I deviamenti, che la Religione condanna, servono alla loro ingiustizia come altrettanti pretesti per gettar sopra di essa, quando il biasimo, quando il ridicolo. Un altro vizio, che

infetta ordinariamente questa mania di sopraccaricarsi di pratiche si è l'orgoglio. Comunemente esso ne è o la cagione, o l'effetto. Se non l'ha prodotta, è probabilissimo che ne sarà esso una conseguenza. Spesse volte alcune anime si gettano nelle vie straordinarie della salute, perchè sdegnano la strada battuta. Vogliono prendere un volo più elevato dell' altre, perchè si credono più in istato di sostenerlo. Oppure, se non è questo il sentimento secreto, che ha fatto cominciar l'intrapresa, non tarda molto ad insinuarvisi. Il paragone di se stesso col prossimo è una idea così naturale, che viene sovente senza che neppur vi si pensi. Quando un'anima rende testimonianza a se stessa di praticare maggior numero di opere pie sopra degli altri, questa sola è una gran tentazione, che ha data a se stessa di preferirsi ai suoi fratelli. Anime virtuose, trasportate dall'ardore sì lodevole in se stesso, ma sì facile a prendere sbaglio, di perfezionarsi continuamente, temete l' illusione, che vi può fare; temete l'insidie del nemico della salute;

temete voi stesse. Quel desiderio, che sentite della perfezione, senza dubbio viene da Dio; ma l' idea, che ve ne formate, i mezzi che impiegate per arrivarvi, vi sono forse suggeriti da lui? Marta avea, come voi, collocata la sua perfezione nella moltitudine delle cose, che faceva per Gesù Cristo; ma il divino Maestro riforma il suo errore. Non è il far molto, quello che rende perfetto; ma il far bene quel che si deve. Nel ristretto circolo delle vostre obbligazioni è circoscritta la perfezione, che voi cercate; là voi la ritroverete. L' esercizio indefesso delle virtù, la pratica non interrotta dei doveri, l' assiduità alle funzioni prescritte, eccovi tutto il secreto dei Santi; eccovi i gradi, che li hanno elevati alla cima della santità. Questa fedeltà continua alle più piccole cose, che sono di obbligo, sostenuta in mezzo ai disgusti, e alle ripugnanze, che l' attraversano, è più meritoria che le pratiche, alle quali vi strascina il vostro genio. Ha ben maggiori difficoltà, ma non ha gli stessi pericoli.

7. Ma che? Bisogna dunque soppríme-

re assolutamente tutti gli esercizj di pietà, che non son comandati? Non piaccia a Dio, che noi cadiamo in quest'altro eccesso. E' tanto egualmente contrario alla vera virtù il vederla troppo in piccolo, quanto il pretendere di vederla troppo in grande; tanto farla consistere in alcune pratiche, quanto nell' escluderne tutte le pratiche. Sono perciò ben lontani dallo spirito di Religione coloro, che vogliono tenersi all' osservanza stretta dei precetti, e temono di far di più di quello che è loro assolutamente prescritto. Il Cristianesimo ha i suoi comandi, e i suoi consigli. Non si osserveranno fedelmente gli uni, senza seguire alcuni degli altri. Le opere di supererogazione non formano la pietà; ma le sono utili, ed anzi necessarie. Servono alla pietà, come la corteccia serve al tronco. La ricoprono, la difendono, vi fanno circolare l'umore, che la mantiene. Togliete all' albero la sua scorza; lo vedrete ben presto disseccarsi e morire. Sarà lo stesso della pietà se la spogliate delle sue pratiche salutari. Quello che forma il pericolo dei pii eser-

cizj, non è il loro uso; ma è la loro scelta, e i loro eccessi. La Religione reprime, non gli slanci della pietà, ma i suoi abbagli; non arresta i progressi della virtù, ma li dirige; non mette limiti alla perfezione, ma le assegna delle regole. Ed eccovi, qual è la temperanza della saviezza raccomandata dal grande Apostolo (1). Consiste nel non abbandonarsi indiscretamente a tutti i movimenti di una pietà più ardente, che illuminata. Continuate l' uso dei santi esercizj, ma sceglieteli, e limitateli. Sceglietene quelli, che sono autorizzati dall' uso generale della Chiesa; limitateli ad un tal numero, sicchè non vi distolgano dai vostri doveri. Imponetevi la regola di non mai dispensarvene, nè di aumentarle. Non li interrompete, se non forzati dalla necessità, o impegnati da qualche bene di un ordine superiore; ma altresì non vi fate lecito di moltiplicarli a talento della vostra fantasia, e senza le più forti considerazioni. Non turberanno la pace della

(1) *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Rom. XII. v. 3.

vostra anima, quando sieno fissati; non assorbiranno tutti i vostri momenti, quando sien limitati; non vi ispireranno superbia, quando sieno comuni. O voi sopra tutto, che per avere un cuore più sensibile, una immaginazione più ardente, siete più facili ad essere trasportati, diffidatevi infinitamente dei vostri desiderj. Non fate niente su questo articolo, se non coi consigli di un Direttore saggio ed illuminato, il qual sappia a proposito allentare la briglia al vostro zelo, o reprimerne l'impeto. Sopra tutto in questa scelta del Direttore, voi dovete garantirvi dalla inclinazion che vi domina. Si sceglie spesso la guida della sua coscienza, non secondo i suoi bisogni, ma secondo il suo gusto. Mentre i Cristiani codardi, e languidi cercano il Confessore più facile; i fedeli animati di un fervor attivo s'indirizzano al più ardente. E' sempre la stessa causa, la quale, secondo i caratteri differenti, produce degli effetti contrari; e che conduce gli uni e gli altri a far scelte assolutamente opposte a quello che loro sarebbe utile. Quelli che

avrebbero necessità d'esser eccitati, scelgono il Direttore, che li mantenga nella loro indifferenza; e quelli che avrebbero bisogno d'essere ritenuti, chiamano quello, che ecciti il loro riscaldo. Per determinare la scelta di quello, a cui dobbiam affidarci, bisogna consultar Dio, e non la propria inclinazione. In un Direttore di anime l'eccesso, ed il mancamento di zelo sono quasi egualmente da temersi. E bisogna cercar quello, il di cui zelo sia diretto dalla prudenza, e i talenti maturati dalla esperienza.

8. In terzo luogo, il vizio principale della pretesa perfezione dei Farisei era l'ipocrisia. Non si curavano di esser buoni; volevano soltanto comparir tali. Cercavano, non il merito dinanzi a Dio, ma la riputazione tra il popolo. Travagliavano ad usurpar gli elogi ed i rispetti; niente facevano per meritarli. Tante opere, alle quali per esser sorgenti di grazie non mancava che un motivo migliore, non solamente erano inutili, ma divenivano per essi principj di perdizione. S'immaginavano con questi atti solenni

di pietà, di ricoprir tutti i vizj ai quali si davano in preda, e che sovente il Salvatore loro rimprovera. Insensati! se arrivarono a sedur gli uomini, speravano forse ancora d'ingannar Dio? Se si crede in lui, come si può pensare a deluderlo? Se non vi si crede, perchè tutto questo apparato di pietà, così costringente e penoso? E l'ipocrita stesso può con qualche fondamento sperare di fare costantemente illusione al mondo? Il mondo il quale sospetta sempre l'ipocrisia, anche dove non è, non giungerà ben presto a scoprirla dove si trova? Mirate come tutti gli occhi, dai quali siete circondato, osservano tutti i vostri passi, e giudicate se voi potrete loro nasconderne alcuno. Mirate, quando sfugge una debolezza a qualche uomo divoto, qual sia la gioja maligna dei libertini, che si lusingano d'averlo smascherato: e avrete coraggio di credere ch'essi avranno maggior indulgenza per i vostri vizj? L'ipocrisia odiata dal Cielo, dispregiata dalla terra, è nel tempo stesso una stravaganza, una bassezza, un delitto.

9. Ma è egli necessario di mostrar apertamente i proprj difetti? E' egli proibito di lasciar travedere le proprie virtù? Guardiamoci da questo errore, e distinguiamo per questo rispetto due stati differenti; quello del peccato, e quello della giustizia. Il peccatore dee conservar la decenza; il giusto è obbligato alla edificazione: ma nè la decenza, nè l'edificazione non sono l'ipocrisia. Importa molto il conoscere in che differiscano.

10. Sarebbe un' asserzione assai singolare l'avanzare che un uomo, perchè è peccatore sia obbligato di essere scandaloso. Sarebbe il colmo della irragionevolezza il pretendere, che allorquando un uomo si è fatto colpevole, sià impegnato a divenirlo ancor più. Vi è una distanza immensa tra il nasconder i difetti che si hanno, e affettar le virtù che non si hanno; tra il parer di fare quel che si deve, e far mostra delle opere, alle quali non si è tenuto. La cura di nasconderli è un omaggio che il vizio rende alla virtù; ma il vizio la oltraggia, quando pretende rassomigliarla. La linea, che sepa-

ra la decenza dalla ipocrisia, è quella, che si trova tra il dovere, e la supererogazione. Perciò allor quando l'uomo non adempie le sue obbligazioni, deve almeno aver l'aria di adempierle. Operar altrimenti questo è aggiugnere alla inosservanza il dispregio, al peccato lo scandalo, e alla sua propria perdizione quella degli altri, che vi si precipitano pel suo esempio. O voi, che avete la disgrazia di vivere nel disordine, se non avete pietà dell'anima vostra, abbiate compassione di quella dei vostri fratelli. Se la vostra debolezza vi strascina, rispettate quella del vostro prossimo. Se vi siete reso schiavo del demonio, almeno non vi fate suo ministro. Se avete perduto quel pudore del delitto, che impedisce di commetterlo, conservatene almeno la vergogna, la quale fa nascere il rammarico di averlo commesso.

11. Collegando la legge, che proscrive l' ipocrisia a quella che comanda la decenza, come conciliarla col precetto della edificazione? Come si può ad un tempo stesso schivar il rimprovero fatto da

Gesù Cristo ai Farisei, di far tutte le loro opere per esser veduti dagli uomini (1), ed eseguire il comando da lui dato ai suoi Apostoli, di far vedere agli uomini, e di far brillare dinanzi ad essi le loro buone operazioni per impegnarli a glorificare il Padre celeste (2)? L' ipocrisia, e l' edificazione differiscono essenzialmente e nella intenzione, e per il fatto. Il Fariseo voleva essere veduto per attirarsi gli omaggi, e ottenere i primi posti; il giusto vuol esserlo, come lo rimarca Gesù Cristo, per fare, che Dio sia glorificato. Il desiderio di richiamare i pubblici sguardi nell' uno è l'effetto dell' orgoglio, nell' altro della carità. L' uno vi ricerca il suo proprio vantaggio, l'altro il bene del prossimo. Il primo aspira alla gloria sua propria; il secondo a quella del suo Creatore. Allor dunque che vi sentirete ispirato di fare

(1) *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Matth. XXIII. v. 5.

(2) *Sic luceat lux vestra coram hominibus; ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*. Matth. V. v. 16.

una buona opera pubblica, esaminate quale è il motivo che vi stimola a farla; se sia il desiderio di esser lodato dagli uomini, o quello d'impegnarli col vostro esempio a lodare il Signore. Ma questo esame esige grande attenzione, perchè pur troppo, per nostra disgrazia, è facile di far illusione a sè stesso su questo punto. Il demonio presenta tal volta alle anime vane il pretesto della edificazione, per impegnarle a soddisfare al loro amor proprio. Tal altra arresta anche l'anime timorate suggerendo loro il timore di operar per orgoglio. Bisogna mettersi al di sopra di queste vane suggestioni. Non si agisce per vanità, quando non si vuole. Perciò bisogna primieramente voler fermamente non esser veduto per questo motivo, e poi rigettare i terrori pusillanimi di cedervi suo malgrado: non fare il bene, affinchè sia veduto, ma non mancar di farlo benchè sia veduto.

12. L'ipocrisia ha spesso ancora un altro carattere, che la distingue dalla edificazione, ed è la affettazione. I Farisei portavano sopra di loro i precetti della leg-

ge svolti e spiegati nelle loro larghe frange, come un annunzio della sublime lor santità (1). Nel modo stesso noi vediamo talvolta degli uomini far pompa della loro pretesa pietà; aver cura, che quanto fanno di bene sia universalmente osservato; far mostra di una severità di principj, di una regolarità di condotta, di una abbondanza di buone opere straordinarie, e con questo creder di darsi un gran risalto nel mondo. La vera pietà non affetta niente, non desidera, nè teme di essere conosciuta. Occupata unicamente di piacere a Dio, non corre dietro alle lodi degli uomini: non si offende del loro dispregio, nè si gonfia per la loro stima. Fa il bene tanto in privato, come nel pubblico, secondo che gliene presentasi l' occasione. Senza mostarsi, e senza neppure celarsi, si lascia travedere. Esatta senza rigorismo, virtuosa senza pretesa, benefica senza fasto, essa edifica tanto per quello, che si vede della sua condot-

(1) *Dilatant enim phylacteria sua & magnificant fimbrias*. Matth. XXIII. v. 5.

ta, come ancora per quello, che non si vede.

13. *Voi avete inteso essere stato detto agli antichi: Non ammazzerete, ma colui che ammazzerà meriterà di esser punito nel giudizio. E io vi dico, che chiunque si adirerà contro il suo fratello, meriterà di esser punito nel giudizio, e chi dirà al suo fratello, raca, meriterà di essere punito nel Concilio, e chi lo tratterà da pazzo, meriterà di essere condannato al fuoco dell' inferno.* Sembrerebbe, che non fosse necessaria una legge per reprimere l'omicidio. I due primi omicidi che vide la terra Caino, e Lamec non ebbero altri carnefici, che i loro rimorsi, e questa pena fu sufficiente. Ma tal è dopo il primo peccato, il terribile impero, che hanno preso sull' uomo le sue passioni, che non avvi delitto, per quanto sia abbominevole, che non gli faccian commettere. In ogni luogo la società è stata obbligata di armarsi contro il misfatto, che viola più essenzialmente i suoi primi principj. Tutti i legislatori di tutti i paesi, e di tutti i tempi, hanno

come di concerto assegnato un genere di morte ignominiosa e dolorosa a que' scellerati, che hanno cagionata la morte dei loro concittadini. Un legislatore più potente, e più saggio di tutti gli altri è venuto a dare a tutta la terra una legge infinitamente più perfetta di tutte quelle, che le nazioni aveano potuto ricevere. Non si è limitato a proibire gli attentati; ha voluto prevenirli. Non si è contentato di punire le azioni ree; ha annunziato i più terribili castighi alle passioni, che le fanno commettere. Siccome egli è il solo, di cui il potere si estende sopra i cuori, così egli è il solo che abbia potuto perseguitare il delitto sino a quel centro, andarlo ad attaccare nel fondo del pensiero, e schiacciarlo nel suo nido, prima che abbia tempo di svilupparsi. E' impossibile di conoscere tutti i beni, che ha fatti all'umanità questa legge ammirabile; di calcolare tutti i delitti, che avrebbero inondato il mondo, se essa non li avesse fermati sul primo passo. Le azioni viziose, alle quali la natura umana è più fortemente strascinata,

son

son quelle, alle quali Gesù Cristo oppone i più forti ripari, quando interdicendo i sentimenti che le fanno nascere, quando col creare delle nuove virtù, che vi sono contrarie. Reprime l'adulterio proscrivendo il guardare con desiderio. Impedisce di prendere il bene degli altri, proibendo sino di desiderarlo. Abolisce lo spergiuro, riprovando il giuramento fatto senza necessità: soffoca l'orgoglio colla umiltà; la sensualità colla mortificazione; l'intemperanza colla astinenza; l'avidità coll' annegazione; l'ingiustizia colla carità.

14. Nell' Evangelio di questo giorno perfeziona le leggi, che condannano l'omicidio, proscrivendo la passione, che ne è la causa più ordinaria, e con cui si pretende talvolta scusarlo. Scusa frivola, non ammessa dalle leggi umane, e proscritta dalla legge divina. Una violenza esercitata nell' effervescenza di una veemente passione, meno colpevole in se stessa, che quella commessa con riflessione, è degna nonpertanto di punizione, perchè l'uomo dovea preservarsi dal mo-

vimento che l' ha prodotta, e perchè si è reso responsabile delle conseguenze, che essa potrebbe avere. L' anatema di Gesù Cristo è preciso, e non può essere eluso da alcuna sottigliezza: è universale e non ammette eccezione. Qualunque sia il motivo di collera, qualunque sia l' occasione che l' ha suscitata, è proibito sotto pena del più orribil castigo di lasciarvisi trasportare. Non avesse l' uomo che questo solo difetto; fosse d' altronde dotto di tutte le virtù; adempisse con fedeltà tutti gli altri doveri; subito ch' è entrato in una collera violenta contro il suo fratello, tutti i meriti sono perduti. E' divenuto colpevole di morte al giudizio di Dio. Questa sentenza può sembrare severa; ma è giusta, ed utile infinitamente. Per convincersene basta considerare la collera nel suo principio, e nei suoi effetti.

15. La collera è tanto più pericolosa, quanto essa è quasi sempre lo sfogo di un' altra passion contrariata. E siccome tutte le passioni espongono a delle contrarietà, tutte possono produrre la colle-

ra. Quanto deve esser comune, e funesto un vizio, il quale ha tante cause, quanti posson esservi movimenti diversi nel cuor umano! L'invidia, esacerbata dagli elogi dati al vincitor di Golia, arma Saule contro Davidde. L'orgoglio di Amano irritato perchè Mardocheo rifiuta di adorarlo, lo spinge a sacrificare una intera nazione al suo risentimento. L'ambizione di Erode, allarmata per la nascita di un Re dei Giudei, gli fa trucidare una moltitudine di fanciulli. Rimontate al principio di tutte le collere, di cui foste testimonio, non ne troverete altro. La collera è una passione, che si mette sotto gli ordini di tutte le altre; che si fa lor ministra, e l'esecutrice della loro vendetta.

16. Seguitela nei suoi effetti. Ivi sarà sopra tutto che la troverete abbominevole, che apprenderete a detestarla, e a garantirvene. Molte altre passioni in compenso dei mali, ai quali espongono, recano almeno alcuni piaceri, e procurano qualche godimento momentaneo: la collera non cagiona che pene e tormenti.

Egualmante funesta a quello che ne è assalito, che a quelli, che ne sono l' oggetto, lo rende infelice per i trasporti, in cui lo getta, e sovente per i rimorsi che gli cagiona. Se è impotente, lo dispera; se è soddisfatta, lo desola; offusca l' intelletto, altera la memoria, turba la immaginazione, perverte la volontà, svia la ragione. Stende il suo terribile affascinamento sino sui sensi, e li estingue; sulla faccia, e la sforma; sul corpo, e lo abbatte. Sovente fu paragonata alla febbre ardente; e ne ha veramente tutti i sintomi, e tutte le conseguenze. I mali, che essa produce, sono tanto più grandi, quantochè pur cagionandoli non li sente. L' uomo vi è strascinato senza sapere nè dove sia, nè dove sarà portato. Chi potrebbe dire tutti gli effetti deplorabili, di cui la collera ha riempiuto il mondo? Tutte le maldicenze, le calunnie, le parole ingiuriose, che ha fatto proferire? Tutte le querele, le violenze, le guerre, di cui è stata il principio? Tutti i rancori, gli odj, le inimicizie, di cui è stata la sorgente? Tutte

le discordie delle famiglie, le separazioni domestiche, le divisioni della società, di cui è stata cagione? E quello che tutti questi mali (che un momento di collera basta per produrre) hanno di più deplorabile, si è che spesse volte il loro effetto è irreparabile, ed incalcolabile la loro durata. Il colpo sfuggito nell'accecamento del vostro trasporto, di cui la vostra effervescenza vi nascondeva le conseguenze, è omai lanciato; non è più in poter vostro nè di ritenerlo, nè di arrestare le sue spaventevoli conseguenze. La vostra collera non è stata forse che un foco subitaneo, passeggiero, che non durò che un momento; ma l'incendio acceso da essa, le sopravvive: sapete voi quali ne saranno le stragi, e quando potrà esser estinto?

17. Gesù Cristo entra in qualche dettaglio sopra gli effetti della collera, sopra il grado di malizia, che essi vi aggiungono, sopra i giudizj severi, ai quali espongono. Vi sono nelle sue espressioni delle cose, che non sono intieramente chiare per noi, perchè dipendono dalla

cognizion della lingua, e dalle usanze del popolo Giudeo; ma lasciando agli interpreti questi giudizj da discutere, e rinchiudendoci nel senso morale del suo discorso, troviamo in quello, che noi intendiamo, una sorgente preziosa d' istruzioni.

18. Il Salvatore distingue differenti effetti della collera, che posson essere riguardati come differenti gradi del trasporto, a cui ci spinge questa passione. Li sottomette a pene diverse; perciò tutti i peccati di collera non sono eguali: e questo punto della morale Cristiana esige qualche rischiaramento.

19. Primieramente vi ha una collera, che non è colpevole: e lo Spirito Santo ce lo dichiara per l' organo del Profeta, quando ne dice: Adiratevi, e non peccate (1). Questa è l' ira che si concepisce contro il peccato, e che non si stende sino al peccatore. L' uomo, cui Gesù

---

(1) *Irascimini, & nolite peccare*. Psal. IV. vers. 5.

Cristo minaccia del rigore del suo giudizio, è quello che si adira contro il suo fratello. Perciò la collera, che non ha per oggetto il prossimo, è innocente ai suoi occhi; anzi è santa. Il suo principio è l'amore della virtù, il suo fine la santificazione del prossimo. Anzicchè volergli del male, essa gli desidera il maggior suo bene. Essa non è nemica, anzi è compagna della carità. I più caritatevoli, sono quelli che hanno maggior orrore del vizio. Lungi dal garantirci da questa santa, da questa utile collera, dobbiam procurare di esserne penetrati. Ci ecciti pure primieramente a distruggere in noi stessi ogni iniquità; secondariamente a riformarla negli altri, per quanto ci è possibile. Ma nel abbandonarci ad essa, prendiam guardia di non abbandonarvici talmente, che ci tragga fuori di strada. Non confondiamo mai nel nostro odio il vizioso col vizio. Distruggete gli errori, dice S. Agostino, amate gli erranti; seguite la verità senza orgoglio; combattete per essa senza collera. Pregate per quelli che riprende-

te, e convincete (1). Interdicendo ai fedeli ogni legame con lui, che disubbidisce alla santa parola l' Apostolo proibisce di riguardarlo come un nemico; ma vuole che sia corretto con una tenerezza fraterna (2). E per regolare i vostri sentimenti verso i peccatori, considerate quali son quelli, di cui Dio è animato per voi. Egli, che è la santità suprema, che abborrisce essenzialmente l' iniquità, che viene oltraggiato dal peccato direttamente, non solamente sopporta quelli che lo commettono, ma li ama, non cessa di chiamarli a se, li ricolma delle sue più abbondanti benedizioni. Quello ch' egli fa verso di loro, vi ordina di farlo a

---

(1) *Diligite homines, interficite errores: sine superbia de veritate præsumite, sine sevitia pro veritate certate. Orate pro eis quos redarguitis atque convincitis*. S. August. contra litt. petil. lib. I. cap. XXIX. n. 31.

(2) *Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate, & ne commisceamini cum illo ut confundatur: & nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem*. 2. Tessal. III. vers. 14. 15.

sua imitazione. Dopo di aver prescritto di amar i nemici, di far loro del bene, e di pregare per essi, Gesù Cristo aggiunge, che questo è il mezzo di mostrarsi figli del Padre Celeste, il quale fa sorgere il Sole sui buoni, e sui malvagi; sparge la rugiada sui giusti, e gli ingiusti (1). Siate dunque perfetti, conclude egli, come vostro Padre che è nei Cieli (2).

20. Bisogna considerare ancora, che ogni movimento interno di collera non è un peccato. Avvien di questa passione come di tutte le altre. Quello che forma il peccato nel pensiero è la volontà che vi aderisce. Le idee che si presentano involontariamente allo spirito; i trasporti improvvisi, che la ragione non ha tempo di prevenire, e i quali anzi prevengon lei stessa; l'effervescenza subita-

---

(1) *Ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est: qui solem suum oriri facit super bonos & malos: & pluit super justos, & injustos.* Matth. V. vers. 45.

(2) *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester Cœlestis perfectus est.* Matth. V. v. 48.

nea eccitata nella nostra anima da una ingiuria atroce, da un grave torto, da un trattamento ingiusto, sono infelici effetti della nostra degradata natura. Queste violenti emozioni che si sollevano in voi, saranno, come tutte l'altre passioni, quello che voi vorrete che siano; o cagioni di riprovazione, se vi cedete, o principj di salute, se avete il coraggio di resistervi. La vostra volontà sarà quella, che consentendovi, o respingendole, le renderà peccaminose, o meritorie.

21. La collera è colpevole assai più per gli effetti, ai quali si porta, che per l'effervescenza a cui si lascia strascinare. Perciò quella che resta rinchiusa nel cuore, e che esala in desiderj, è men rea di quella, che scoppia al di furori, e porta al prossimo un pregiudizio reale. Divien più viziosa a misura del male più grande che gli desidera, o che gli cagiona. Ma non bisogna credere, che un trasporto sia innocente, perchè non ha avuto nocevoli conseguenze. E' impossibile di abbandonarsi volontariamente al trasporto della collera contro qualcheduno,

senza desiderargli del male; ed è impossibile di desiderargli del male, conservando per lui la carità. Vi è questa differenza tra la collera concentrata nell' anima, e quella che prorompe al di fuori, che l' una pecca contro la carità coi suoi desiderj; e l' altra colle sue azioni offende la carità e la giustizia.

22. Sarebbe un altro errore ben pericoloso l' immaginarsi, che per render la collera gravemente peccaminosa sia necessario che venga portata a' grandi eccessi. Gesù Cristo nel nostro Evangelio, confonde questo temerario pensiero. Gli effetti della collera ch' egli dichiara colpevoli, e ch' egli sottomette ai suoi terribili castighi, sono unicamente parole ingiuriose. Una sola parola che può offender il prossimo o nuocergli, espone a tutto il rigore dei giudizj divini. L' espressioni dure, brutali, grossolane, i motteggi ironici, i tuoni irrisorj, i tratti piccanti, ogni parola infine, che tende ad urtare il prossimo, a renderlo odioso, o ridicolo, è compresa nell' anatema. Nell' atto, che la malignità soddi-

sfatta, si applaude del male che ha fatto, e gode del dolore che ha portato nell'anima di un fratello, un decreto rigoroso pronunciato contro di essa, l' abbandona agli eterni tormenti. Quegli, a cui appartien la vendetta, si fa il vendicator degli oppressi. O tu infelice, che sei vicino a cedere all' impeto della collera, se essa non ti accieca intieramente, se essa lascia nel tuo spirito ancor luogo a qualche riflessione, considera dove va a strascinarti. Mira tutta la collera divina pronta a scoppiare per punire la tua. Paragona il poco male, che tu puoi fare con tutto quello, che tu vai a tirarti sopra le spalle. E se tu sei abbandonato a segno di non esser mosso dal sentimento della carità, sii almeno tanto saggio per esser arrestato da quello dell' interesse.

23. Una delle precauzioni più utili per reprimer la collera consiste nel sospenderne ogni moto dal momento in cui l' uomo si sente commosso, e non permettersi nè un passo, nè una parola, nè una risoluzione sintanto che si trova in

questo stato pericoloso. Un uomo quando è irritato, o quando è a sangue freddo, forma due esseri o individui assolutamente differenti, di cui l' uno sente sempre rammarico di quello, ch' è sfuggito all' altro. Qual è quel atto prodotto dalla collera, di cui in seguito non si abbia sentito il pentimento? Per tal motivo l' infelice privo per intervalli della sua ragione, si desola nei suoi momenti lucidi per gli eccessi, a cui lo ha portato la sua follia.

24. Ma non basta per vincer la colra, il lasciar che si calmi. Una resistenza passiva può essere sufficiente per fermare gli effetti di un violento trasporto; ma non ne distrugge il principio. Fa abortire il frutto, ma non ne soffoca il germe. Non fa, che contenere momentaneamente una esplosione; ma lascia nel cuor la passione, che ritornerà in altri momenti, a rinnovare i suoi attacchi con violenza maggiore. Per difendersene efficacemente convien attaccarla. Per esser sicuro di non cederle mai, convien distruggerla. Finchè vi limiterete a conte-

nerla, avrete sempre da temere le sue rovine. Attaccatela nel suo principio. Tra le vostre passioni combattete fortemente quella, alla quale voi riconoscete che la collera dee la sua origine. O voi sopra tutto, che da un naturale vivo e infiammato siete impetuosamente strascinati a questa passione, studiate a respingerla continuamente con atti frequenti di mansuetudine, e di moderazione. Moltiplicateli quando la vostra anima è esente da ogni agitazione. Prendetene in tempo di calma l'abito salutare, affin di trovarlo tutto formato, e di potervene servire nei tempi di commozione, e di turbamento. Il medico prudente profitta degli intervalli della febbre per dare il rimedio che deve estirparla. Quando voi prevedete di dover provare qualche contraddizione, di ricevere un trattamento spiacevole, quando sentite la fermentazione che comincia a sollevarsi dentro di voi, è appunto allora, che vi è mestieri di rinnovare questi atti preziosi. Opponeteli come un argine a quei movimenti, che sono sul punto di tasportarvi. Spargeteli

sopra quel fuoco, che è coperto da una cenere ingannatrice, e che non tarderebbe a divenire una fiamma vorace. Incoraggiatevi in questa lotta della Religione contro la passione, con la possente considerazione dei precetti e degli esempj, delle promesse e delle minaccie di Gesù Cristo. Il Santo Vescovo di Ginevra, modello della più perfetta mansuetudine, avea ricevuto nascendo un'anima più ardente, e forse più portata alla collera della vostra. Ma coi suoi sforzi reiterati, era arrivato ad estinguer assolutamente questo fuoco pericoloso: giunto ad essere creatore del suo carattere, si era fatta a se stesso quella seconda natura tanto cara a quella età, che ebbe la grazia di possederlo, tanto ammirata da quelli, che lo hanno seguito. Imitatelo nei suoi combattimenti, e otterrete lo stesso trionfo; a forza di vittorie vi assoggetterete il nemico, che vi domina. Vincitore della vostra passione, divenuto padrone di voi medesimo, gusterete con molto maggior dolcezza la pace dopo tante agitazioni. Avrà essa un prezzo molto

più grande, quando sarà la ricompensa della vostra opera, e dei vostri sforzi.

25. *Se dunque nell'atto di offrire il vostro presente all'altare vi risovvenga, che un vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate la vostra offerta davanti all'altare; e andate subito a riconciliarvi col fratel vostro: e dopo verrete ad offerire il vostro dono.* Gesù Cristo non ordina solamente di soffocare la collera; vuole che si ponga rimedio ai mali da essa prodotti. Non è questo un semplice consiglio. La sua legge prescrive imperiosamente la restituzione del danno, la riparazione del torto, la soddisfazion per le ingiurie. Non si può essere mal disposto col suo prossimo, e star bene con Dio. Col farsi dei nemici tra gli uomini ci facciamo Dio nostro nemico. Gesù Cristo non parla quì solamente dei torti enormi che si posson avere verso il prossimo. La sua espressione è generale; e comprende tutto. Se il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, sia grave o leggero il rimprovero, al quale voi avete dato luogo, proceda il vostro fallo da

un

un fondo di malvagità e di odio, oppure di negligenza, di leggerezza, d'imprudenza, voi siete strettamente obbligato di ripararlo. Non dovete niente dimenticare per distruggere le impressioni che ha potuto fare sul vostro fratello. La vostra carità deve farvi prendere tutti i mezzi di far rinascere la sua nel cuore di lui. Nè vi crediate dispensato da questo essenziale dovere, perchè egli non si lamenta del male che gli avete fatto. S'egli ha tanta moderazione per dissimulare l'ingiuria, tanta pazienza per sopportarla, tanta carità per perdonarla, le sue virtù giustificano forse i vostri torti? E vi credete voi tanto meno tenuto verso di lui a fare i dovuti passi di riconciliazione, quanto ch' egli se ne mostra più degno? Non ne siete perciò più colpevole? Che se egli, o troppo credulo, o troppo sensibile, si è facilmente offeso di cose innocenti, la vostra obbligazione, è vero, non è in questo caso tanto positiva; ma non è cosa degna di quel sentimento che voi dovete avere per lui, e desiderare ch'e-

gli abbia per voi, di fare tutti i vostri sforzi per cancellare le sue prevenzioni, distruggere i suoi sospetti, dissipare le sue ombre, e ristabilire fra voi e lui l' unione che deve sempre regnar tra fratelli? Se poi egli è che vi ha offeso, se voi siete fondato ad esser qualche cosa contro di lui, Gesù Cristo, è vero, non vi prescrive i primi passi. Ma se il suo precetto non va sino a questo segno, consultate il suo spirito; considerate che quanto più avete ragione di lamentarvi, tanto più sarà meritorio tutto quello che farete per la riconciliazione. Molto più a voi, che a lui saranno utili queste preventive dimostrazioni, sopra le quali voi esitate. Contrastando per sapere chi farà i primi passi, voi disputate contro voi stesso; siete voi che volete privarvi del vantaggio che ne dee risultare.

26. Gesù Cristo non si limita a prescrivere i passi di riconciliazione; egli ordina che si facciano prontamente, e subito che l' uom si sovviene di aver dato al prossimo qualche soggetto di lamen-

to: Ogni altro dovere cede a questo: ogni altra opera deve cessare per adempirlo: il culto stesso di Dio, la più sacra delle nostre obbligazioni, deve esser sospeso. Gesù Cristo vuole che noi andiamo dal nostro fratello offeso da noi, anche avanti che ci portiamo da lui medesimo. Egli non giudica degno di presentargli la sua offerta colui, il quale scientemente è carico di un torto verso il suo prossimo. Il Sacrifizio più accetto a lui, più vantaggioso per noi, è quello delle nostre inimicizie. Voi dunque, che avete avuta la disgrazia di alienare da voi un vostro fratello, affrettatevi e per voi e per lui, di portargli delle parole di pace e di riunione. Scaricate al più presto la vostra coscienza di questo peso, sotto il quale essa geme. Non lasciate fermentare nell'anima del vostro fratello questo lievito che vi avete portato, e che restandovi si inagrirà maggiormente. Riguadagnate il suo cuore, purificando il vostro; e ritornate poi con confidenza davanti l'altare a presentare le vostre of-

ferte e le vostre preghiere, sicuro che saranno aggradite, e che avendo ubbidito, sarete esaudito (*).

(*) L'Evangelio della sesta Domenica dopo la Pentecoste è simile a quello della quarta Domenica di Quaresima, presentando egualmente il miracolo della moltiplicazione dei pani. Per conseguenza la spiegazione di uno di questi Evangeli può servire per l'altro.

(XXXIX)

EVANGELIO

DELLA SETTIMA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE.

Guardarsi dai falsi Profeti: riconoscerli dai loro frutti.

Gesù disse ai suoi Discepoli: Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono a voi sotto le pelli di pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci. Voi li riconoscerete dai loro frutti. Raccolgonsi forse le uve sopra le spine, o i fichi sopra i bronchi? Perciò ogni buon arbore porta dei buoni frutti, e ogni cattivo arbore porta cattivi frutti. Un buon arbore non può dare cattivi frutti, nè un arbore cattivo produrne di buoni. Ogni arbore che non porta buoni frutti sarà tagliato, e gettato nel fuoco. Sarà dunque dai loro frutti, che li riconoscerete. Non tutti quelli

che dicono Signore, Signore, entreranno nel regno dei Cieli, ma bensì quegli, che fa la volontà di mio Padre che è nel Cielo, sì quegli entrerà nel regno dei Cieli. (Matth. Cap. VI. v. 15. - 2.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli: Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono a voi sotto le pelli di pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci. Voi li riconoscerete dai loro frutti.* Gesù Cristo dà quì un precetto sommamente importante; ma che sembra difficilissimo da praticarsi. Quanto è necessario guardarsi dai falsi Profeti, altrettanto è talvolta difficile il discernerli. Eppure non solamente gli uomini illuminati sono tenuti a fare questo discernimento; ma gli uomini più semplici vi sono parimente obbligati. Sembra anzi esser per loro più necessario, perchè avendo essi più degli altri bisogno di esser condotti, il pericolo di un malvagio conduttore divien per essi ancora più grande. Gesù Cristo insegna per princi-

pio, di riconoscere i falsi Profeti dai loro frutti. Dio solo penetra nell'interno dei cuori. A noi non è dato di conoscere se non gli atti esterni. Perciò mentre che Dio giudica le azioni dalle intenzioni che le producono; noi al contrario non possiamo giudicar le intenzioni, che dalle azioni le quali le manifestano. Ma questa regola dei nostri giudizj è fallace, e pericolosa. Fallace, perchè non vi è segno più equivoco delle disposizioni dell'anima, quanto quello di azioni, le quali possono aver una moltitudine di cause, che noi ignoriamo. Pericolosa, perchè ci espone a formar dei giudizj falsi, ed ingiusti. Come dunque osservare il comando di Gesù Cristo? Come conciliare il precetto da lui dato di cercare di riconoscere i falsi Profeti dai loro frutti, colla proibizione di giudicare il prossimo sotto pena di essere giudicati noi stessi (1)? Questa parte importante, e delicata

(1) *Nolite judicare, ut non judicemini. In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini*. Matth. VII. vers. 1.

della condotta cristiana esige alcuni sviluppamenti.

2. Siccome la Religione consiste principalmente in due cose, nei suoi dogmi, e nella sua morale; in ciò che ci insegna da credere, e in quello che ci comanda di praticare, così vi sono due sorte di falsi Profeti: dei predicatori della menzogna, e dei predicatori del vizio. Cercano tutti a sviarci; i primi nelle strade dell'errore; gli altri nelle vie del peccato. Gli uni pervertono, gli altri corrompono. Noi dobbiamo difenderci con una somma cura dalle seduzioni di quelli, e dalle illusioni di questi.

3. I dottori dell'errore son di due generi; gli Eretici, che combattono la dottrina della Chiesa; gli Scismatici che attaccano la Chiesa stessa, sforzandosi di dividerla. Queste due classi di nemici della cattolicità, distinti nella loro natura, si confondono pressocchè sempre nel fatto. L'Eresia prestamente diviene scisma: condannata dall'autorità, si rivolta subito contro di essa, e se ne separa. Lo scisma conduce all'eresia per

un breve cammino. La fede, che non ha più l' appoggio dell' infallibile autorità, cade ben presto. Chi abbandona la sua guida non tarda a deviare. Per l' ordinario non è difficile di conoscere i maestri dell' eresia e dello scisma. Ogni fede opposta a quella della Chiesa Romana, è eresia: ogni comunione differente dalla Chiesa Romana, è scisma. Perciò esiste un mezzo sicuro onde riconoscere il Profeta. Considerate se egli è unito di fede, e di comunione colla Chiesa principale, madre, e maestra di tutte le altre, la quale tirandole tutte a se, forma il centro comune, a cui tutte si tengono unite. Questo esame non esige, nè talenti brillanti, nè cognizioni estese, nè discussioni profonde. Questo è un fatto, che lo spirito più grossolano può giudicar facilmente. Non vi è persona, che non possa sapere, se il Pastore, che la istruisce sia nella istessa comunione del suo Vescovo, il quale è pure in quella del Capo Supremo della Chiesa.

4. Vi sono dunque dei falsi Profeti, dai quali è facile garantirsi. Tali sono i mi-

nistri di quelle Sette, alle quali nel secolo decimosesto diede nascita lo spirito d'indipendenza, e che la Chiesa ha anatematizzate nell'ultimo suo Generale Concilio, Portano scritto sulla lor fronte il decreto della loro riprovazione. La loro scissione colla Chiesa Romana, in caratteri indelebili ve l'ha impresso. Non possono purgarsi dal rimprovero di questa separazione; anzi neppur lo vogliono. Si gloriano della loro opposizione alla Chiesa Romana. Si arrogano eglino stessi il titolo di Chiesa di Gesù Cristo; e s'immaginano di ricoprire il vizio della lor novità colla fastosa qualità di riformatori, che usurpano.

5. Ma nel tempo stesso, che la santa città è intenta a rispingere i furiosi assalti, che le danno i suoi dichiarati nemici, è obbligata di vegliare incessantemente sopra i travagli, che i suoi nemici oscuri e nascosti fanno sotterra per minarla ed abbatterla. Sono questi i falsi Profeti del nostro Evangelio, son questi i lupi, che si presentano sotto la pelle delle pecore per più sicuramente scan-

narle. Mirateli nella nostra Patria questi apostoli dell'impostura, prender in prestito il linguaggio della Chiesa per annichilare la sua dottrina; annunziare il ristabilimento delle regole antiche per distrugger la disciplina; supporre una destituzione dei Pastori legittimi per colorire la lor propria intrusione; presentare al popolo il medesimo apparato di culto, per ingannarlo sul cangiamento di Religione. Ma, come ve lo raccomanda Gesù Cristo, per riconoscerli, piacciavi di esaminare i loro frutti. Mirate gli eccessi scandalosi, ai quali si è abbandonato un gran numero di loro, e che li hanno dati in preda al dispregio dei loro proprj partigiani. Mirate l'atroce persecuzione, che hanno eccitata, e che non cessano di fomentare contro i Pastori fedeli. Mirate le loro astute misure per impedire, che non giungano alle orecchie del popolo le censure, con cui li ha colpiti, e con cui tuttavia li minaccia il Sommo Pontefice. A questi disordini, a queste violenze, a questi artifizj riconoscete voi la Chiesa di Gesù Cristo?

6. Vi sono ancora altri Profeti di menzogna, egualmente pericolosi, e da cui è parimente necessario di guardarsi, che fanno professione di ubbidire alla Chiesa, ma collocandola dove lor piace; di rispettare la sua autorità, ma non ammettendola, che nei Concilj Generali così difficili a radunarsi; di credere alla sua infallibità, ma restringendola a grado dei loro interessi; di essere sottomessi alle sue decisioni, ma non riconoscendo per tali quelle, che condannano i loro errori. Fanno pompa di una severità di morale, di una austerità di condotta imponenti; hanno tutta l'apparenza di pecore le più fedeli del gregge; ma sono lupi mascherati, che non cercano, che divorarle. Esaminate i loro frutti; vedete dove tendano i loro discorsi. Vi dicono che la Chiesa ha ricevuto il suo potere da Dio, ma lo circoscrivono. Vi proibiscono di rivoltarvi contro di lei, ma vi esortano a non ubbidirla su i punti che li contrariano. Vi raccomandano di ascoltare la voce dei primi Pastori; ma vi associano quella dei Pastori inferiori, quali si sfor-

zano di suscitare contro i lor Superiori. In una parola convenendo nelle parole intorno alla autorità della Chiesa, la annientano colle loro eccezioni. Greggia fedele di Gesù Cristo, tutto quello che tende ad indebolire la sacra autorità da lui stabilita sopra di voi, per questo solo deve esservi sospetto. Voi potete giudicar facilmente qual sia l' interesse, che li impegna a snervarla. Coloro che non fossero contraddetti da essa, cercherebbero di diminuirla? Rigettate con forza tutte le vane distinzioni, che non vi presentano, se non per eludere le condanne, da cui sono colpiti. La Chiesa universale non si arrogherà mai altri diritti, che quelli che le appartengono. Il corpo intero dei successori degli Apostoli erede della loro infallibilità non può errare sopra l' estensione del suo potere, come non può errare sugli altri punti di Fede. Sieno riuniti in Concilio, o dispersi; sieno le loro condanne generali, o particolari; prendano di mira i dogmi, i fatti, che vi hanno una intima relazione, riconoscete in tutte le lor deci-

sioni gli oracoli dello Spirito Santo ; di cui sono gli organi: e per una conseguenza necessaria riconoscete in coloro, che non vi si sottomettono, quei falsi Profeti che Gesù Cristo vi ordina di fuggire. Vi diranno, che non conviene a semplici fedeli l'impacciarsi in dispute di Religione. Ma appunto precisamente per questo, che lor non conviene di discutere a fondo le controversie, appunto per questo debbono tenersi più fortemente uniti, più interamente sottomessi alla autorità, la qual le decide ; e rigettare più vigorosamente tutte le sottigliezze, colle quali questi falsi Profeti si sforzano di indebolirla.

7. Una seconda classe di falsi Profeti, che è altresì necessario, e più difficile ancora da discernere e da fuggire, vien formata da quelli, che tendono insidie non alla fede, ma alla pietà. Non trattasi quì dei peccatori scandalosi; costoro sono facilmente riconosciuti, anzi si dorrebbero di non esserlo. Ma veggonsi sovente nella società uomini, che godono di una intera riputazione, che la me-

ritano anche secondo il mondo; uomini, che adempiendo con esattezza tutti i doveri della civil probità, pretendono ridurvi tutti quelli della Religione, e rinchiudono la morale cristiana nella giustizia, e nella beneficenza; uomini, che non si possono accusare d'incredulità, ma di cui la fede vacillante, non è agli occhi loro che una opinione più sicura nella pratica, e più utile per contenere il popolo; uomini, che non mancano alle esteriori osservanze prescritte dalla legge divina, ma più per non offendere gli sguardi del pubblico, che per rendersi accetti a quelli di Dio; uomini, che dai comandamenti divini, scelgono quanto non è contrario alle loro inclinazioni e li conciliano con tutte le dissipazioni, con tutti i piaceri, con tutte le passioni; uomini che riguardano come eccessi tutte le sublimi virtù prescritte dal cristianesimo, come minuzie le divote pratiche dal medesimo consigliate. Questi uomini tanto più sono pericolosi, quanto che la lor morale è più attraente, e i loro esempj più seducenti; tanto più difficile da riconoscerli, quanto

che riservati nei loro discorsi, lasciano rare volte penetrare i loro rilassati principj, e tutto quello che in essi si scorge, non presenta che una civil onestà, e una sorte di regolarità. Ma appunto per questa stessa ragione dobbiam guardarsi da loro con una maggior precauzione. Quanto più è facile di essere strascinato in questa via anticristiana, tanto più è necessario usar vigilanza a difendersene. Ricercando attentamente quali sono i loro frutti, si vedrà che non ne portano alcuno. Che la lor vita è assolutamente vuota di opere buone; che se non cadono nei vizj grossolani contrarj ai primi principj della morale, hanno tutti i difetti incompatibili colla pietà; e astenendosi da quelle azioni criminose, che turbano la società, se ne fanno lecito un gran numero di riprensibili, che la Religione proibisce.

8. Ma eccovi quello, che ancora è più deplorabile e pericoloso. Non è soltanto sotto la maschera della probità, che la pietà viene attaccata; viene attaccata ancora talvolta sotto quella della stessa pietà.

9. Di-

9. Di questa virtù sì pura, sì nobile, sì disinteressata, vi sono degli uomini, e ve ne erano al tempo di S. Paolo, che cercano di farsene un profitto (1). E per questo riguardo vi sono dei profitti di tutti i generi. Sono moltiplicati come le passioni, che si vogliono servire. Profitto primieramente d'interesse. Gesù Cristo lo rimproverava ai Farisei, che prolungavano le loro orazioni per darsi il mezzo di divorare le case delle vedove (2). Profitto di orgoglio. Si vuol acquistare la riputazione di un'alta virtù, procurarsi la considerazione che vi è annessa; e questo è lo scopo di una moltitudine di pratiche pie, che si ha gran cura di lasciar comparire. Profitto di dominio. Sotto un esteriore composto si cerca d'insinuarsi presso le persone divote; si prende dell'ascendente sul loro spirito; si dirigono

(1) *Existimantium, quaestum esse pietatem.* 1. Timoth. VI. v. 5.

(2) *Comedītis domos viduarum, orationes longas orantes.* Matth. XXIII. v. 14.

i loro affari; si governano le loro famiglie; si giunge a rendersi il padrone e di esse, e di tutto quello, che loro appartiene. Profitto di sensualità. Si prende l'aria della mortificazione per riceverne un compensamento; si finge di allontanarsi dal mondo, per esserne ricercato: si affetta l'amore delle privazioni, per procurarsi le dolcezze di ogni genere; si fa sembiante di temere i risguardi, le cure, le compiacenze, per potere maggiormente ottenere. Finalmente qualche volta ancora, bisogna dirlo, profitti di libertinaggio. Si ricoprono con una vernice di santità delle dissolutezze nascoste; si sono veduti degli uomini perversi a segno di far servire gli atti i più rispettabili della pietà a sedurre delle anime deboli e semplici. O voi, che amate la virtù, che desiderate di esser condotti nelle sue vie, fuggite queste guide ipocrite, che nei consigli, che danno, considerano il loro proprio vantaggio. Colui che ha l'indegna scelleratezza di far la pietà ministra delle sue passioni, la farà diventare la adulatri-

ce delle vostre. Applicherà tutta la sua arte, non a reprimer le vostre debolezze, ma a scusarle; e invece d' impiegar la censura come dovrebbe verso di voi, impiegherà tutta la sua compiacenza. Questi son senza dubbio tra tutti i falsi Profeti i più difficili da discernersi. Ma con un cuor retto, e con una attenzion sostenuta, giugnerete a conoscerli. Dio non permette all' ipocrisia di deluder lungo tempo quelli che non voglion esserne ingannati. La passione a cui serve, e cui si affatica di mascherare, si fa giorno sempre per qualche parte; e tradisce sovente se stessa cogli sforzi, che fa per nascondersi.

10. Ma dove è dunque la carità che pensa bene del prossimo? Che non ne presume mai male? E' dessa compatibile con queste diffidenze, che pur è necessario concepire avvicinandosi a lui? Sì senza dubbio. Questi due doveri differenti non sono opposti: e siccome è mestieri di praticar l' un e l' altro, è importante il mostrare come si conciliano.

11. Bisogna distinguere il legame di carità, che si ha con tutti gli uomini, dal legame particolare di confidenza con cui si è unito con alcune persone, e specialmente col direttore della propria coscienza. Il primo non esige l' esame attento e seguito, che domanda essenzialmente il secondo. Io non devo pensar mal del mio prossimo, a meno che non me ne abbia data ragion positiva; ma non devo dargli la mia confidenza, a meno che non mi abbia dato prove egualmente positive, ch' egli la merita. Opino favorevolmente di tutti quelli, di cui io non so certamente alcun male. Ma io non mi affido che a quelli, di cui certamente io so il bene. Finchè io non ho motivo formale di giudicare svantaggiosamente del mio fratello, il mio giudizio, rapporto a lui, resta nella classe delle presunzioni; e allora deve essere in favor suo. Ma per legarmi intimamente con lui, e sopra tutto per confidargli la condotta della mia anima, la semplice presunzione della sua virtù non è bastante. Non ho bisogno di considerare qual sia la con-

dotta del comune degli uomini. Ma mi è sommamente importante di conoscer a fondo quelli, ai quali mi devo affidare. La carità, che forma il mio legame coi primi, mi fa giudicar bene di essi senza altro esame: la prudenza che dirige la mia unione coi secondi, me li fa esaminar con cura prima di darmi ad essi. Così io adempio le due obbligazioni; non giudico temerariamente dei miei fratelli, e non mi confido ad essi inconsideratamente. Soddisfo a quanto lor debbo colla mia presunzione favorevole, e a quanto devo a me stesso colla mia prudente cautela.

12. *Raccolgonsi forse le uve sopra le spine, o i fichi sopra i bronchi? Perciò ogni buon arbore porta dei buoni frutti, e ogni cattivo arbore porta dei cattivi frutti. Un buon arbore non può dare cattivi frutti, nè un arbore cattivo produrne di buoni.* Quando il Salvatore dice, che la bontà dei frutti dipende da quella dell' arbore, non è già di ciascun frutto particolare ch' egli voglia parlare; ma la sua comparazione deve intendersi in pri-

mo luogo della natura dei frutti, e poi della loro generalità: una vigna, una ficaja non portano i frutti dello spino e del bronco. I frutti di un arbore di buona specie e in buono stato, sono ordinariamente buoni. Ma sul miglior arbore può venir un frutto, che abortisca, o che si guasti. La virtù più perfetta non rende impeccabile. L'uomo più giusto è soggetto alle debolezze. Può anche cadere in falli gravi. Sarebbe parimente un errore, e la Chiesa lo ha condannato, il pensare, che tutte le azioni di un peccatore sieno tanti peccati. Lungi da noi questa dottrina barbara, che mette il colpevole nella spaventosa necessità di offender di nuovo Dio, sia ch'egli osservi la legge, sia che la rompa; questa dottrina di disperazione, che tende a ritenerlo nel delitto, presentandogli gli sforzi stessi, che farebbe per trarsene fuori, come nuovi delitti. E' vero, che le opere le più perfette fatte in istato di peccato mortale, non sono meritorie direttamente per la vita eterna; ma possono meritar il pentimento, che vi conduce.

E' vero ancora, che spesso le azioni di lor natura lodevoli, fatte da gran peccatori, come dice Sant' Agostino, sono o viziose nel loro fine, o perverse nella lor intenzione, o corrotte per le loro circostanze. Son questi gli arbori cattivi, che portano cattivi frutti, benchè tra il numero di quelli, di cui son carichi, se ne possa trovar qualcheduno di buono.

13. Da questa massima del Redentore, così nel suo vero senso spiegata, ne risultano diverse conseguenze importanti, tanto per rapporto alla propria nostra condotta, quanto relativamente ai nostri giudizj intorno agli altri.

14. L' arbore quando è assolutamente cattivo, non porta che frutti cattivi. Quando una passione si è impadronita del nostro cuore, se ne rende la dominatrice assoluta, e ne prescrive da sovrana tutti i movimenti. Tutta la vita si risente della sua tirannia. Senza neppur pensarvi, si lavora costantemente per la passione, dalla quale si è dominato: stato tanto più pericoloso, quanto non vi è cosa più facile che il cadervi. Il difetto

solo di resistenza vi conduce. Una passione non combattuta, fa continui progressi. Voi credete, accordandole qualche cosa, di soddisfarla, e di ottenere da essa la vostra tranquillità. Ma v' ingannate; è la passione stessa che vi fa questa illusione, per arrivare per gradi a dominarvi. Quanto più le accordate, tanto essa pretende di più, e tanto più dal canto vostro divenite facile a secondarla. Voi v' indebolite a misura ch' essa si fortifica. Un primo passo, che forse non era in se stesso assai reo, vi obbliga a farne un altro, che lo è maggiormente. Si comincia col farsi leciti alcuni atti della sua passione: insensibilmente se ne prende famigliarità; ben presto se ne forma l'abito; e si finisce col non poter più astenersene. Troppo è dolce l'abbandonarsi a un sentimento che piace, e penoso il resistergli: eppure quest' è una cosa assolutamente necessaria. Egli è mestieri attaccar la passione nei suoi principj. Egli è mestieri soffocarla nel primo momento, in cui si sente una attrattiva per essa. Convien respingere le prime tenta-

zioni. Voi strapperete senza sforzo questa pianta venefica nel suo nascere. Se la lasciate gettar le sue numerose e profonde radici, durerete fatica a estirparla. Ucciderete senza resistenza il mostro nella sua infanzia. Lasciatelo crescere; sarà egli che vi metterà a morte.

15. Il buon arbore al contrario è quello che produce buoni frutti. Perciò noi dobbiamo essere di continuo occupati a produrne. Ma non li dobbiamo sperar d'altronde, che da una assidua coltura. Mirate il coltivator intelligente con qual cura si affatica intorno l'arbore, che gli dà buoni frutti, per moltiplicarli, e renderli ancora migliori; come recide le branche morte, come rimonda i rami sterili per portare l'umore in quelli, che sono fecondi; come rimedia attentamente alle ferite che pregiudicherebbero al tronco, come lo preserva degli insetti voraci. Cristiano, questa è la maniera, con cui dovete curare l'anima vostra. Troncate voi pure dal vostro cuore tutti gli affetti, che sono rei, o che possono divenirlo; sacrificate le occupazioni inutili,

nelle quali si trattiene il vostro spirito con pregiudizio dei vostri doveri, portate alle piaghe della vostra anima il rimedio d' una penitenza sincera; difendetela con una continua vigilanza dai nemici, che si aggirano instancabilmente intorno di lei per divorarla. Questa coltura deve esser lo studio di tutta la vostra vita. Ma se voi trascurate di coltivar la vostra anima, essa proverà la sorte dell' arbore, ch' è abbandonato a se stesso. Le branche inutili e ingorde si moltiplicano, si accrescono; soffocano e fanno perire i rami fruttiferi. L' umor dissipato si deteriora. I frutti che nella origine erano belli, e pieni di sapore, degenerano, perdono la loro bellezza e il loro gusto. L' arbore stesso languisce, perisce successivamente, e finisce col corrompersi fino al midollo. Per simil modo la vostra giustizia si perderà, subito che cesserete di lavorare intorno di lei: andrà continuamente degradandosi, sino a tanto ch' ella si corrompa e perisca.

16. Un solo frutto, od anco un piccol numero di frutti guasti, non provano,

che l'arbore, che li ha prodotti, sia cattivo. Perciò non dobbiamo credere, che un uomo sia depravato, perchè ha fatto alcune azioni riprensibili. La carità, ed ancor la giustizia, devono distoglierci da questo giudizio sempre pericoloso, e che sovente sarebbe falso. Quando vediamo un nostro fratello cadere in alcuni falli, compiangiamo la debolezza umana, e pensiamo alla nostra. Questa vista ecciti, non già la nostra critica intorno al prossimo, ma la nostra vigilanza sopra noi stessi. Pensiamo, che nella medesima tentazione noi saremmo forse caduti più colpevolmente. La vera pietà severa contro di se, è indulgente pegli altri. Essa considera la loro condotta, non per censurarla, ma per regolare la propria: vede nelle buone azioni degli esempj da seguire, degli incoraggiamenti da ricevere; nelle cattive, dei pericoli da schivare, delle precauzioni da prendere. Perchè mai è così rara questa indulgenza cristiana, la quale nell'atto di biasimar la colpa, cerca i mezzi di scusar quello che l' ha commessa? Lo direm con dolore: avviene,

perchè la carità, che ne è il principio; è lontana da quasi tutti i cuori. La prima tra le virtù è sconosciuta da molti di quelli istessi, che fan profession di virtù; ed è pur troppo per nostra sciagura comune il vedere delle persone vivere nella regolarità, aver la riputazion di pietà, meritarla per alcuni riguardi, osservar esattamente quasi tutti i loro doveri, edificare con un gran numero di sante pratiche, diffondersi in opere di misericordia, e nel tempo stesso perdere agli occhi di Dio, talvolta ancora agli occhi degli uomini, il merito di tutto questo, per l'ingiusta severità dei loro giudizj, e per il fiele delle loro maldicenze. Se vuolsi rimontare alla cagione di questa odiosa malignità, la si troverà quasi sempre nella superbia. Il giudizio che si porta del prossimo, rinchiude costantemente un paragone o manifesto o secreto con se medesimo. Si ricercano i suoi difetti per innalzarsi sopra di lui; si rilevano per far rimarcare di esserne esente. Da questo risultano due pessimi effetti: il primo per se stesso, caricando-

sì di un peccato sovente più grave di quelli, che si rimproverano; il secondo per il pubblico, facendo calunniar la pietà. Il mondo si rallegra di trovar dei difetti nelle persone, che vivono religiosamente. Ingiusto e malvagio egualmente, affetta di confonder l' uso della divozione coi vizj dei divoti; e d' imputar alla Religione i mancamenti di quelli, che sembran li più osservanti delle sue regole; e perciò essa è bestemmiata in grazia degli esempj di quegli stessi, di cui gli esempj farla dovrebbero rispettare.

17. *Ogni arbore, che non porta buoni frutti, sarà tagliato e gettato nel fuoco.* Consideriamo sopra chi cade questa terribil sentenza. Non solamente sopra l'arbore che produce cattivi frutti, o sopra quello che non ne produce alcuno; ma ancor sopra quello che non ne produce di buoni. Per sottrarsi a questa sentenza è necessatio produr frutti, e frutti buoni; far buone opere, e farle bene.

18. E' una presunzione assai mal fondata, e pur troppo molto comune, il far

consistere tutta la giustizia nella esenzione dalle azioni interdette. Si sente sovente degli uomini pretendere di esser nella strada della salute dicendo: Qual è dunque il male che io fo? Ma Gesù Cristo quì dichiara, che saranno condannati al fuoco eterno, non per il male che avranno fatto, ma per il bene, che avranno tralasciato di fare. La giustizia non consiste solamente nell' astenersi dalle azioni colpevoli: essa è il risultato di una unione di doveri esattamente adempiti verso Dio, e verso il prossimo. Mettendoci in questo mondo, Dio ci ha data una Religione da praticare, ci ha collocati in uno stato da esercitare. Siamo dunque in dovere di rendergli conto di questo doppio genere di obbligazioni. Si cerca di far illusione a se stesso; si vuol tranquillare la propria coscienza sopra la vita molle, sensuale, ed inutile; e si affetta di credere, che per esser di Dio basta non abbandonarsi al Demonio. Ma il Dio geloso non ammette questa sorte di neutralità. Riguarda come un latrocinio il non rendergli l'interesse del talento, che ha confi-

dato. Precipita nelle tenebre esteriori il servo inutile. Preservarsi soltanto dal peccato, non è la sua legge, non è che il principio. Se egli ci dice per il Re Profeta: schivate il male, aggiunge subito, e fate il bene (1). Astenetevi dalle azioni perverse, ci grida in Isaia, e imparate a farne di buone (2). Scrivi, dice egli a Geremia, il mio anatema contro quest' uomo: scrivi ch' egli è sterile (3).

19. Per evitare la sentenza terribile, quì pronunziata da Gesù Cristo, non basta produr dei frutti: bisogna produrne di buoni. Quel che dà prezzo alle nostre azioni è principalmente il loro motivo. Il digiuno praticato per un principio di sanità, la limosina fatta per una comiserazione naturale, sono azioni nulle per la vita eterna. Divengono anzi colpevo-

---

(1) *Declina a malo, & fac bonum*. Ps. XXXVI. vers. 27.

(2) *Quiescite agere perverse, discite benefacere*. Isai. I. v. 16. 17.

(3) *Hæc dicit Dominus: scribe virum istum sterilem*. Jerem. XXII. v. 30.

li, se sono prodotte da un principio d' ipocrisia. Non mormoriamo contro questa regola, che colloca nell' intenzione il merito dell' azione. Non ci paja severa. Anzi al contrario è un gran benefizio della misericordia; i nostri atti più comuni i più indifferenti di loro natura offerti a Dio gli divengono accetti. Si degna di tenerne conto. Coll' ordinarci di metter buoni frutti, la sua beneficenza suprema nè moltiplica i mezzi per noi.

20. *Non tutti quelli, che dicono, Signore, Signore entreranno nel regno dei cieli; ma bensì quegli, che fa la volontà di mio Padre, che è nel cielo, sì quegli entrerà nel regno dei cieli.* Dopo averdato il precetto di produr buoni frutti, Gesù Cristo mostra quali sono quelli, che Dio gradisce, e che dobbiam presentargli. Dichiara primieramente in che cosa non consistano, e in seguito in che consistano.

21. La preghiera è certamente uno degli atti più eccellenti della Religione, ma non è la Religione intera; è necessaria, ma non bastante. E' un gran danno

il

il non pregare, ma lo è ancora il metter tutta la sua confidenza nelle sue orazioni. Quanto quì dice il Salvatore della preghiera, deve intendersi di tutte le altre opere suggerite dalla Religione: sono sommamente utili; ma essendo sole, sono infruttuose per il regno dei Cieli; ed è una illusione pericolosa pretender con esse di rimpiazzare l'osservanza dei doveri. E nonostante è questa una illusione comune, e quel che vi ha di più deplorabile si è, che le persone stesse, che sono dedite alla pietà, ne vengon sedotte. Non parliam quì degli ipocriti, i quali, nella osservanza di un gran numero di pratiche ricercano quella considerazione, e quella stima, che il mondo per quanto sia corrotto non può ricusare alla pietà; ma vi sono delle anime semplici, le quali perchè gli esercizj di divozione sono atti di perfezione, collocano la perfezione in questi esercizj; e si immaginano, che il moltiplicare le opere di supererogazione, sia il mezzo di arrivare al fastigio della santità, e per soddisfare questo mal inteso fervore trascurano i loro essenziali

doveri. L' edifizio della salute, come tutti gli altri, vuol esser piantato sopra solidi fondamenti; ed il solo, che sia tale (ce lo dichiara Gesù Cristo), è l'osservanza dei divini comandamenti. Chiunque, dice egli, non eseguisce i miei precetti, somiglia all'insensato, che innalza la casa sopra la mobile sabbia. Cade la pioggia, le acque straripano, i venti si scatenano, e vengono ad urtar questa casa, la qual crolla e non presenta, che un cumulo di rovine (1). Trasportatevi in ispirito a piedi del tribunale supremo; rappresentatevi due uomini, che vi giungono nel tempo stesso, e vengono a portarvi le opere, di cui avranno empiuta la loro vita: l' uno presenta al sovrano giudice una moltitudine di divoti esercizj, che hanno riempiuti tutti i suoi momenti; l' altro gli offre una continuità

(1) *Omnis, qui audit verba mea hæc, & non facit ea, similis erit viro stulto, quia edificavit domum suam super arenam: & descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & fuit ruina illius magna*. Matth. VII. v. 27.

sostenuta di doveri fedelmente soddisfatti. Qual è al parer vostro quel de' due, che sentirà pronunziarsi sopra di se la sentenza della misericordia, e vedrà aprirsi per riceverlo le porte del Paradiso? Che pensereste voi di un uomo, il quale avendo dei debiti da pagare, credesse di rendersi più stimabile col dispensare le sue facoltà in elemosine? Le pratiche sante vi sono raccomandate per attrar sopra di voi quelle grazie, che fanno ubbidire ai comandamenti, per sostenere le pene, per sormontare gli ostacoli disgustosi, e vincer le tentazioni, che si provano nell' osservanza della legge. Poichè dunque il loro oggetto è di far adempir i doveri, non possono supplirli. Agli occhi stessi della ragione la massima, quì presentataci dal divin Salvatore, è della più evidente sapienza. Sarebbe una inversion di principj il voler rimpiazzare il principale coll' accessorio. Sarebbe una violazione della giustizia il pretendere di dispensarsi da quello, a cui siamo obbligati, sotto pretesto di far quello, che non si è tenuto di

fare. Sarebbe una contraddizione formale il dire a Dio, Signore, Signore, e non far quello ch'egli prescrive con questo titolo. Quest'è, come dice S. Paolo, riconoscerlo colle parole, e negarlo coi fatti (1).

22. Riformiamo dunque questa idea di una perfezione, che molte anime ingannate si formano: idea tanto pericolosa, quanto falsa. La perfezione consiste non in far molte cose; ma in far bene quelle, alle quali si è obbligato: non in far cose grandi; Dio vuole che tutti gli uomini sieno perfetti; e accorda a pochi l'occasione di segnalarsi con azioni luminose. La nostra santità risiede essenzialmente in quello, che forma il nostro stato abituale. Considerate i grandi personaggi, che la Chiesa presenta ai vostri omaggi, e alla vostra imitazione. Per qual via son essi arrivati a quel colmo di santità, che ha loro acquistata la gloria del Cielo, e le venerazioni della terra? Forse col mezzo di azioni straordinarie, che

(1) *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. Tit. I. v. 16.

colpiscono l'immaginazione degli uomini, e sembrano al di sopra delle loro forze? La maggior parte di loro penetrati dalla loro profonda umiltà, ne fuggivano le occasioni. Temevano di lasciar travedere quello che la loro virtù avea di sublime, e involandola ad una pubblicità, che avrebbe tratti sopra di loro gli elogj, la circoscrivevano nello stretto cerchio delle loro obbligazioni. Le opere di un ordine più rilevato, quando l' uomo vi si abbandona senza precauzione, hanno il pericolo di fomentare l' orgoglio, e quando egli vi si dà in preda esclusivamente, hanno il rischio di cagionar dello scandalo, e di dare ai libertini il pretesto tanto da essi cercato di calunniar la virtù.

23. Bisogna dunque ritornare alla massima stabilita da Gesù Cristo in questo Evangelio. Quello che innalza alla perfezione, quello che dà diritto al regno de' Cieli, consiste nel fare la volontà di Dio. Ora la volontà di Dio è, che ciascuno sia perfettamente quello, che deve essere. La volontà di Dio, ci è manifestata dalla sua legge. L'esercizio sostenuto delle

virtù, ch'egli prescrive, la pratica non interrotta dei doveri ch'egli impone, l'assiduità costante alle funzioni, ch'egli comanda, eccovi tutto il secreto della santificazione, e il mezzo sicuro della più alta perfezione.

24. Queste obbligazioni, alle quali la legge di Dio ci astringe, sono di due specie. Ve n'ha, che appartengono particolarmente alla Religione; ve n'ha, che dipendono dallo stato, nel qual si è impegnato. Le prime sono comuni a tutti gli uomini: le seconde sono proprie delle diverse professioni. Il nostro divino Legislatore prescrive con eguale impero le une, e le altre. Non possono dunque esser opposte tra loro. Noi diremo a tutti quelli, i quali si smarriscono in sentieri contrarj, e in virtù de' principj contraddittorj mettono i comandamenti del Cristianesimo in opposizione coi doveri dello stato; noi diremo ai divoti ingannati, i quali, collocando la perfezione dove non è, in grazia di questa vana ombra vagheggiata da essi, si dispensano da quello, che ad essi impone la lor professione; noi diremo a quegli uomini molto

più rei, i quali di questa illusione si fanno un pretesto per iscreditare la divozione; diremo agli uni, agli altri: cercate da una parte tra i diversi comandamenti del Cristianesimo, e dall' altra tra le diverse condizioni civili, un comandamento, o una condizione, che sieno incompatibili. Nominate una virtù cristiana che non sia di tutti gli stati, o uno stato, nel quale una sola delle virtù cristiane sia impraticabile.

25. Non consiste dunque la santificazione solamente nell' osservar tutti i precetti usciti dalla bocca del Redentore, e contenuti nel suo Evangelio. L' adempimento esatto di tutti i doveri dello stato fa egualmente parte della volontà di Dio, e non è men necessario per essere ricevuto nel regno de' Cieli. Il Cristiano vede nel suo stato un posto, dove il suo Dio lo ha collocato; e nelle sue funzioni altrettante obbligazioni, che gli ha imposte. Uomini d' ogni stato dal primo potentato che detta le sue leggi a tutta la società, sino al più umile dei suoi sudditi, siete stati in errore, se avete

riguardate le occupazioni della vostra condizione, come puramente civili. Voi avete mal conosciuta la dignità della vostra destinazione, se non avete fatta attenzione, che ai suoi rapporti colla terra. Alzate i vostri sguardi verso il Cielo. Di là, vedete, partono le vostre obbligazioni, le quali vi danno delle relazioni con Dio medesimo. Il vostro stato è la strada, sopra la quale egli vi ha posti per arrivare a lui. Collocandovi in esso, ve ne impose egli stesso i doveri. Quando egli ve ne ritirerà, ve ne ricercherà ancora egli medesimo un conto stretto.

26. Volendo che ciascuno operasse la sua salute nello stato dove è impegnato, la bontà suprema ha voluto che trovasse nel suo stato medesimo i mezzi della sua salute. Per qualunque stato egli prepara delle grazie, che ne facilitano i doveri: ad ogni stato egli attacca delle mortificazioni, che vi moltiplicano i meriti. Da qualunque stato egli fa uscire dei modelli della più eminente santità, che eccitano i nostri sforzi, e confondono le nostre vanissime scuse. Aprite le sante Scrittu-

re : il trono vi offre i suoi Daviddi, il ministero i suoi Gioseffi ; il militare i suoi Maccabei , la magistratura i suoi Samueli, il tempio i suoi Onia, la finanza i suoi Zacchei , l' opulenza i suoi Abrami, la povertà i suoi Elia, l'avversità i suoi Giobbi , la prosperità i suoi Ezechia. Trascorrete i fasti della Chiesa: qual è quella professione , che non presenti alla vostra venerazione i modelli della più alta perfezione ? Essa ve ne mostra nel celibato , e nel matrimonio; nei deserti, e nei chiostri, nelle campagne , nelle città , nelle corti. S. Paolo avea formato dei Santi sino nel palazzo di Nerone (1).

27. Quando lo Spirito Santo vuol dipinger la Donna forte, va egli nei campi dell' Assiria a seguir Giuditta trionfatrice d' Oloferne ? Va egli nella corte di Assuero a cercar Ester liberatrice d'Israele ? No; in mezzo alla sua casa egli colloca il modello delle donne . La rappre-

(1) *Salutant vos omnes Sancti, maxime autem qui de domo Cæsaris sunt*. Philipp. IV. v. 12

senta nell' esercizio delle sue funzioni domestiche, guadagnandosi colle sue vantaggiose virtù la confidenza del suo sposo (1); lavorando colle sue mani la lana, ed il lino (2); occupandosi successivamente in lavori importanti, e ancora nella canochia (3); vegliando sopra i suoi servi, e distribuendo loro tutti i bisogni (4); aumentando coi suoi lavori l' opulenza della sua famiglia (5); versando nel seno dei poveri il superfluo della sua abbondanza (6). Eccovi, ci dice lo Spirito Divino, quella che vedrà il suo ultimo giorno colla gioja di una

---

(1) *Mulierem fortem quis inveniet? Procul, & de ultimis finibus pretium ejus*. Prov. XXXI. v. 10. 11.

(2) *Quæsivit lanam, & operata est consilio manuum suarum*. Ibid. v. 13.

(3) *Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum*. Ibid. v. 19.

(4) *Et de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis*. Ibid. v. 15.

(5) *Consideravit agrum, & emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam*. Ibid. v. 16.

(6) *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. Ibid. v. 20.

santa fiducia (1). La sua ricompensa sulla terra sarà, non l' ammirazione degli uomini, non gli applausi del pubblico, che da lei non furono ammessi al secreto delle sue buone opere; ma le benedizioni dei suoi figliuoli, e gli elogi del suo sposo (2).

28. Gio: Battista santificato dalla grazia nel ventre della sua madre, modello della più alta santità, proclamato da Gesù Cristo medesimo per il più grande tra i figliuoli di Donna. Gio: Battista attrae sulle rive del Giordano i popoli stupefatti dalle sue prodigiose austerità. Commossi egualmente dalle sue pressanti esortazioni, quanto colpiti dalle sue sorprendenti virtù, tutti gli domandano: Cosa bisogna dunque fare per produr quei frutti di penitenza, che voi ci prescrivete (3)? I ricchi lo interrogano: Come ar-

(1) *Ridebis in die novissimo*. Prov. XXXI. v. 25.

(2) *Surrexerunt filii ejus, & beatissimam prædicaverunt: vir ejus & laudavit eam*. Ibid v. 28.

(3) *Interrogabant eum turbæ: dicentes: Quid ergo faciemus?* Luc. III. v. 10.

riveremo noi a quel regno di Dio, che voi ci annunziate? I riscuotitori dei pubblici denari lo consultano: Come acquisteremo noi quel tesoro immarcescibile, che ci promettete? I militari gli chieggono: Come otterremo noi quella gloria eterna, che ci proponete? Che risponderà il santo Precursore a tutti questi uomini spaventati dai pericoli, che corre la loro salute? Esigerà che abbandonino quelle professioni, che li espongono a tentazioni così violenti? Ordinerà loro di venirlo a seguir nel deserto, unirsi alle sue mortificazioni, farsi partecipi de' suoi digiuni? Mai no; non è a questa santità, che li chiama; non è questo il genere di perfezione, che loro prescrive. Ei colloca la lor perfezione nella pratica dei doveri del loro stato. Ricchi, adempite il dovere della vostra professione; versate l'eccedente delle vostre ricchezze nel seno dei poveri; dividete cogli indigenti il vostro superfluo (1). Finanzieri, adempite

(1) *Respondens autem, dicebat illis: Qui habet duas tunicas, det non habenti: & qui habet escas, similiter faciat.* Luc. III. v. 11.

il dovere della vostra condizione; astenetevi da ogni arbitraria esazione; non domandate se non quello, che vi è ordinato (1). Militari, adempite i doveri della vostra condizione; mostrate la moderazion nella forza; contenti della vostra paga, non opprimete alcuno (2).

29. Doveri della condizione: sì i doveri della condizione, eccovi una parte essenziale dei doveri della Religione. Ogni pratica che nuoce a questi doveri, per quanto santa fosse in se stessa, divien tosto un peccato. Subito che si pretende di esercitar una virtù in pregiudizio degli obblighi del proprio stato, se ne forma un vizio. E' questa una falsa apparenza di pietà, con cui l' uomo si copre per

---

(1) *Venerunt autem & publicani ut baptizarentur, & dixerunt ad illum: magister, quid faciemus? At ille dixit ad eos: nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis*. Ib. v. 12. 13.

(2) *Interrogabant autem eum & milites, dicentes: quid faciemus & nos? & ait illis: neminem concutiatis, neque calumniam faciatis: & contenti estote stipendiis vestris*. Ibid. v. 14.

scuotere il giogo della pietà vera (1). Oh quanto in tutte le sue parti, è utile all'umanità la legge santa, che Gesù Cristo ha portata! Quanto sarebbe felice e florida la società, ove fossero osservati con fedeltà i suoi precetti; ove tutti i membri, liberi da ogni ambizione, disimpegnati da ogni interesse personale, superiori alla rivalità, animati dal solo desiderio di piacere a Dio, e di corrispondere alle sue viste, non fossero intenti, che ad adempiere con esattezza il carico, che loro ha imposto? Ove ciascuno, avendo care le sue incombenze per ben eseguirle, rispettando quelle degli altri per non ingerirvisi, concorressero tutti al pubblico bene con ardore, e senza gelosia? Tutti, seguendo le loro strade diverse, camminassero verso questo grande scopo con un passo eguale, e senza contrariarsi; tutti vi tendessero coi loro sforzi separati, ma non mai opposti?

---

(1) *Habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes.* 2. Timoth. III. v. 5.

10. Immaginiamoci ora una società tutta contraria. Ma perchè parlare d'immaginarla? Non siamo più in questo caso. Gettiamo gli occhi sopra le società, che ci circondano, e di cui non facciamo ancor parte. Consideriamo tutte le professioni, che le compongono. Esaminiamo come ciascuna d' esse adempie le funzioni, che le sono assegnate. Troveremo per tutto due classi di uomini divenute comunissime con detrimento della società. Gli uni non fanno quello, che devono; gli altri fanno quel che non devono. Gli uni sono il peso dello stato per la loro indolenza; gli altri ne sono il flagello colla loro attività. Parecchi desiderano una carica non per adempierla, mà per decorarsene; non per eseguirne i doveri, ma per ritrarne i vantaggi. Hanno in vista il profitto; ne raccolgono li onori, ne trascurano le funzioni, le quali restano assolutamente abbandonate, o lasciate in mano di subalterni, che ne fanno la preda della loro rapacità. Altri spinti da una continua inquietudine si agi-

tano per lanciarsi fuori del cerchio, in cui sono rinchiusi. Mal contenti delle loro funzioni, si occupano incessantemente di quelle degli altri. La leggerezza si stanca per la continuità dei medesimi doveri. La vanità si sdegna di occupazioni divenute troppo volgari. L'ambizione aspira di usurparne di più brillanti. Il disgusto dei proprj travagli, la mania d'invadere gli impieghi altrui, eccovi, quello che noi vediamo da tutte le parti. Io mi figuro un vasto edifizio, in cui i diversi operarj incaricati d'innalzarlo si disputano, si strappano vicendevolmente la loro opera; dove tutti i muratori, manovali, falegnami, artefici, nojati del loro lavoro, pretendono d' impadronirsi di quello degli altri. Dio distrusse altra volta un edifizio, che veniva innalzato dall'insolenza, confondendo le lingue di quelli che lo costruivano. Quella confusione di un altro genere che noi vediamo nelle nostre società, sarebbe altresì una sentenza della sua giustizia? I loro delitti sarebbero giunti a quel punto che pre-

preparasse la loro rovina, abbandonandoli alla loro propria sovversione?

30. Il rimedio a questi mali ci vien presentato dalla Religione. Essa colloca l'uomo nel suo stato, e ve lo ritiene; lo obbliga alla pratica dei suoi doveri, e ve lo fissa; eccita la sua indolenza, e reprime la sua inquietudine; esercita la sua attività, e la contiene; la rende sempre utile, e le impedisce di divenire pericolosa. Lo Spirito Santo ordina, che ciascuno rimanga nella vocazione, alla qual è chiamato (1). Sarà ivi, e solamente ivi, che egli potrà essere accetto a Dio, utile alla società di cui è membro, ed utile a se medesimo. Imperciocchè nell'ordine della provvidenza tutte queste cose camminano costantemente insieme: la volontà di Dio da eseguire, le obbligazioni dello stato da adempire, la gloria eterna da acquistare, sono essenzialmente, e inseparabilmente congiun-

(1) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. I. Corinth. VII. v. 20.

te. La volontà di Dio è il nostro principio; l' osservanza dei doveri il nostro mezzo; il regno dei Cieli il nostro termine. Coll' essere, conforme ai precetti Divini, cittadini virtuosi e fedeli della città terrestre, meriteremo di divenirlo della Celeste.

(XL)

EVANGELIO

DELLA OTTAVA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Parabola dell'Economo infedele.

Gesù disse ai suoi discepoli: Un uomo ricco avea un Economo, che fu accusato dinanzi a lui di aver dissipati i suoi beni. Lo fece venire, e gli disse: Che è quel che ascolto di te? Rendimi conto della tua amministrazione; perchè d' ora in poi non potrai più continuarla. Allora l' Economo disse tra se: Che farò io, poichè il mio Padrone mi toglie l' amministrazione della sua facoltà? Io non posso lavorare, e ho vergogna di mendicare. So ben io quel che farò, a fin di trovare delle persone che mi ricevano nelle loro case, quando il mio impiego mi sarà tolto. Avendo dunque radunati tutti

i debitori del suo Padrone, egli disse al primo: Quanto dovete voi al mio Padrone? Cento barili d' olio, rispose l' altro: riprendete la vostra Carta d' obbligazione, disse l' Economo; sedete quì, e fatene una di cinquanta. Egli disse in seguito ad un altro: E voi quanto dovete? Cento misure di frumento, rispose quello. L' Economo disse: Ripigliate il vostro biglietto, e scrivetene uno di ottanta. Il Padrone lodò questo Economo iniquo per aver operato da uomo di spirito: Imperciocchè i figliuoli di questo secolo sono più destri nei loro affari, che i figliuoli della luce. Io vi dico parimente; fatevi degli amici colle vostre ricchezze d' iniquità, affinchè quando verrete a mancare, vi ricevano nei tabernacoli eterni. (Luc. Cap. XVI. v. 1. — 9.).

SPIEGAZIONE

Sopra tutto relativamente a questo Evangelio, i Santi Padri osservano, che sarebbe pericoloso lo stringer troppo rigorosamente il senso delle parabole. Il voler da tutte le parti della allegoria,

da tutte le circostanze incidenti, cavar delle conseguenze per la propria condotta, sarebbe un esporsi a cader in grandi errori. L'oggetto diretto e principale della parabola è quello, che bisogna considerare, perchè in quello risiede l'istruzione del divin Maestro. In questa ci presenta un Economo già convinto di aver dilapidata la facoltà del suo Padrone, il quale commette ancora verso di lui una grave infedeltà. L'intenzione di Gesù Cristo non è certamente di proporcelo come un modello su questo punto. Anzi ha cura, per prevenire l'errore in cui potremmo cadere, di trattarlo da Economo iniquo. Il suo scopo (e lo dichiara espressamente) è di farci comprendere, che i figliuoli della luce devono mettere altrettanto di prudenza e di sollecitudine nell'affare della loro salute, quanto i figli del secolo ne mettono nei loro affari temporali. Loda la finezza dell'intelligenza dell'Economo, non la sua azione. Porge per modello la di lui attenzione a procurarsi degli amici, e non il mezzo ingiusto, e inonorato di acquistarli.

1. *Gesù disse ai suoi discepoli; Un uomo ricco avea un Economo, che fu accusato dinanzi a lui di aver dissipati i suoi beni*. Il ricco di cui parla Gesù Cristo è Dio. Fuori di lui non vi è altri, che propriamente lo sia. Tutto appartiene a me, diceva egli a Mosè (1). Siccome egli è autore, e conservatore di tutte le creature, così per tutti i titoli tutte sono interamente, ed esclusivamente di lui. Tutto quello, che per la nostra vanità ci immaginiamo di possedere, non è realmente nostro. Una profonda indigenza, una privazione assoluta, eccovi la nostra vera porzione. Quello che dice l'Apostolo dei doni della grazia, si verifica di ogni altra cosa: niente abbiamo, che non abbiam ricevuto (2); e noi stessi non apparteniamo a noi. La nostra anima Iddio ce la consegna, acciocchè gliela rendiamo un giorno pura, e adorna di virtù. Ci riveste del nostro corpo per ritrovarlo conservato dalle nostre cure senza mac-

(1) *Mea sunt enim omnia*. Exod. XIII. v. 3.
(2) *Quid autem habes, quod non accepisti?* I. Corinth. IV. v. 7.

chia, e divenuto suo tempio vivente. Entrando nel mondo, non vi portammo niente; quando ne usciremo, niente ne porteremo (1). Tutto quello di cui godiamo nell' intervallo, che passa tra la nascita e la morte, non lo abbiamo che di passaggio, precariamente, come un impréstito, a titolo di deposito. Dio non cel dona, cel presta; non ce lo abbandona, ce lo confida; non se ne spoglia per noi; ne ritiene sempre il dominio, che è inalienabile, e non soggetto a prescrizione nella sua mano. Egli ne resta il vero, il solo proprietario; noi non ne siamo, che usufruttuarj: od anzi, secondo la nozione molto più giusta, che quì ne dà Gesù Cristo, noi non siamo che gli economi, incaricati di amministrarlo, e tenuti di rendergliene conto.

2. Dietro questo incontrastabil principio, consideriamo a che sia tenuto un Economo verso il suo padrone nella manutenzione, che gli è stata commessa; e

(1) *Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium, quod nec auferre quid possumus.* 1. Timoth. VI. v. 7.

avremo la misura della nostra obbligazione verso Dio nella disposizione dei beni d'ogni sorte, che egli ne confida. Il dover d' ogni Economo è di non disporre dei beni del suo padrone, se non secondo i di lui ordini; di governarli conforme alle sue intenzioni, di non farne alcun uso, che il padrone possa disapprovare. Se trascura di farli valere, se li lascia perire, se li dissipa, se li fa servire ai suoi proprj piaceri, da quel punto diviene infedele, si fa colpevole, si rende meritevole di quei castighi, che piacerà al suo padrone d'imporgli.

3. Essendo noi economi di quei beni, che la bontà divina si è degnata di confidarci, non siamo noi nel caso di quello di questo Evangelio? Non siamo noi accusati dalla nostra propria coscienza di averli dilapidati, resi inutili, forse ancora pericolosi; in una parola di averne fatto l' uso assolutamente contrario a quello, per il quale ci erano stati affidati? Rientriamo in noi stessi; ed alzando con ispavento gli occhi sopra questa moltitudine di beni, di cui la divina mise-

ricordia ci ha gratificati nel corso della nostra vita, e di cui la nostra vita medesima ne fa parte, avviciniamo a questa massa enorme di favori l' impiego, che ne abbiam fatto. I doni del corpo, la sanità, la forza, collocati in noi, perchè potessimo sostenere più costantemente il servizio di Dio, non è egli vero, che li abbiamo al contrario fatti servire ad offenderlo più frequentemente? Le qualità dello spirito, i talenti, le cognizioni, che dovevano, operando la nostra santificazione, contribuir a quella dei nostri fratelli, non è egli vero, che le abbiamo impiegate in frivolezze, forse ancora in scandali, in seduzioni? Quelle ricchezze, di cui la provvidenza ci avea dotati, per far di noi gl' istrumenti della sua beneficenza, e i dispensatori dei suoi beni ai poveri, non le abbiamo noi scialacquate a sostenere il nostro lusso, ad alimentare la nostra mollezza, a moltiplicare i nostri piaceri, a soddisfare le nostre passioni, a appagare i nostri delitti? Le grazie interiori, ed esteriori, di cui una sola ben usata bastato avrebbe per riti-

rarci dalla via del peccato, per assodarci in quella della perfezione, non le abbiam noi mal conosciute, e neglette, se non forse ancora respinte, e dispregiate? Qual vasto campo alle nostre meditazioni ci presenta il considerar da una parte i dettagli di questa immensa amministrazione, di cui siamo stati incaricati, e dall' altra la maniera con cui gli abbiam soddisfatti? Il solo pensiero di una contemplazion così seria, ci spaventa. Eppure è necessario di penetrarvi profondamente; giacchè noi non possiamo schivarla. Bisogna assolutamente o fissarci ora in questo confronto, o subirlo un giorno: con questa differenza, che oggi ci sarà estremamente profittevole, e allora terribilmente funesto.

4. *Lo fece venire, e gli disse: che è quello che ascolto di te? Rendimi conto della tua amministrazione; perchè d' ora in poi non potrai più continuarla.* E' facile giudicare qual fosse lo spavento, da cui fu preso l' Economo, quando intese uscir dalla bocca del suo padrone questa parola, alla quale non era preparato.

Gli conviene render conto; e il suo conto non va a dovere. Gli convien render conto; e non può presentar altro, che i suoi dilapidamenti. Verrà ancora per noi il momento, in cui sentiremo risuonare questa formidabil parola: rendi conto della tua amministrazione; non la puoi più continuare. Spirando il termine fissato negli eterni decreti al nostro maneggio, si aprirà il banco, dove dovrem render ragione. Il Padrone, che ci incaricò di reggere i suoi beni, ci farà comparire dinanzi a se. Quanto più sarà stato differito, tanto più sarà esteso il conto, che ci ordinerà di rendergli. La sua pazienza avrà accumulato il nostro debito; e la sua severità tanto sarà già grande, quanto fu più lunga la sua indulgenza. Atterrito da questo momento terribile, in cui deve entrare a conti con Dio, il modello dei penitenti esclama: Se voi fate attenzione alle iniquità, Signore, Signore, chi può sostenerne il pensiero (1)? Non vi

(1) *Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?* Psal. CXXIX. v. 3.

ha che un mezzo per non esserne oppresso; aver, cioè, il coraggio di richiamarselo spesso. Non è più tempo di preparare un conto, quando è giunto il momento di renderlo. Preveniamone dunque il rigore, rendendocelo anticipatamente a noi stessi; e colla nostra propria severità disarmiamo quella del nostro Giudice.

5. *Allora l' Econòmo disse tra se: Che farò io, poichè il Padrone mi toglie l' amministrazione della sua facoltà? Io non posso lavorare, e ho vergogna di mendicare.* Questo Economo infedele è l' immagine della maggior parte dei peccatori. Solamente quando è caduto nella miseria, sente i torti della sua vita passata. Finchè ha avuto dei beni da dissipare, non ha pensato, che a goderne. Non ha pensato nè al pregiudizio, che portava al padrone, nè alla disgrazia, che preparava a se stesso. Trasportato dal piacere del presente, teneasi ben lontano dal portare i suoi sguardi sull' avvenire; o se qualche volta la rimembranza di dover render conto presentavasi al suo spirito, si

affrettava di cacciare un pensiero molesto, che turbava i suoi piaceri, e alterava i suoi godimenti. O voi, che per lungo tempo avete errato nelle vie del peccato, o che ancora vi siete impegnati, non vi riconoscete voi a questo tratto? Assorbiti dalla passione, interamente occupati nelle delizie momentanee procuratevi dalla medesima, avete mai posto riflesso al termine, a cui vi conduce? Se qualche circostanza, o piuttosto la grazia risvegliava nella vostr' anima l'idea della giustizia divina, non vi deste tutto il movimento per soffocare questo sentimento salutare, questo prezioso germe di salute? Voi riguardate con conpassione quel giovine insensato, il quae nel delirio dei suoi vani piaceri, scialacqua in poco tempo il patrimonio, cie avrebbe potuto fare la felicità della sua intera vita, senza considerare la miseria, nella quale va a sommergersi, e alla quale per pochi giorni di godimento condanna tutto il resto degli anni sui. Vi può essere paragone tra quello ce dissipate voi, e quello che spende egli?

Tra la disgrazia, in cui vi precipitate, e quella, a cui egli va incontro?

6. Le riflessioni di questo Economo non cadono sulle sue colpe, ma sullo stato a cui l'hanno ridotto. Deplora non i suoi falli, ma le lor conseguenze. Quanti uomini ad esempio di lui, quando le loro passioni hanno tirato sopra di loro qualche sciagura, non sono afflitti che dell'effetto; e non sentono pena alcuna della causa! Si resta confuso per il romore ignominioso prodotto da un' amicizia scandalosa; umiliato dalla disgrazia, tiratasi sopra da un orgoglio mal inteso, svergognato dalla scoperta d'una ipocrisia, desolato dal cattivo esito d'un intrigo, afflitto dalla rovina della sanità cagionata dall'intemperanza, spaventato da una inimicizia accesa dalla propria malvagità. Ma qui si ferma l'affanno, che se ne concepisce. Se ne risente il dolore; non se ne provano i rimorsi. Eppure era per farli nascere, che la bontà celeste avea combinate queste afflizioni. Nelle viste della Provvidenza sono altrettanti mezzi di conversione quelle pene, che risultano quasi

sempre dalle passioni soddisfatte. Essa vi attacca queste conseguenze funeste, affinchè non ne risultino di più funeste. Essa ne fa un primo castigo dei nostri peccati, ma un castigo paterno. E' la misericordia che ce lo infligge, per avvertirci di prevenire quelli della giustizia. Guai a noi, se non vedendo che la verga, e non volendo riconoscere l'intenzion della mano, che la impiega, noi ricusiamo di ubbidire al suo impulso. Questo è l'accecamento, che deplorava, come il colmo delle disgrazie, il Profeta che ha dipinto così energicamente i disastri d'Israele. Voi li avete battuti Signore, ed essi non ne ebber dolore; li avete stritolati, e in questo stato medesimo hanno rigettata la vostra disciplina: hanno indurite le loro faccie contro la pietra, con cui li avete percossi, e non vollero a voi ritornare (1).

---

(1) *Domine.... percussisti eos, & non doluerunt: attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti*. Jerem. cap. V. vers. 3.

7. L' Economo si lagna di non poter trovare nel suo lavoro una risorsa contro la miseria, da cui si vede inevitabilmente minacciato. Ma l' impotenza, onde si lagna, di riparar i suoi disordini con questo mezzo onorato, è essa medesima una conseguenza dei suoi disordini. Fu la vita molle, e voluttuosa, da lui costantemente condotta, che lo ha reso incapace di ogni azion laboriosa. Ma s' inganna sopra il suo stato; egli si trova più snervato, che indebolito. Se i suoi primi travagli gli costeranno della fatica, coll' insistervi costantemente vi si accostumerà, e vi formerà per gradi il suo corpo. Non sente nell' affievolimento, in cui si trova caduto, quella forza, che potrebbe ricuperare. Teme gli sforzi, che gli converrebbe fare per acquistarla, e non consultando che la vile apatìa, in cui lo ha condotto la sua lunga indolenza, si contenta di dire: io non posso lavorare. Peccatori, che avete marcito nel delitto, altrettanto succede di voi. Voi giudicate impossibile quello che non vorreste; vi immaginate di non poter uscire

dal

dal vostro stato, perchè non avete coraggio di fare i necessarj sforzi; vi credete deboli, e non siete che vili. L'abito, in cui siete di cedere alle vostre passioni, voi lo prendete in iscambio per l'impotenza di loro resistere. Voi disperate del successo prima di porvi all' opera; ma abbiate coraggio, e troverete le forze. Basta che non vi arrestino le prime difficoltà: e sormonterete più facilmente quelle che seguiranno. La vostra fatica diminuirà in proporzione del vostro lavoro. Nella carriera della penitenza, i primi passi sono i più penosi. E contate voi per niente la grazia, che vi ajuterà, se la domandate; vi sosterrà, se a lei vi appoggiate; vi farà riuscire, se la secondate? Fate con essa quello che voi potete; e quello che non potete, essa lo farà per voi. Non dite dunque più come questo Economo: Io non posso. Non posso romper questa amicizia; il mio cuore vi è troppo attaccato. Non posso riformare questa inclinazione; essa mi strascina troppo fortemente. Non posso reprimere questa passione, essa ha

preso troppo dominio sopra di me. Non posso vincer questo abito; è troppo fortemente radicato. Non posso far uso della preghiera; il mio spirito è incapace di sostenerne l'attenzione. Non posso darmi alla meditazione; lo sforzo ch' essa esige, è troppo forte per la mia volante immaginazione. Non posso osservare il digiuno; la mia sanità delicata non lo comporta. Non posso esercitarmi nella mortificazione; il solo pensiero ributterebbe la mia anima avvezza alle delizie. Non posso raccogliermi in un ritiro; la noja che mi cagionerebbe, mi sarebbe più funesta, che le mie stesse dissipazioni. Non posso; non posso. Frivole scuse, falso pretesto di un' anima, che non vuole. Se è vero, che per voi stesso non possiate, potete tutto, come il grande Apostolo, con quello che vi fortifica (1).

8. Alla impotenza di lavorare l'Economo aggiunge la vergogna di mendicare:

(1) *Omnia possum in eo qui me confortat.* Philipp. IV. v. 18.

e questo sentimento sarebbe lodevole, se procedesse da un onesto motivo. Ma è indegno di un uomo, che può guadagnare la sua sussistenza con un travaglio onorato, il cercarla nella mendicità. Questa deplorabil risorsa non può convenire che a quelli ai quali la provvidenza non ne ha lasciata alcun' altra. Non si ha diritto alla carità dei fedeli, se non quando essa è divenuta necessaria; e si ruba il pane di quelli, che sono ridotti a questa estremità, quando si dividono con essi quei soccorsi, i quali dovrebbero loro in totalità appartenere. Ma non è questo il sentimento, da cui è mosso questo colpevole Economo. Egli si vergogna di mendicare, ma non prende il partito di lavorare. Si vergogna di mendicare, ma non si vergogna di ricorrere a una fraude che lo avvilisce. Si vergogna di mendicare, ma la sua vergogna non è che la vanità. Costui, che non arrossisce di commettere una bassezza, arrossirebbe di comparire in uno stato più basso di quello, in cui si è mostrato fin ora. Non è dunque di mendicare, ma di decadere,

che egli ha vergogna. Oh quante di queste false vergogne si vedonò altresì nel mondo! Si ha vergogna non di fare il male, ma di parere di farlo. In vece di astenersene, si cerca a nascondersene: e quello che non si oserebbe dinanzi agli uomini, lo si permette arditamente sotto l'occhio di Dio. Noi leggiamo che dopo il loro peccato Adamo ed Eva temendo di esser veduti dal Signore cercavano di nascondersi dalla sua faccia. La loro posterità più colpevole non insulta, che i di lui sguardi: teme l'opinione degli uomini, non la spaventa il giudizio di Dio. L'autore della natura avea collocato ne' nostri cuori la vergogna, perchè essa vi fosse un primo freno contro il vizio. La nostra sciaurata perversità ha corrotto questo sentimento prezioso, e degradandolo dalla santa sua istituzione, ha rivolto contro la virtù sino quello ch'era stato dato per difenderla. Nelle società sregolate il mondano non ha rossore che del bene; nasconde un opera buona come dovrebbesi nascondere un delitto. Sovente ancora (chi potrebbe mai

crederlo !) questa detestabil vergogna è portata sino a far pompa dei suoi disordini ; sino ad affettare dei vizj che non si hanno. Si arrossirebbe di non essere tanto dissoluto, quanto quelli coi quali si vive; e si fa a se stesso una abominevole emulazione di eguagliarli, od anche di sorpassarli nel loro libertinaggio. La falsa vergogna che condusse l' Economo alla infame soperchieria, ch' egli fa al suo padrone, precipita ancora giornalmente una moltitudine d' infelici, e sopra tutto di giovani nei più vergognosi eccessi della corruzione.

9. *So ben io quel che farò, a fin di trovare delle persone, che mi ricevano nelle loro case, quando il mio impiego mi sarà tolto. Avendo dunque radunati tutti i debitori del suo padrone, egli disse al primo: quanto dovete voi al mio padrone? Cento barili d' olio, rispose l' altro: riprendete la vostra carta d' obbligazione, disse l' Economo; sedete quì e fatene una di cinquanta. Egli disse in seguito ad un altro: e voi quanto dovete? Cento misure di frumento, rispose quello.*

L' Economo disse: ripigliate il vostro viglietto, e scrivetene uno di ottanta. Il padrone lodò questo Economo iniquo per aver operato da uomo di spirito: imperciocchè i figliuoli di questo secolo sono più destri nei loro affari, che i figliuoli della luce.

10. Questo mezzo, che impiega l' Economo per sottrarsi alla povertà facendo il generoso dei beni del suo padrone, trovandosi degli amici a spese di lui, e procurandosi una risorsa con quello che gli deruba, è ingiusto e criminoso in faccia agli uomini. La ragione è naturale. Gli uomini confidano il loro bene, perchè loro sia conservato, e sia fatto valere a loro profitto. Il depositario, che lo spende per se stesso, agisce contro la giustizia pubblica, contro l' ordine del suo committente, e contro il suo proprio impegno. Non è così per riguardo a Dio. I beni d' ogni genere, ch' egli ci confida, ce li confida, perchè li facciamo servire al nostro proprio vantaggio, al nostro bene supremo, alla nostra salute. Noi entriamo nelle sue viste, impiegandoli in questa maniera; e la sua giustizia con-

danna colui, che li rende inutili. Spendiamo dunque con una vera utilità per noi stessi quanto Dio ci ha dato da amministrare, sia nell' ordine spirituale, sia nel temporale. Quanto più ne spenderemo così, tanto più accresceremo la nostra ricchezza. Quegli traffica il suo bene con più vantaggio, che lo consuma in tal maniera.

11. L' indulgenza riprensibile, di cui usa l' Economo verso i debitori del suo padrone, ci porge occasione di osservare un difetto contrario assai troppo comune, o assai opposto alla carità, che dee regnar tra i Cristiani. Voglio dire la rigorosa durezza, con la quale vediamo alcuni creditori trattare i lor debitori. Ci è permesso senza dubbio di farci rendere quello, che ci è dovuto. Le leggi tutte ce ne danno l' autorità. Ma quello che le leggi umane non possono, quello che non tenterebbero senza gravi inconvenienti, la legge divina, infinitamente più perfetta, lo effettua. Essa mette dei confini a questo terribil diritto; ne regola l' esercizio; ne modera l' uso; lo interdice ancora assolutamente, tosto che diviene contrario

al precetto supremo della carità. Questo comandamento di beneficenza, per cui veniva interdetto, non solo di stringere con rigore il pagamento dei debiti, ma in certi casi ancora di esigerlo, faceva già parte della legge del popolo Ebreo. Ogni settimo anno era un anno di remissione: tutti i debiti tra gli Israeliti erano aboliti (1). Ma non basta: temendo, che questa legge medesima non divenisse alle anime interessate un pretesto per non prestare ai loro fratelli in caso di bisogno: guarda bene, avea detto il Signore, di non lasciar entrare nel tuo cuore questo empio pensiero: l'anno settimo, l'anno di remissione è vicino, e per questa ragione di distogliere gli occhi dalla miseria del tuo fratello, ricusando di prestargli quel ch'ei domanda. Trema che il suo grido non s'innalzi verso di me, e che la tua durezza non ti sia imputa-

(1) *Septimo anno facies remissionem, quæ hoc ordine celebrabitur. Cui debetur aliquid ab amico, vel proximo ac fratre suo, repetere non poterit quia annus remissionis est domini.* Deuter. XV. v. 1. 2.

ta a peccato (1). Era impossibile che nella legge di grazia, Gesù Cristo non rinovasse un precetto così nobile, e così conforme alla carità, quanto lo è quello del prestito affatto disinteressato. Se voi amate, dice egli, quelli, che vi amano, se fate del bene a quelli che ne fanno a voi, se prestate a quelli, dai quali sperate ricevere, chi ve ne saprà grado? I peccatori ne fanno altrettanto. Ma amate i vostri nemici, fate del bene, e prestate senza niente sperare; e allora la vostra ricompensa sarà grande; e sarete i figliuoli dell' Altissimo, il quale è benigno verso gli ingrati e verso i malvagi (2). Il divin Salvatore riunisce tre

(1) *Cave, ne forte subrepat tibi impia cogitatio; et dicas in corde tuo: appropinquat septimus annus remissionis, et avertas oculos tuos a paupere fratre tuo, nolens ei, quod postulat, mutuum commodare: ne clamet contra te ad Dominum, & fiat tibi in peccatum*. Ibid. v. 9.

(2) *Et si diligitis eos, qui vos diligunt, quæ vobis est gratia? Nam et peccatores diligentes se diligunt. Et si benefeceritis his, qui vobis benefaciunt, quæ vobis est gratia? Siquidem & pec-*

precetti; quello della carità esteso sino ai nemici; quello della beneficenza senza speranza di contraccambio; quello del prestito senza speranza di restituzione. Li riunisce, perchè sono del medesimo genere, e derivano l'uno dall'altro, essendo la beneficenza un ramo della carità, e il prestito anco senza speranza di riavere il capitale, un effetto della beneficenza. Li riunisce sopra tutto a fin di mostrare, che sono egualmente positivi, egualmente obbligatorj. Per collocare una delle parti del discorso di Gesù Cristo nella classe dei semplici consigli bisogna egualmente ridurvi l'altre. Per pretendere di dispensarsi dal prestare a quelli stessi che non potranno restituire, bisogna dire ancora di non essere obbligato ad amare se non gli

---

catores hoc faciunt. Et si mutuum dederitis his, à quibus speratis recipere, quæ gratia est vobis? Nam & peccatores peccatoribus fœnerantur, ut recipiant æqualia. Veruntamen diligite inimicos vestros: benefacite & mutuum date, nihil inde sperantes; & erit merces vestra multa, & eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos, & malos. Luc. VI. v. 32. - 35.

amici, e di far del bene solamente a quelli, dai quali sperasi il contraccambio. Ora chi oserebbe produrre una tale asserzione, facendo professione di esser Cristiano?

12. Ma la cupidigia, che per giustificare i suoi eccessi abbonda in sottigliezze, pretende, che questo comandamento non ha rapporto, che agli interessi, o al frutto del prestito, cui Gesù Cristo proibisce di esigere. Essa ricusa di riguardare come un vero precetto quello, che non obbliga sempre; domanda cosa sia un prestito, di cui non attendesi la restituzione; e in che cosa questo prestito differisca da un dono.

13. Quando il divin Salvatore ordina di prestare, nulla sperando, non vuol già che si speri una cosa più che un'altra. La sua espressione è generale: comprende tutto, tanto il capitale, quanto l'interesse, ossia il frutto. Prescrive il sacrifizio dell'uno e dell'altro. Aveva detto più sopra che i peccatori prestano a peccatori, per riceverne un cambio eguale; ed è in questo, che vuole che i suoi discepoli li sorpassino. La sua in-

tenzione è che essi non esigano nè la soprabbondanza, nè l' egualità. Non bisogna distruggere il precetto, portandolo al di là dal confine. E' lo stesso della legge del prestito, come di quella della limosina, e come di molte altre della Religione. Non obbligano in tutti i momenti; e le circostanze, in cui divengono obbligatorie, non sono sempre positivamente determinate. Ma abbiam obbligo di osservarle in alcune circostanze. Dal non esser obbligato a far limosina al ricco, ne concluderete voi di non esser tenuto di farla al povero? Dal non esser obbligato di farla a tutti i poveri, e neppure a un tal povero particolare in preferenza degli altri, ne inferirete voi di non esser obbligato di farla ad alcun povero? La legge del prestito, e quella del prestito senza speranza di restituzione, sono del medesimo genere. L' obbligazione, che impongono, per essere indefinita, non è però meno stretta. Il vostro fratello ridotto alla miseria, ha bisogno delle vostre limosine; quest' è un dono, che la carità mi comanda. L' or-

dine degli affari domanda solamente un soccorso momentaneo: quest' è un prestito, ch' essa vi prescrive. Ma sovente voi ignorate, s' egli sarà in istato di restituire. Questo dubbio non deve arrestare la vostra compassionevole carità. Più spesso ancora succede che uno, il quale riceve, e che avea sperato di soddisfare al suo impegno, cade nella insolvibilità. Allora la vostra carità generosa deve dispiegarsi per la rimessa del debito. Quello che gli accordate, è una imprestanza, ma con l'intenzione di convertirla in dono, se sia necessario. E' una imprestanza quando la fate, che diventa un dono quando la rimettete. Quanto è contraria a questo precetto formale del Salvatore la crudeltà, che si abusa della disgrazia di un fratello, per aggravarlo viemaggiormente! Crudeltà, la quale, allorquando alcune dilazioni avrebbero potuto prevenir la miseria di un infelice, si affretta di precipitarvelo colla inflessibilità della sua esigenza; crudeltà, che immerge nell' orror delle carceri un padre necessario alla sussistenza dei suoi; e

cagiona con un colpo solo la rovina di una intera famiglia, spesso anche senza che queste barbarie producano l' effetto interessato che se ne aspetta; talvolta anzi contro l' interesse dell' inesorabile promotore, il quale non fa che aumentare l' insolvibilità, di cui si querela!

14. Gesù Cristo oppone la destrezza, che nella condotta dei loro affari mostrano i figliuoli del secolo, cioè a dire, i mondani, a quella che metton nei loro i figli della luce, che sono i Cristiani. Sembra che l' ardore e l' attività dovrebbero essere in ragione dell' importanza del bene, verso il quale si aspira; eppure avviene tutto il contrario. Il bene il più prezioso, il bene infinito, il bene sicuro, il bene immarcessibile, il solo vero bene si desidera con debolezza; si ricerca con somma viltà. Ma i beni frivoli, incerti, fragili, con qual trasporto si bramano! con qual ardore si inseguono! Considerate l' uomo occupato in un affar temporale. Mirate con qual attenzione esamina tutto quello, che può servirgli, o nuocergli, informandosi di quel-

lo che è utile, o pericoloso, consultando tutti quelli, che hanno lumi da somministrargli. Considerate le pene, alle quali si soggetta, non risparmiando alcun passo, non lagnandosi di alcuna fatica, non temendo alcun imbarazzo. Esaminate il coraggio, che spiega, non ributtandosi dalle contrarietà, non stancandosi per i cattivi successi; nei rovesci cercando dei mezzi; nelle disgrazie cercando delle risorse. Quando si tratta di un interesse temporale, non vi ha stupido, che non trovi dei lumi; non vi ha vile, che non palesi attività. Gli oggetti sono differenti secondo le inclinazioni; i mezzi variano secondo i caratteri; ma in tutti gli uomini la vivacità giunge all'estremo per l'oggetto principale dei lor desiderj. L'ambizioso nella carriera degli onori, è continuamente occupato a piacere ai suoi protettori, a trasversare i concorrenti, a soppiantare i superiori: sopporta i rifiuti, dissimula i cattivi trattamenti, divora gli affronti; non perde il coraggio in qualunque incontro; persevera tenacemente sino che giugne a toccare il termine dei suoi vo-

ti. Il libertino non lascia passare alcuna occasione per insinuarsi in quel cuore, che vuol sedurre. Niente non gli costa per arrivare al suo iniquo disegno. I dispendj più enormi, i tentativi più azzardosi non posson fermarlo. Suggestione, corruzione, destrezza, violenza, impiega tutto: interesse, riputazione, onore, virtù, sacrifica tutto. L'avaro niente trascura di quanto ingrossar può il suo tesoro. Ne medita i mezzi continuamente; si ingegna di trovarne di nuovi; ne calcola i vantaggi e gl'inconvenienti diversi; soffre le privazioni; non fa conto dei motteggi; affronta i dispregi, e non altro teme che la mancanza del successo. Tutte le passioni, che s'impadroniscon dell'anima, le danno la stessa energia. Perchè dunque quello, che dovrebbe esser la nostra più ardente passione ci lascia in una così vil codardia? Considerando attentamente noi stessi, vedremo, che siamo tutto ad un tempo figliuoli della luce, e figliuoli del secolo. Noi vogliamo il bene celeste, e aspiriamo ai beni terreni. Noi lavoriamo ad acquistarli tutti,

ma

ma con qual differenza gran Dio! Cosa facciam noi per l'uno? Cosa non facciam noi per gli altri? Da una parte quali sforzi rigorosissimi! Dall'altra quai debolissimi tentativi! Là non ci arresta verun ostacolo; quì il più leggero ci ributta. La ragione di questa sciagurata differenza bisogna cercarla nel nostro cuore. Sta tutta nella differenza dei nostri desiderj. L'interesse essenziale non ci tocca se non se debolmente: e gl'interessi di un ordine infinitamente inferiore ci muovono molto più potentemente. Il nostro spirito concepisce l'importanza della santificazione; ma il nostro cuore non ne sente impressione. Non è questa per noi che una di quelle verità speculative, intorno alle quali senza difficoltà si conviene; ma che non impegnano ad operare. I nostri desiderj sono come la nostra vista. Il presente, ch'è vicino a noi, ci colpisce vivamente; l'avvenire sta in una lontananza, che lo diminuisce, e che lo fa quasi sparire. Penetriamoci della necessità della salute: e vi travaglieremo con tutto l'impegno. Rianimiamo i nostri languidi

desiderj: comunicheranno essi il loro ardore alle nostre azioni; ed eseguendo quello, che raccomanda il divin Salvatore, ci troveremo tanto destri nel nostro grande, ed unico affare, quanto i figliuoli del secolo lo sono nei loro affari vani e da nulla.

15. *Io vi dico parimente fatevi degli amici colle vostre ricchezze d' iniquità, affinchè quando verrete a mancare, vi ricevano nei tabernacoli eterni.* Le ricchezze d'iniquità, di cui parla il divin Salvatore, non sono quelle, che sono state usurpate al prossimo ingiustamente. Il precetto di carità, che in questo luogo ci porge, ognuno sa, che non può esser contrario alla sua legge di giustizia, che ordina di restituire quello che si ha tolto. Non si ha diritto d' impiegare nel nobil uso della limosina il bene rubato. Non si ha neppnre la scelta dell' impiego. La restituzione non è un benefizio, ma un debito stretto verso quello, a cui è stato rapito il suo bene, e a cui sempre veramente appartiene. Lungi dal farsi con tali largizioni degli amici, che ricevano negli eterni tabernacoli, il grido

di quelli che furono spogliati, innalzato sino a quei sacri tabernacoli, ne chiuderebbe l'ingresso. Quelle che Gesù Cristo chiama ricchezze d'iniquità, e colle quali vuol egli che noi ci procuriamo degli amici, sono in primo luogo quelle, che abbiamo acquistate, non precisamente con mezzi ingiusti; ma con una durezza rigorosa, con una colpevole avidità, consumandovi per radunarle tutta la nostra applicazione, tutte le nostre facoltà, tutto il nostro tempo, in pregiudizio di quello che noi dobbiamo al servizio di Dio, e alla nostra santificazione. Sono in secondo luogo le ricchezze, alle quali abbiamo un attaccamento riprensibile, facendone il nostro oggetto principale, collocandovi la nostra felicità, riguardandole come i nostri beni più preziosi; e trascurando, per goderne, i beni dell'eternità. Sono in terzo luogo le ricchezze, di cui abbiamo fatto un uso contrario a quello, che ci era prescritto; non impiegandole nelle necessità dei poveri; ma facendole servire a spiegare il fasto, a sostenere il lusso, ad alimentar la mollezza, forse ad

oggetti ancor più perversi. Quello adunque, che fu fin quì per noi un ammasso di ricchezze d'iniquità, facciamolo oggimai divenire un tesoro di salute. Pur troppo per lungo tempo abbiamo fatto servire a mantenere la nostra corruzione questi beni, che ci erano stati dati per operare la nostra santificazione. Facciamoli rientrare nella loro destinazione, rientrando noi stessi nella nostra. Gesù Cristo ci indica quì il mezzo di riparare il torto ch' essi ci han fatto. Abbracciamolo con premura: e facendone l' impiego, ch' egli comanda, meritiamo di ottenere l' effetto ch' egli vi unisce.

16. Questo impiego, ch' egli ci prescrive delle ricchezze, da lui a noi confidate, e da noi fatte servire all' iniquità, consiste nel farci degli amici, distribuendole ai poveri. Ricchi, che avete fin quì riguardati con dispetto quelli che la Provvidenza ha collocati nel rango più basso della società, ascoltate questa parola del vostro divino Maestro. Appunto di questi uomini, oggetti dei vostri disprezzi, voi dovete ambire, ricercare, comprar l' a-

micizia nè l'amicizia soltanto, ma ancora la protezione. Voi dovete ottener da essi, che vi ricevano negli eterni tabernacoli. La vostra vanità non mormori di questo comandamento. Contiene assai più il vostro vantaggio che il loro. Malgrado l'orgoglio con cui li trattate, possono per voi ben assai più di quello che voi possiate per essi. Voi loro non siete utili, che nel tempo; essi vi son necessarj per l'eternità. Tra il bene, che vi è accordato di fare ad essi, e quello, che vi è possibile di riceverne, corre tutta la distanza che vi è tra il cielo, e la terra. Tra l'un e l'altro non vi è maggior proporzione, che tra il finito, e l'infinito. Voi vi siete attirata colle vostre offese l'inimicizia di Dio: impiegate presso di lui questi possenti mediatori. I vostri peccati hanno tolto il credito alle vostre preghiere; sostituitevi quelle tanto efficaci dei poveri. Gesù Cristo vi dice: fate limosina del vostro superfluo, ed eccovi che ogni cosa diviene in voi pura (1). Non già che la limosina supplisca alla penitenza; ma la ottiene.

(1) *Verumtamen quod superest, date eleemosy-*

Non rimette i peccati gravi; ma attrae la grazia di conversione, che li fa rimettere. Le suppliche del povero piegano il cuor di Dio, e toccano quello del peccatore. La collera celeste non resiste ai suoi voti; nè la nostra ostinazione alla grazia.

17. Non bisogna per altro credere che i ricchi soli abbiano, e il bisogno, e il mezzo di farsi degli Avvocati appresso il trono celeste. Il precetto è universale. Non v'è persona, a cui le opere di misericordia non sieno necessarie e possibili. La limosina non è che un ramo della carità. Non è prescritta, che a quelli, a cui la Provvidenza ne ha accordati i mezzi. Ma la carità è comandata a tutti gli uomini. O povero, voi non potete soccorrere i poveri coi vostri beni. Ma vi sono degli infermi da curare, degli infelici da sollevare, degli afflitti da consolare. Siete nell'impotenza di praticare queste buone opere corporali? Un altro campo è aperto alla vostra carità: altri bisogni del prossimo più essenziali

nam: & ecce omnia munda sunt vobis. Luc. XI. v. 41.

chieggono la vostra assistenza. Ajutate l'anima sua colle vostre opere spirituali: dategli il soccorso delle vostre esortazioni, dei vostri consigli, dei vostri esempj, delle vostre preghière. Tutto quello, che gli può esser utile di qualunque genere, di qualunque maniera in qualunque grado sia, eccovi l'immensa materia della vostra carità. Tutti i doni di qualunque ordine a voi confidati da Dio; beni di fortuna, qualità di corpo, talenti dello spirito, favori della grazia, voi potete farli tutti servire alla utilità del prossimo; voi potete con tutti farvi degli amici nei tabernacoli eterni. Voi lo potete; voi lo dovete. Avreste ardir di pretendere, che per arrivare al cielo non avete bisogno del soccorso altrui, e che i vostri meriti bastano a fare, che vi siate ricevuto? Le preghiere dei giusti, necessarie ai peccatori per pentirsi; lo sono altresì ai giusti per perseverare. La comunione dei Santi della terra tra essi non è meno un dogma cattolico, che la lor comunione coi santi del Cielo. Noi professiamo l'una e l'al-

tra nel simbolo di nostra fede. Dobbiamo mantener l'una e l'altra nella nostra pratica. Questo concerto dei voti riuniti di tutte le anime pie, penetrando i cieli, ne fa ricadere, come una rugiada abbondante, le grazie salutari. O sapienza suprema! O misericordia ineffabile del nostro Dio! Col fare della carità la prima virtù della sua Religione, ha voluto che essa fosse ancora il vincolo principale di quelli, che la professano. Per alimentarla incessantemente ha stabilita tra essi una vicendevole dipendenza. Li ha uniti con una reciprocità continua di bisogni. e di servizj. Nell'ordine temporale egli ha reso il ricco necessario al povero per questa vita; e il povero necessario al ricco per la vita futura. Egli ha parimente formata nell' ordine spirituale una bilancia delle facoltà, e delle necessità di tutti. Laonde ogni uomo avendo bisogno sempre degli altri, deve per interesse restar loro unito; prescrivendoci gli atti di questa sublime virtù, egli li ha moltiplicati, e con ciò ce li ha resi facili. Riunendo un così gran numero di

motivi, una così immensa quantità di mezzi per praticare la carità, egli ha tolto ogni scusa, ogni pretesto all' inosservanza. Qual uomo può dire di non aver servigi da rendere ai suoi fratelli? Qual uomo, se è ragionevole, può pretendere che non sia del suo interesse il prestarsi a servirli? Oh quanto sarebbe piacevole il soggiorno della terra, quanto sarebber felici quelli, che vi dimorano, se questa virtù sublime fosse universalmente praticata! Se ciascuno vedendo il suo proprio bene nel bene del prossimo, cercasse di fare la sua propria felicità, lavorando a quella de' suoi simili! se si potesse in fine restar persuaso, che invece di tirare a se esclusivamente i vantaggi della società, si guadagna molto più a procurarli agli altri! L' interesse personale, germe fecondo di tutte le divisioni, diventerebbe il principio dell' unione universale. Quesa vita ora seminata di tante pene di ogni sorte, sarebbe l' immagine, e un saggio anticipato della vita eternamente beata. Ma una tale felicità non è accordata a questo

mondo. La Chiesa nascente ne godette un momento; ma ben presto le pretese, le passioni, gli interessi particolari, vennero a privarnela. Dobbiam dunque procurarci la nostra felicità in mezzo a questi nemici. Per fare in modo, che essa sia per noi stabile, sappiamo difenderci da essi. Penetriamoci di questa verità essenziale; che per pochi godimenti momentanei, che questi nemici ci posson offrire, distruggono la nostra felicità permanente, e reale. Qualunque sieno i nostri fratelli rapporto a noi, dobbiam esser verso tutti loro quel che vorremmo ch' essi fossero. Se essi s' ingannano cercando il lor bene nel mal che ci fanno, noi istruiti alla scuola di Gesù Cristo non li imitiamo. Disinganniamoli, mostrando loro un' altra felicità più nobile, e più reale, ignorata da essi, e lavoriamo a renderci felici, versando sopra di loro tutto quello che abbiamo di bene in nostro potere.

18. Se fossimo penetrati di questa verità, che le opere di misericordia sono più utili a chi le fa, che a quelli che le ricevono, non si vedrebbero (lo che

è tanto comune) i felici del secolo, ora respingere con durezza gli infelici che li sollecitano; ora stancarli con inutili dilazioni; talvolta umiliarli con amari rimproveri; e non accordar sovente i loro benefizj, che all' importunità o alla ostentazione, per togliere dai loro sguardi un oggetto spiacevole, o per darsi la riputazione di beneficenza. Per la qual cosa, anche allorquando si fa il bene, se ne perde il prezzo per la maniera, con cui si fa. Al contrario un Cristiano che sia animato dalla carità, ricerca come vantaggi personali le occasioni di far piacere ai suoi fratelli. Anzi che allontanarli colla rusticità, li attira colla dolcezza. Lungi dal far loro aspettare i suoi benefizj, li previene colle sue offerte. Incoraggisce la timidità di questi a fargli delle domande; ne risparmia il rossore alla sensibilità di quelli. Non fa mostra dei suoi doni; la sua mano sinistra ignora quello, che ha dato la sua destra (1), e

(1) *Te autém faciente Eleemosynam, nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua.* Matth. VI. v. 3.

con ciò aggiunge ai suoi benefizj un nuovo pregio dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini.

19. Gli amici, che noi dobbiamo farci colle nostre ricchezze d'iniquità, sono quelli, che ci riceveranno un giorno nei tabernacoli eterni. Ne segue forse da questo, che la nostra carità debba essere limitata alle persone pie, e riconoscenti, di cui le preghiere possono esserci utili? Lungi da noi questo pensiero contrario egualmente alla intenzione di Gesù Cristo, che al nostro proprio interesse. Ci è permesso senza dubbio, anzi in molte circostanze è meglio, di preferire per esercitar la beneficenza, quelli che riuniscono il doppio titolo della disgrazia, e della virtù. La speranza di essere assistiti dal loro credito presso Dio, è un motivo di preferenza. Ma non può giammai essere una ragione di esclusione. Il bene che si fa non è già perduto, perchè cade sopra persone indegne. La ragione di questo principio sta nella natura della carità. Essa agisce in vista di Gesù Cristo. Cosa importa a lei la riconoscenza degli uomini? Quello che voi fate a uno dei

miei fratelli più piccoli, lo fate a me, ha detto Gesù Cristo con affermazione (1). Temeressimo noi, ch' egli ci fosse ingrato? Non crediamo no di mai perdere un benefizio, in qualunque luogo l' abbiamo collocato. Lo sventurato, che lo riceve, lo ignora: ma Gesù Cristo che ne è il vero oggetto, lo conosce. L' uomo, che voi beneficate, non ve ne sa grado; ma Gesù Cristo, che si tiene per obbligato, ve ne promette la mercede. Il servigio, che non lascia sperare alcun compenso dalla parte degli uomini, acquista per questo stesso più merito dinanzi a Dio. I servigi più graditi agli occhi suoi, son quelli, che noi rendiamo ai nostri nemici; e i quali non devono esser pagati sulla terra, che dagli oltraggi, e dalle persecuzioni.

20. Molti Santi Padri hanno ravvisato in questi amici, che devono esser da noi acquistati colle ricchezze d' iniquità, le anime virtuose, e sventurate, che nelle fiamme del Purgatorio finiscono di purifi-

(1) *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Matth. XXV. v. 40.

carsi, e di rendersi degne del soggiorno celeste. Le limosine, che noi facciamo in loro considerazione, le buone opere che noi pratichiamo a loro intenzione, i voti che indirizziamo a loro favore, le indulgenze che loro applichiamo, possono abbreviare il tempo delle loro prove dolorose, e metterle più presto in possesso della lor gloria. E' ben consolante, e ben vantaggioso per noi questo dogma insegnato dalla Chiesa Cattolica, che possiamo, cioè, giovare anco dopo la loro morte a quelli cui fummo attaccati nel corso della vita, e che sta in poter nostro il procurarci degli amici più utili, dei protettori più potenti di quanti ne esistono sulla terra. Oggi la pietà ci avrà resi loro intercessori, domani la riconoscenza li farà i nostri. Le preghiere che noi facciamo per loro, essi a vicenda le indirizzano a nostro vantaggio. Noi li avremo fatti ammettere nei tabernacoli eterni; ed essi vi attireranno noi al loro seguito. Se la compassione della loro sorte infelice non è forse quanto basta per commuoverci, almeno ci tocchi, e ci ecciti il nostro pro-

prio interesse. Consideriamo che forse un giorno ridotti al medesimo stato, noi avremo bisogno delle stesse preghiere: e riflettendo ai nostri peccati dobbiamo sentire che questo sarà ancora un benefizio insigne della Divina Misericordia. Se quelle anime sante soffrono per alcuni falli leggeri, per alcuni avanzi di offese, che non hanno sufficientemente espiate sopra la terra, quanti peccati più gravi, più moltiplicati, ci rimprovera la nostra coscienza! E che abbiam noi fatto per soddisfare alla Giustizia Divina? Uniamo dunque le nostre vive suppliche a quelle che offre tutta la Chiesa militante per la Chiesa purgante. Meritiamo colle nostre ardenti preghiere fatte per queste anime penanti che un giorno si innalzino in favor nostro delle simili preghiere, le quali ci saranno divenute tanto necessarie. E secondo il precetto del Divin Maestro, per essere ricevuti nei tabernacoli eterni, acquistiamoci degli amici, che ce ne aprano l'ingresso.

Fine del Quinto Tomo.

INDICE

DEGLI EVANGELI SPIEGATI IN QUESTO QUINTO VOLUME.